

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
Corso di laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne Europee

TITOLO DELLA TESI
Il tema della “*Quest*” in J.R.R.Tolkien

Tesi di laurea in Lingua e Letteratura Inglese

Relatore prof.
Giovanna Morsiani

Presentata da
Greta Bertani

Parole chiave: Tolkien, Letteratura Inglese, Romanzo Fantasy, Sec. XX, Quest.

sessione estiva
anno accademico 1994/1995

INDICE GENERALE

INDICE GENERALE.....	3
ABBREVIAZIONI:	4
INTRODUZIONE.....	5
CAP. 1.....	11
L'UOMO E IL MITO	11
1.1 LA VITA DI J.R.R.TOLKIEN.....	11
1.2 LA QUEST.....	20
1.3. LE FONTI.....	34
1.4. LA FAIRY-STORY.....	48
CAPITOLO 2.....	59
I SILMARILS	59
2.1. IL SILMARILLION, NASCITA DI UNA MITOLOGIA.....	59
2.2. FÈANOR: CREAZIONE DEI SILMARILS.....	73
2.3. BEREN E LÚTHIEN	83
2.4. EÄRENDIL.....	90
CAP. 3.....	96
L'UNICO ANELLO	96
3.1. SAURON E GLI ANELLI DEL POTERE	96
3.2. UNA <i>QUEST</i> CHE DIVENTA RINUNCIA: LA MISSIONE DI FRODO.....	107
3.3. GOLLUM	117
CAP.4.....	129
DIO NELL'UNIVERSO DI TOLKIEN.....	129
4.1. IL PROBLEMA DEL BENE E DEL MALE	129
4.2. LA MORTE COME DONO.	144
4.3. LA PRESENZA DI DIO NELL'UNIVERSO DI TOLKIEN.....	153
CONCLUSIONE.....	164
BIBLIOGRAFIA	166
A) OPERE DI J.R.R.TOLKIEN	166
B) MONOGRAFIE.....	169
C) OPERE GENERALI.....	171
D) ARTICOLI E SAGGI.....	172

ABBREVIAZIONI:

- The Lord of the Rings*, Boston, Houghton Mifflin, 2nd ed. 1982, opera in tre volumi, il numero romano indica il volume. Lord
- The Silmarillion*, Ballantine Books, 1979. Silm.
- The Hobbit*, Boston, Houghton Mifflin, I ed. 1966. Hobbit.
- Carpenter *J.R.R.Tolkien: A Biography*, London, George Allen & Unwin Publishers, 1977 JRRT
- Carpenter (ed. by) *Letters of J.R.R.Tolkien*, London, George Allen & Unwin, 1981. Letters

INTRODUZIONE

La figura di Tolkien si distingue nettamente dai personaggi del periodo in cui visse, ed appare insolita in un secolo segnato da un grande disorientamento e crisi di valori. Egli non ha molto in comune con i grandi autori inglesi a lui contemporanei quali Joyce, D.H.Lawrence ed altri. Vedremo nel corso del nostro discorso la rilevanza che ha la fede cristiana nell'invenzione narrativa di Tolkien. Ma anche il confronto con altri autori del '900 nei quali l'ispirazione religiosa è fondamentale, mostra la singolarità di Tolkien: la sua scrittura non trova paralleli né somiglianze in Chesterton, ad esempio, né in C.S.Lewis né in G.Green.

La particolarità dell'opera di Tolkien e la scelta di un genere come quello epico-fiabesco non rappresentano per lui una particolare presa di posizione, o l'elezione di un genere specifico, effettuata in modo consapevole. Dalla lettura delle sue opere, in particolar modo da *Tree and Leaf*¹, delle lettere², e della biografia scritta da H.Carpenter³, emerge nettamente il fatto che, scrivendo, egli non poteva prescindere dal mito e dall'epica, sui quali si basa la sua formazione giovanile. Il suo lavoro di filologo non è sufficiente a spiegare questa scelta che deve essere ascritta, piuttosto, al suo grande amore per le opere del medioevo letterario delle lingue germaniche e la convinzione che esse, più di qualsiasi opera di periodi successivi, avessero valore per l'uomo d'oggi.

Il contenuto cristiano è, anch'esso, penetrato nell'opera inconsapevolmente, in un primo momento, ma anche inevitabilmente; dal ritratto dell'autore fatto da Carpenter emerge molto chiaramente come il Cristianesimo per Tolkien non fosse una semplice presa di

¹ J.R.R.Tolkien, *Tree and Leaf*, Allen & Unwin, 1964.

² H.Carpenter, *The Letters of J.R.R.Tolkien*, London, Allen & Unwin, 1981.

³ H.Carpenter, *J.R.R.Tolkien. A Biography*, London, Allen & Unwin, 1977.

posizione o un'ideologia da seguire, ma un modo di vita, la vera essenza della sua persona. Scrivendo, egli non poteva, pertanto, svincolare i contenuti delle sue opere dalla dottrina cristiana.

È da notare come l'opera di Tolkien abbia dato inizio ad una serie di fatti che da essa si allontanano poi completamente, primo fra tutti è il genere fantasy che, nato dall'entusiasmo suscitato dall'opera tolkieniana, annovera alcuni autori che hanno raggiunto risultati apprezzabili. Di tale nuovo genere narrativo si è occupato anche Paolo Pagni, autore di diversi articoli su Tolkien, e traduttore dell'edizione italiana della biografia di Carpenter. Egli ha indicato, tra gli autori più interessanti, nomi quali David Eddings, e cui cinque libri del "Ciclo di Belgariad" *"...sono paragonabili per intensità e spirito al Signore degli Anelli [...] egli è in grado di ricreare quel linguaggio tipico di Tolkien, ma ancora più di Lewis, fatto di simboli ed allusioni, che parlano direttamente al cuore prima che all'intelletto..."*⁴. Molto interessanti, secondo Pagni, sono anche le opere di Marion Zimmer Bradley e di Terry Brook.

Tolkien, però, oltre ad aver dato origine ad un genere in cui si possono trovare anche opere di un certo valore letterario, ha *"...trascinato nella scia un gran numero di opere che con la filosofia di Tolkien non hanno niente a che spartire. [...] Così, stavolta, la fantasy, ha spalancato le porte ad alcune idee fisse: sempre più spesso le nuove pubblicazioni pullulano di frenetici accoppiamenti, di sofisticate pratiche anticoncezionali e/o abortive, volte 'ovviamente' ad impedire la sovrappopolazione del mondo ormai stipato dalle 'masse' o a prevenire la nascita di individui handicappati. Ormai non si contano più gli stregoni-scienziati che hanno preso il posto dei maghi-sacerdoti"*⁵.

⁴ P. Pagni, "Epica pagana e profezia cristiana", Jesus, Società San Paolo, Luglio 1990, pp.21

⁵ Ibidem, pag. 20

L'universo *fantasy* è rapidamente uscito dall'ambito meramente letterario fino a dare vita a un vero e proprio fenomeno di costume: negli ultimi anni non si contano i film (tra cui un cartone animato fortemente innovativo nella tecnica cinematografica tratto dal *Lord of the Rings*), giochi di società, *video games*, ecc.

Già nei primi anni che seguirono la pubblicazione del *Lord*, Tolkien diventò un vero e proprio oggetto di culto per i giovani universitari americani. Alla diffusione su larga scala dell'opera aveva contribuito una casa editrice statunitense, la *Ace Books* che, verso la fine degli anni '50, pubblicò un'edizione economica dell'opera, che, pur essendo considerata pirata, vendette moltissime copie. Come viene raccontato nella biografia⁶, di lì a poco proliferarono diverse *Tolkien's Societies*, si facevano "cene hobbit" con moltissime portate, piatti a base di funghi, fuochi artificiali e molti altri fenomeni di un culto che con la letteratura avevano poco in comune.

Negli anni '60 Tolkien fu addirittura adattato a nuove ideologie; ad esempio, il forte amore per la natura, espresso anche nelle sue opere, o rendeva compatibile ed utilizzabile dai nascenti movimenti ecologisti. La sua fortuna letteraria fu, quindi, dovuta al forte favore riscontrato in America, che diventò anche fanatismo, nei confronti dei personaggi da lui inventati, proprio perché, come afferma Paolo Pagni nel succitato articolo, il suo è un linguaggio che parla direttamente al cuore.

Diversa fu la reazione della critica letteraria, la quale si trovò, almeno nei primi anni, nettamente spaccata in due. Da una parte amici di Tolkien come C.S.Lewis e W.H.Auden, scrivevano recensioni entusiaste, dall'altra, invece, personaggi quali John Metcalf ed Edwin Muir scrivevano articoli fortemente negativi e nette stroncature nelle quali

Tolkien era accusato di fare letteratura d'evasione, o , ancor peggio, di avere scritto come un adulto mai cresciuto.

La critica poté scoprire la dimensione più vera di molti aspetti e passaggi del *Lord* solo in seguito alle pubblicazioni successive. Oltre al *Silmarillion*, edito nel 1979, risultano fondamentali al fine di una corretta comprensione dell'autore la già citata biografia, e le lettere curate, anch'esse da H.Carpenter, e pubblicati, rispettivamente nel 1977 e 1981.

La situazione critica italiana è quanto mai singolare. Pubblicato in Italia molto tardi (I ed. 1970) il Lord fu fortemente osteggiato dalla cultura di sinistra allora dominante. Molte critiche apparvero anche sulle testate più moderate “...come fu per esempio Tuttolibri, supplemento di La Stampa, dove apparvero non pochi articoli ironici e ridimensionatori”⁷. All'inizio degli anni '80 Tolkien fu accusato di essere reazionario, mentre la pubblicistica di destra lo difendeva apertamente e, negli anni 1977, 1978 e 1980 “...associazioni giovanili di destra e tradizionali” organizzarono “campi hobbit”⁸.

Al di là della polemica legata a particolarismi politici, la critica italiana è ancora, purtroppo, quantitativamente inferiore a quella inglese. Le monografie pubblicate sono limitate a pochi titoli, tra i quali si ritiene essere il più interessante il saggio di Emilia Lodigiani “*Invito alla Lettura di Tolkien*”, (ed. Mursia, 1982). La maggior parte della critica è apparsa su riviste letterarie e, più raramente, su settimanali culturali a più larga diffusione.

⁶ cfr. H. Carpenter, “*J.R.R.Tolkien, a Biography*”, op. cit., cap. VI, 3.

⁷ G.de Turris, “*Introduzione*” a H. Carpenter, *La vita di J.R.R.Tolkien*, Milano, ed. Ares, 1991, p.17

⁸ Ibidem, p.18

Al fine di dimostrare che il tema della *Quest* nelle opere di John Ronald Reuel Tolkien si configura principalmente come esperienza di vita cristiana, è fondamentale un raffronto con la traduzione letteraria in cui appaia il suddetto tema, per verificare eventuali diversità e punti di contatto.

Nel capitolo I vengono messi in evidenza i caratteri generali della letteratura contenente la *Quest*, individuate le opere che costituiscono la fonte principale per l'autore, ed infine, viene posto in rilievo il motivo per cui Tolkien scelse un genere letterario, come la leggenda ed il mito così poco diffuso nella letteratura del nostro secolo.

Da questa analisi è stata volutamente esclusa la tradizione più esplicitamente cattolica, poiché ad essa vengono dedicati i restanti capitoli. La trattazione specifica delle opere avviene nei capitoli successivi, dove sono stati presi in considerazione solamente pochi capitoli del *Silmarillion* e la quasi totalità del *Lord*, per i quali sono state messe in risalto le similitudini espressive e contenutistiche con i testi biblici, e, particolarmente con la Genesi ed i Vangeli.

Il capitolo IV è stato riservato ad una trattazione più specifica nei confronti di tematiche espresse da Tolkien, alle quali egli ha dato una soluzione in linea con la tradizione cattolica. È sembrato interessante vedere quale risposta l'autore abbia dato al problema dell'eterno conflitto tra bene e male, e all'interrogativo sulla morte dell'uomo, che emergono dalla sua opera. Nell'ultimo paragrafo sono stati individuati elementi o figure tipicamente cristiane, al fine di supportare ulteriormente l'ipotesi della presenza delle idee cristiane nell'opera di Tolkien.

CAP. 1

L'UOMO E IL MITO

1.1 La vita di J.R.R.Tolkien.

John Ronald Reuel Tolkien nacque nel 1892 a Bloemfontain, da genitori inglesi emigrati in Sudafrica. A tre anni le precarie condizioni di salute del piccolo John Ronald spinsero i genitori ad una scelta che si sarebbe rivelata fondamentale per la sua vita. Poiché il clima era più mite, la madre, Mabel Suffield, decise di tornare in Inghilterra, con i due figli, John Ronald e Hilary, mentre il marito, Arthur, sarebbe rimasto in Sudafrica. Poco dopo il loro ritorno in Inghilterra, Arthur Tolkien morì e Mabel fu costretta a provvedere al sostentamento della famiglia.

I Tolkien si stabilirono a Sarehole Hill, un villaggio dalla natura rigogliosa, nelle vicinanze di Birmingham dove vissero quattro anni. In questo periodo la figura della madre divenne determinante per la formazione del giovane Tolkien:

*“Sua madre riuscì anche a instillargli anche un amore «quasi idolatrico» per gli alberi, i fiori la natura, la mitologia classica [...] oltre all'amore per la regina e la patria [...] e non da ultimo la religione”*⁹.

Nel 1900 Mabel si convertì a cattolicesimo. Avvertendo sempre più l'inadeguatezza della religione anglicana, alla quale aveva aderito fino a quel momento, essa aveva meditato questa scelta con la sorella May. Entrambe, all'insaputa delle loro famiglie,

⁹ D.Grotta, *Vita di J.R.R.Tolkien*, trad. di Francesco Saba Sardi. Milano, Rusconi, I ed., 1983, p.24

avevano cominciato a frequentare il catechismo, presso la chiesa di St.Anne, e furono accolte in seno alla chiesa cattolica.

In seguito, Mabel cominciò a condurre anche i figli nella nuova comunità, determinando così anche il loro credo. Secondo H.Carpenter, biografo di Tolkien, con il battesimo di Mabel *“immediatly the wrath of their family fell upon them. [...] That his daughter should turn a papist was to him (John Suffield) an outrage beyond belief.”* (JRRT, p.24). Come conseguenza, le famiglie Tolkien e Suffield interruppero i loro consistenti aiuti finanziari, che fino a quel periodo avevano regolarmente fatto avere a Mabel.

“In quel torno di tempo, la vicina Birmingham era la culla di una rinascita del cattolicesimo, stimolata e guidata dagli oratori del cardinale Newman. La città era stata un vivaio di protestantesimo puritano fin dai tempi della Guerra Civile inglese e, sebbene avesse assistito in seguito alla nascita di varie sette e culti non conformisti, in particolare gli unitari, aveva una salda tradizione anticattolica. Nel corso dei secoli numerosi erano stati i tumulti contro i «papisti» [...]. Ma Birmingham era divenuta un centro industriale sempre più importante, e migliaia di cattolici irlandesi e tedeschi vi erano affluiti in cerca di lavoro” ¹⁰.

John Henry Newman era nato nel 1801, e dopo gli studi ad Oxford, era entrato nella chiesa anglicana. La sua conversione al cattolicesimo avvenne solo nel 1864; da allora operò soprattutto a Birmingham attraverso l’istituzione degli Oratori, da lui stesso fondata e che continuò a guidare per tutta la vita.

¹⁰ D.Grotta, *Vita di J.R.R.Tolkien*, op.cit., p.24-25.

Mabel aveva ormai cominciato a frequentare assiduamente l'oratorio di S.Filippo Neri, dove aveva trovato un ottimo padre spirituale, Padre Francis Xavier Morgan. Newman era morto dodici anni prima, ma:

“Within its walls he had spent the last four decades of his life [...]. Newman’s spirit still presided over the high ceilinged rooms of the oratory House in the Hageley Road, and in 1902 the community still included many priests who had been his friends and had served under him” (JRRT, p.26).

Ronald ed Hilary furono iscritti alla *St.Philip’s School* ed è probabile che alcune idee siano state assimilate dal giovane Ronald ed fatte sue. Uno studio comparato delle idee di Tolkien e del cardinale sarebbe, pertanto, interessante, e potrebbe trovare la fonte di alcune convinzioni religiose di Tolkien; non esiste, però, uno studio sull'argomento ed un simile lavoro risulterebbe troppo vasto e, dunque, inappropriato in questa sede.

Durante gli anni in cui i Tolkien abitarono a Sarehole Hill, i due fratelli impararono ad amare profondamente la natura:

“Le frequenti lunghe camminate all’aperto, un’abitudine voluta ed incoraggiata dalla madre, instillò in lui un profondo, quasi reverenziale amore per la natura. L’atmosfera di Sarehole non era turbata da fabbriche, automobili, lottizzazioni, scontri sociali: era un luogo ideale in cui crescere. Molti anni dopo, Sarehole sarebbe diventata l’amata Contea di Tolkien e gli abitanti i suoi Hobbit.” ¹¹.

¹¹ D.Grotta, *Vita di J.R.R.Tolkien*, op.cit., p.22

Questo amore per la natura diventò un aspetto dominante di tutta la sua vita. Egli mantenne sempre l'abitudine di fare lunghissime passeggiate, le quali, negli anni di Oxford, diventarono un forte momento di aggregazione tra amici. Tolkien amava la natura a tal punto da detestare il progresso che si esplicava in oggetti meccanici di ogni genere, odiava le fabbriche e le automobili. In una lettera ad un'ammiratrice, che gli chiedeva di sè, scrisse:

"...I was born in 1892 and lived for my early years in 'The Shire' in a pre mechanical age. [...] I am in fact a Hobbit (in all but size). I like gardens, trees and unmechanized farmlands" (Letters, p.288)

Nel 1904 Mabel scoprì di avere il diabete, malattia al tempo incurabile, e, nel novembre dello stesso anno, morì. Al giovane la morte della madre, alla quale egli era particolarmente attaccato, sembrava essere stata accelerata dalla condizione di miseria che il distacco delle famiglie dei nonni aveva certamente aggravato. Egli vide nella conversione della madre e nella sua fedeltà al cristianesimo la causa della sua stessa morte. Una volta ebbe a esprimersi in questi termini:

"My own dear mother was a martyr indeed, as it is not to everybody that God grants so easy a way to his great gifts as he did to Hilary and myself, giving us a mother who killed herself with labour and trouble to ensure us keeping the faith" (JRRT, p.31).

Da quel momento, i due fratelli vennero affidati alla tutela di padre Francis. Egli *"provava grande simpatia per i fratelli Tolkien,*

ed esercitò vasta influenza sulla loro educazione [...] in un certo senso fu per loro fin dall'inizio un valido sostituto del padre".¹².

Gli anni della formazione accademica furono caratterizzati da una crescente passione per i linguaggi germanici, in particolar modo per il gallese. Grotta, nella sua biografia di Tolkien, riporta alcune frasi con le quali il futuro inventore della lingua elfica espresse le impressioni suscitate da questo contatto col dialetto celtico:

“«A mano a mano che si inoltravano nella regione, sempre più frequenti si facevano gli incontri con persone che parlavano il dialetto locale, e in gallese erano anche i nomi delle stazioni. «Era un linguaggio che udivo avanzare verso di me dall'ovest, che ritrovavo, e ne restavo colpito, nei nomi scritti sui vagoni carichi di carbone; mi balenava davanti all'improvviso nei nomi delle stazioni, immagini di una strana ortografia, quella di una lingua antica e tuttavia viva, che colpì il mio cuore di linguista persino con un adeiladwyrð 1887, rozzamente scolpito su una lastra di pietra ...È la lingua natale alla quale, mossi da un inesplicabile desiderio, vorremmo tornare come ad una patria.»

“Anni dopo quell'impressione era ancora così vivida, da indurre Tolkien ad affermare:«Il gallese mi ha sempre attratto più di ogni altra favella». Nei suoi linguaggi elfici aveva inserito molti elementi gallesi, soprattutto le dolci, cantilenanti «elle» [...].” 13.

È importante capire perché Tolkien amasse tanto le lingue. Le parole, delle quali gustava il suono e la forma grafica, occupavano in lui quel posto che generalmente spetta alla musica: “...*he enjoyed*

¹² D.Grotta, *Vita di J.R.R.Tolkien*, op.cit., p.28

¹³ *Ibidem*, p.30

listening to them, and reciting them, almost regardless of what they meant” (JRRT, p.22).

“But why should he choose to specialize in early English? Someone so fond of strange words would be more likely to have concentrated his attention on foreign languages. The answer is again to be found in his capacity for excitement. We know already of his emotional response to Finnish, Welsh, and Gothic, and we ought to understand that something equally exciting happened when he first realised that a large proportion of the poetry and prose of Anglo-Saxon and early medieval England was written in the dialect that had been spoken by his mother’s ancestors. In other words it was remote, but at the same time intensely personal to him.

“[...] he was deeply attached to the West Midlands because of their associations with his mother. [...] That part of the English countryside had in consequence a strong emotional attraction for him; and as a result so did its language.

“He once wrote to W.H.Auden: ‘I am a West-midlander by blood, and took to early West-midland Middle English as to a known tongue as soon as I set eyes on it.’” (JRRT, pp. 131/132).

Tolkien sentiva davvero uno stretto legame tra se e il *West Midland*, era anche convinto di aver in un certo modo ereditato, dalla madre, una lontana memoria della lingua parlata dai suoi progenitori. Per questo si mise a studiarla intensamente, senza trascurare, però, gli altri dialetti anglosassoni e medio inglesi.

Allo studio delle lingue, egli affiancò la lettura di poemi medioevali, di antiche saghe nordiche e la creazione di linguaggi,

fantastici, ma su base strettamente filologica. Nacque, infatti, in questo periodo l'idea di creare un linguaggio nuovo che "*would amuse him and allow him to put all his favourite sounds on paper*" (JRRT, p.36).

Durante gli anni seguenti, egli dedicò molto tempo a questo suo *hobby*, trascurando spesso anche gli studi. Da questi primi tentativi un po' goffi ad incerti si svilupparono, negli anni di Oxford, lingue diverse, delle quali vengono dati alcuni esempi nel *Lord of the Rings*.

Tolkien si rese presto conto che una lingua non può avere esistenza propria, indipendentemente da persone, fatti e storie. "*It was just as the 1914 war burst on me that I made the discovery that 'legends' depend on the language to which they belong; but a living language depends equally on the 'legends' which it conveys by tradition. [...] So though being a philologist by nature and trade (yet one always primarily interested in the aesthetic rather than the functional aspects of language) I began with language, I found myself involved in inventing 'legends' of the same 'taste'*" (Letters, p.231). Così ebbe origine anche la creazione di un mondo, in cui vivessero gli esseri a cui queste lingue appartenevano.

Nel 1915, con l'intensificarsi del primo conflitto mondiale, si arruolò nei *Lancaster Fusiliers*; l'anno successivo, prima di partire per il fronte francese, sposò Edith Bratt, colei che amava già dall'età di sedici anni. Durante la permanenza al fronte contrasse la febbre da trincea, che, portata dai pidocchi, dava febbre altissima. Fu, così, rimpatriato e ricoverato in ospedale. Durante la lunga

degenza cominciò a scrivere, su un quaderno scolastico, i primi racconti che intitolò *Lost Tales*.

Al ritorno dalla guerra cominciò ad insegnare filologia presso l'università di Oxford. Nel 1920 passò, in qualità di *Reader* di letteratura inglese, all'Università di Leeds, dove, quattro anni dopo divenne *Professor*. Nel 1925 accettò la nomina a *Rowlinson and Bosworth Professor of Anglo-Saxon* a Oxford, e qui rimarrà per tutta la vita. La sua attività di filologo fu fruttuosa soprattutto nei primi anni; la sua prima opera di rilievo fu la collaborazione al *New English Dictionary*. A Tolkien fu chiesto di cercare l'etimologia di parole piuttosto comuni, come “*warm*”, “*wasp*”, “*water*”, ma il lavoro richiedeva la ricerca e la comparazione di forme simili in moltissime lingue europee antiche.

Tra le opere critiche che lo resero più noto si possono ricordare un'edizione critica e un saggio su *Beowulf*, e, in collaborazione con E.V.Gordon, la traduzione dei tre poemetti *Sir Gawain and the Green Knight*, *Sir Orfeo* e *Pearl*.

Egli avrebbe voluto dedicare sempre maggior tempo alla storia di *Middle-Earth*, trascurando la produzione filologica e l'insegnamento. Le ristrettezze economiche dovute ad una famiglia numerosa (ebbe quattro figli) e ad una grande casa da mantenere, lo costrinsero ad accettare incarichi nelle commissioni d'esame, o a dare lezioni private di anglosassone. Tutto questo andava a scapito della sua produzione fantastica e spesso si lamentava del fatto che: “*This university buisness of earning one's living by teaching, delivering philological lectures, and daily attendance at 'boards' and other talk meetings, interferes with serious work*” (Letters, p.131).

L'attività che maggiormente trascurava era così quella di filologo, le pubblicazioni subivano ritardi enormi, persino di anni, e furono in numero piuttosto ridotto per uno studioso oxoniense. La scarsa ambizione e dedizione alla carriera universitaria è testimoniata dal fatto che egli ottenne il *PHD*, qualifica indispensabile per l'insegnamento ad Oxford, solo nel '54, ed *honoris causa*.

Quando nel 1959 si ritirò dall'insegnamento, si dedicò a tempo pieno alla sua attività preferita, ormai poco gravato dai problemi familiari, se non da quelli che la salute della moglie gli procurava. Subì, tuttavia, i disagi dovuti all'improvvisa fama, che "*puzzled him. It was not something that he had never expected or felt to be appropriate*" (JRRT, p.235). Egli era infatti molto geloso della propria privacy, che, in seguito al suo successo, faticò a mantenere.

Nel 1926 Tolkien aveva conosciuto un altro studioso e professore oxoniense, Clive Staples Lewis. Tra i due nacque una profonda amicizia, che diede origine al circolo "*The Inklings*"¹⁴, attorno a cui si raccolsero personaggi illustri, come il medievista C.S.Lewis, Owen Barfield, Hugo Dyson, e, più tardi, il figlio Christopher Tolkien.

L'importanza che questo gruppo di amici, perché proprio di questo si tratta, è limitata alla sfera privata più che all'attività di scrittore. Sul saggio scritto da Carpenter su di loro si legge:

"...it must be remembered that the word 'influence', so beloved of literary investigators, makes little sense when talking

¹⁴ Per uno studio esauriente su "The Inklings" si rimanda alla lettura di: Humprey Carpenter, *The Inklings*, London, Allen & Unwin, 1978.

*about their association with each other. Tolkien and Williams owed almost nothing to the other Inklings, and would have written everything they wrote had they never heard of the group. Similarly, Tolkien's imagination was fully fledged and the fundamental body of his ideas was sketched out before he even met Lewis. As he himself declared, his debt to Lewis 'was not "influence" as it is ordinarily understood, but sheer encouragement.' [...] As Lewis put it, 'To be sure, we had a common point of view, but we had it before we met. It was the cause rather than the result of our friendship'*¹⁵

Giunto al pensionamento nel 1968, Edith e Ronald si stabilirono a Poole nei pressi di Bournemouth. La scelta fu determinata dal fatto che Poole era il luogo in cui Edith si era sempre sentita più a suo agio tra tutti quelli in cui aveva vissuto per seguire il marito nei continui spostamenti durante la guerra del '15-'18 e durante i suoi primi anni di insegnamento.

Nel 1971 Edith morì. Tolkien ritornò a Oxford, ambiente a lui più congeniale, e quivi trascorse gli ultimi anni della sua vita.

Morì il 2 Settembre 1973.

1.2 La Quest.

La *Quest* è un motivo letterario, che ha origini antichissime; la sua nascita è strettamente legata a quella del racconto popolare e del mito. In un suo saggio molto interessante, W.H.Auden, amico ed ammiratore di Tolkien, ha dato la seguente definizione del termine *Quest*, ricerca:

¹⁵ Ibidem, pp.160-161.

“...to go in quest means to look for something of which one has, as yet, no experience; one can imagine what it will be like but whether one’s picture is true or false will be known only when one has found it. Animals, therefore, do not go on quests. They hunt for food or drink or a mate, but the object of their search is determined by what they already are [...] But man is a history-making creature for whom the future is always open; human ‘nature’ is a nature continually in quest itself, obliged at every moment to transcend what it was a moment before. For man the present is not real but valuable”¹⁶.

La *Quest* non è, pertanto una ricerca qualsiasi, non è, come sottolinea Auden nel suo saggio, cercare un bottone perduto. Al contrario, essa risponde alle esigenze primarie dell’uomo:

“L’oggetto è la necessità di porre uno scopo alle proprie azioni, sia a breve termine, immediato, sia a lungo termine: la meta, il telos cui mirare, che mantiene la tensione di quello Streben nach che spinge il moto vitale: il raggiungimento dell’autenticità, o della ricchezza, della santità o della felicità”¹⁷.

Si possono ricordare diversi racconti antichi, ad esempio, la ricerca del vello d’oro e la storia di Abramo che si incammina alla ricerca della terra promessagli da Jahvè. Anche Dante compie, nella sua *Commedia*, un cammino di ascesi e purificazione dal peccato che non è solo simbolico. Tra i racconti tradizionali di *Quest*, il più noto è, senza dubbio, quello del Sacro Graal.

Auden prende in esame una serie di romanzi contemporanei che ripropongono questo tema all’uomo del nostro tempo: nella

¹⁶ W.H.Auden, *“The Quest Hero”*, in *Tolkien and the Critics*, ed. by Neil D. Isaacs, Rose A.Zimbaro, Univ. of Notre Dame Press, Notre Dame, 1968, p.40

¹⁷ E.Lodigiani, *Invito alla lettura di Tolkien*, ed. Mursia, 1982. p.66.

detective story, il *detective* stesso è l'eroe della *Quest*, il cui fine è trovare una risposta all'interrogativo: chi è l'assassino? Nei romanzi di avventura lo scopo è il viaggio stesso; anche nel mito di Faust si può parlare di una *Quest* il cui fine è la conoscenza. Si tratta di una *Quest* di natura negativa, che non avrebbe dovuto mai essere intrapresa, e che, quasi a riprova del fatto, non porta al raggiungimento dell'obiettivo, ma alla morte e alla dannazione. Della stessa natura è la disperata ricerca del Capitano Ahab, mosso solo dall'odio per Moby Dick. Auden si spinge a vedere come eroi in *Quest* anche i personaggi di Kafka destinati, comunque, a fallire nella loro impresa.

Verrà ora preso in esame in modo più esteso il mito del Graal, perché molti elementi in esso ricorrenti sono stati rielaborati da Tolkien che lesse e studiò la *Morte Darthur* in cui confluì anche il ciclo del Graal.

Come è noto, la storia del Graal non ha origini cristiane, essa nasce piuttosto dall'unione di elementi mitologici comuni a molti popoli indoeuropei, ai quali solo successivamente gli elementi cristiani furono sovrapposti.

Tra gli elementi pagani è individuabile un mito delle origini, secondo il quale esisteva una razza, a cui si facevano risalire le origini dell'uomo e che si credeva portatrice di una spiritualità più elevata, o che era addirittura considerata divina, simile agli dei; inoltre, essa era talvolta considerata una razza solare.

A questo racconto di una razza divina, solare è spesso legato il cosiddetto "tema Iperboreo", di una regione, generalmente sita verso nord o verso occidente, nella quale l'uomo abitava in comunione con la divinità. Per varie cause, spesso una ribellione titanica, gli dei hanno cacciato l'uomo per sempre da queste terre e,

allontanandole, le hanno rese irraggiungibili; da qui l'uomo è giunto sulla terra. Assieme a lui i celesti hanno mandato alcuni oggetti, tra questi si dice, anche il Graal. Si noti la somiglianza e corrispondenza di alcuni elementi presenti in questo mito e nel racconto della caduta e della perdita del paradiso narrato nei primi capitoli della Genesi. J.Evola, in un suo studio sulle origini della leggenda del Graal, pone in evidenza elementi molto interessanti e da tenere in considerazione, nonostante la forte connotazione ideologica del suo saggio. Il Graal

“...era stato originariamente portato in terra da una schiera di angeli [...] che furono condannati a scendere in terra per essersi mantenuti neutrali al momento del tentativo di Lucifero. [...] Secondo altri, la pietra caduta in terra sarebbe stata uno smeraldo che ornava la stessa fronte di Lucifero. Fu tagliata in forma di coppa da un angelo fedele”¹⁸.

Il luogo in cui il Graal è custodito, può essere un'isola, un castello, o una torre, ma sempre un luogo di difficile accesso, a cui è spesso ammesso solo il predestinato, mentre colui che ardisce tentare l'impresa, non essendone degno, va incontro alla morte. Questa idea è sottolineata dal Seggio Periglioso che, posto tra gli altri seggi della tavola rotonda, è riservato solo a colui che porterà a termine la missione del Graal.

Anche nelle fiabe popolari si rende evidente il tema della *Quest*. Nella favola di Grimm *Das Wasser des Lebens* ¹⁹, l'acqua della vita, i tre figli di un re ammalato si mettono in viaggio, uno dopo l'altro, cercano la fonte di quelle acque che potrebbero guarire

¹⁸ J.Evola, *Il mistero del Graal*, ed. Mediterranee, III ed., 1986, p.78.

¹⁹ Brüder Grimm, *Kinder-und Hausmärchen*, München, Artemis und Winkler, XIV ed., 1991, pp. 486/491.

il padre. I primi due, mossi solo dal desiderio di una ricompensa, falliscono nel tentativo. Sarà il più giovane, mosso da amore per il padre, ad avere successo. La riuscita della sua *Quest* è determinata anche dal fatto che, contrariamente ai fratelli, tratterà con rispetto un nano incontrato lungo il cammino. Sarà proprio questi a fornirgli l'aiuto indispensabile per poter giungere alla fonte.

Lo schema di favole come questa è stato oggetto di un celebre studio da parte di V.Ja.Propp, il quale prendendo un campione di fiabe molto ampio, ne ha evidenziato gli elementi costitutivi. Sarà utile una breve panoramica su questo studio poiché i risultati ottenuti sono applicabili anche alle opere di Tolkien.

Propp ha individuato una serie di costanti, che chiama **funzioni dei personaggi** e che definisce come:

“...l’operato di un personaggio determinato dal punto di vista del suo significato per lo svolgimento della vicenda [...]. Gli elementi costanti, stabili della favola sono le funzioni dei personaggi, indipendentemente dall’identità dell’esecutore e dal modo di esecuzione. Esse formano le parti componenti fondamentali della favola”²⁰.

Nelle fiabe esaminate viene individuato un numero massimo di trentun funzioni; non tutte ricorrono necessariamente in una unica fiaba, ma qualora siano presenti, rispettano un ordine di apparizione fisso e invariabile.

Propp identifica una situazione iniziale che pone le premesse per lo svolgimento della vicenda; in essa:

“Si enumerano i membri della famiglia, o si introduce il futuro eroe [...] semplicemente col riportarne il nome o con l’indicarne la condizione. Benché questa situazione non sia una

funzione rappresenta tuttavia un importante elemento morfologico."²¹

A questa prima fase appartengono otto funzioni, che possono essere così riassunte: uno dei membri della famiglia si allontana da casa, per diversi motivi, e impone un divieto all'eroe. In genere gli si impedisce di uscire con una semplice raccomandazione, a volte anche rinchiudendolo. L'eroe infrange il divieto e cade vittima dell'antagonista; questo favorisce un danneggiamento nei confronti di un membro della sua famiglia.

Dal momento in cui la mancanza viene resa nota, ha inizio la favola e l'eroe parte oppure viene mandato in cerca. Questo tipo è detto, appunto, *cercatore*; è invece detto *vittima*, se viene allontanato contro la propria volontà, ad esempio, rapito. Segue il viaggio durante il quale il protagonista *"passa una serie di tests o prove superate per abilità e coraggio o, molto più frequentemente, grazie ad aiutanti incontrati lungo il cammino che offrono consigli, informazioni e talismani magici"*²².

Giunto nel luogo in cui è custodito l'oggetto della sua ricerca, l'eroe deve scontrarsi con l'antagonista; durante questo combattimento gli viene impresso un marchio: una ferita subita o un oggetto donato. Con la sconfitta dell'antagonista la sciagura o mancanza iniziale viene rimossa ed ha inizio il viaggio di ritorno che riserva nuovi pericoli e nuove prove.

A casa, l'eroe, come accade a Ulisse, dovrà scontrarsi ancora una volta con l'antagonista (questo sarà lo scontro definitivo) e provare la propria identità, spesso anche con il superamento di una prova. A

²⁰ V.Ja.Propp, *Morfologia della fiaba*, Piccola biblioteca Einaudi, 1988, p.27.

²¹ Ibidem, p.32.

²² E.Lodigiani, *Invito alla lettura di Tolkien*, op.cit., p.65.

questo punto, egli potrà sposarsi con la principessa e salire al trono, spesso dopo aver subito una metamorfosi.

Questa struttura di base può ricevere alcune modifiche determinate non solo dall'assenza di alcune funzioni, ma anche delle cosiddette **triplicazioni** di dettagli o intere funzioni. Gli elementi triplicati possono essere di uguale entità (tre teste di un drago) o differenziati, nel qual caso solo l'ultimo elemento è positivo: nella favola vista sopra, il re ha tre figli, di cui solo il terzo porta a termine la *Quest*.

Come già accennato, l'eroe viene aiutato durante il viaggio da oggetti e/o personaggi di varia entità. I primi sono detti *mezzi magici*, i quali possono essere forniti all'eroe da un *aiutante magico*, oppure conseguiti in modo diverso. Questi elementi vengono spesso utilizzati per distinguere il vero dal falso eroe. *Das Wasser des Lebens* ci fornisce nuovamente un esempio: solo il fratello più giovane tratta gentilmente il nano, *aiutante magico*, grazie al quale la *Quest* può avere successo.

La virtù dell'eroe viene così verificata attraverso una serie di prove che sono:

“...di ordine sia fisico che morale: oltre agli ostacoli materiali che l'individuo trova sul proprio cammino, esse sono le forze che ciascuno sente dibattersi come molti contrari all'interno di se stesso, che lo fanno oscillare, e anche dimenticare lo scopo prefisso, quei dubbi che richiedono scelte decisive, come l'eroe delle fiabe a un bivio...”²³.

Infatti, anche se molti partono in *Quest*, solo uno avrà successo come, nella favola di Grimm, il figlio minore. Tutto questo può essere interpretato, come sottolinea E.Lodigiani, con:

*“...l'insicurezza dell'individuo davanti al proprio futuro, la possibilità cioè di essere uno di quelli che falliscono, costretto a tornare a casa a mani vuote.”*²⁴ ma anche con la coscienza di ogni uomo della propria unicità, del proprio valore, quindi della speranza di essere il predestinato, l'eroe della propria vita.

La vita e quei *“cambiamenti irreversibili che ogni uomo porta con sé”*²⁵ sono stati da sempre resi col simbolo del viaggio, che costituisce l'esempio più chiaro ed immediato delle difficoltà dell'esistenza. Il viaggio alla ricerca di un'identità può essere riportato agli antichi riti di passaggio²⁶, come ad esempio l'efebia ateniese: tramite un'esperienza che spesso era anche fisica, il fanciullo entrava nella società adulta ed acquisiva un'identità giuridico-sociale.

Il viaggio ha caratteristiche ben precise che bisogna rispettare, infatti:

*“...per essere veramente tale, ha comunque bisogno di una meta ed implica necessariamente un ritorno, [...]. Anzi, proprio il ritorno sembra essere lo scopo di ogni viaggio, per quanto ci sia sempre il pericolo che «esso possa essere scordato prima che sia avvenuto». Ma non si ritorna per trovarsi nella condizione di partenza. Oggi si viaggia per conoscere, così che si può affermare, non c'è dubbio,[...] che il viaggio per i giovani è parte dell'educazione e per i più anziani è parte dell'esperienza acquisita”*²⁷.

²³ E.Lodigiani, *Invito alla lettura di Tolkien*, op.cit., p.66-67.

²⁴ Ibidem, p. 66.

²⁵ Ibidem, p.66.

²⁶ Fondamentale, per questo tema, è Arnold von Gennepe, *I riti di passaggio*, ???

²⁷ P.Scarpi, *La fuga e il ritorno, Storia e mitologia del viaggio*, Venezia, Marsilio Editori, 1992, pp. 9-10.

Già nella letteratura dell'antica Grecia si possono trovare esempi di narrativa di viaggio: nell'Odissea, Telemaco compie un viaggio alla ricerca del padre, che è soprattutto un'iniziazione, come primo viaggio, esso rappresenta per lui, il passaggio dalla fanciullezza all'età adulta.

Nell'Europa dei sec. XVII e XVIII la formazione dei giovani nobili non poteva prescindere da un viaggio, di cui l'Italia costituiva spesso la tappa favorita. Si diffonde, così, il *Bildungsroman*, in cui il viaggio è molto concreto, e porta alla costituzione, o conquista, di una personalità. Gli esempi sarebbero numerosi, ma ci si può limitare a citare il Wilhelm Meister goethiano, ed il *Sentimental Journey* di Sterne.

Anche nella letteratura contemporanea, il tema del viaggio è molto comune, ed assume frequentemente l'aspetto del viaggio "stellare", nel quale si tende all'annullamento dell'io in uno spazio apersonale, per sostituirlo con un'identità suprema o collettiva. Esempio significativo è il romanzo di A.C. Clarke "2001: A Space Odyssey", dove l'irresistibile impulso verso gli spazi siderali porta alla morte dell'uomo spesso finalizzata alla rinascita, e quindi all'acquisizione di un'identità nuova, processo non dissimile da un rito di iniziazione. Alla fine della sua avventura il protagonista

*"...può penetrare nei recessi dell'Intelligenza stellare, ripercorrere i suoi itinerari terreni, sino a rinascere come «bambino delle stelle», star-child, divenire finalmente immortale e master of the world, Signore del mondo."*²⁸

Si passerà ora ad evidenziare gli aspetti di cui sopra nelle opere di Tolkien. Il *Lord* e lo *Hobbit* verranno considerati insieme poiché la loro struttura è molto simile, anche se dal punto di vista

narrativo il *Lord* raggiunge risultati migliori dello *Hobbit* che, per molti aspetti, è vicino alla favola per bambini.

Come alcuni critici hanno sottolineato²⁹, e secondo quanto evidenziato da Propp nel suo studio sulle fiabe, in entrambe le storie uno *hobbit* viene spinto dalle circostanze ad intraprendere un lungo viaggio, di circa un anno, in terre sconosciute. Per raggiungere la meta del viaggio, il regno dei nani sotto i monti di Erebor, e *Mount Doom* nella terra di Mordor, gli eroi devono affrontare molti pericoli che, oltre a metterli alla prova, come accade nelle fiabe, li costringono ad una crescita personale. Al ritorno, infatti, Bilbo, protagonista dello *Hobbit* non è più il piccolo *hobbit* borghese e pauroso del giorno della partenza, il quale “[...] *could never remember how he found himself outside, without a hat, a walking-stick or any money [...] and quite unwashed-up [...]*” (*Hobbit*, p.33). Lo stesso si può dire di Frodo nel *Lord*: in lui si vede chiaramente una grande saggezza acquisita, per esperienza, durante il viaggio. Anche i nemici non possono fare a meno di notarlo:

“You have grown Halfling [...]. Yes, you have grown very much. You are wise and cruel” (*Lord*, III, 8, p.299)

Momento culminante della crescita personale è l’episodio finale, che segue il ritorno a casa. *Bag End*, la dimora di Bilbo e, successivamente, di Frodo, è stata usurpata da cugini appartenenti al ramo “cattivo” della famiglia. Ritorna quindi il motivo dell’ultima prova, che Propp individua nella fiaba come l’ultimo scontro con l’antagonista, prima che l’eroe possa svelarsi come tale.

Si trova una certa corrispondenza anche nelle prove e nei pericoli incontrati, o nelle diverse tappe del viaggio: Bilbo e Frodo

²⁸ P.Scarpì, *La fuga e il ritorno. Storia e mitologia del viaggio*, op.cit., p.55.

fanno tappa a *Rivendell*, uno degli ultimi regni elfici su *Middle-Earth* ed ultimo luogo sicuro prima di intraprendere un viaggio verso l'ignoto. L'attraversamento di un luogo oscuro e denso di pericoli viene visto, da quegli autori che hanno scelto una chiave interpretativa psicoanalitica, come un segno di rinascita:

“...the hero must enter a dark, forbidding or forbidden place, usually through a tunnel, the entrance to which is guarded by a figure of power and terror, and bring forth persons important to the quest or an object heavy with symbolic implications”³⁰

Nello *Hobbit* sono descritti il bosco di *Mirkwood* dove i viandanti incontrano i ragni giganti che catturano i nani, poi liberati solo grazie al coraggio di Bilbo, ed un cunicolo che permette di raggiungere la tana di Smaug, il drago. Parallelamente, nel *Lord* la compagnia deve attraversare le miniere di Moria, dove incontra una creatura infernale che vive nelle viscere della terra, un Balrog. La Compagnia dell'Anello, attaccata da questo mostro, si salva solo grazie al sacrificio di Gandalf, che in questo combattimento, trova la morte. Sam e Frodo devono attraversare le caverne in cui si rifugia il ragno Shelob, che colpisce Frodo quasi a morte.

Prima di raggiungere le montagne, meta di entrambe le spedizioni, gli eroi devono attraversare delle terre desolate, la desolazione di Smaug e le *Dead Marshes*, che incutono terrore e bloccano la volontà di chi vi si trova.

L'ultimo atto, determinante per la riuscita della *Quest*, spetta unicamente allo *hobbit*, tutto dipende solo da lui. La modalità è, ancora una volta molto simile in entrambi i libri: Bilbo deve rinunciare all'*Arkenstone*, il gioiello più prezioso di tutto il tesoro

²⁹ P.Kocher, *Master of Middle Earth, the Achievement of J.R.R.Tolkien*, London, Thames & Hudson, 1973 e G.Urang *Shadows of Heaven*, Philadelphia, Pilgrim Press, 1971.

dei nani, per evitare un ulteriore inasprimento della guerra contro il loro popolo. Così il compito affidato a Frodo è la distruzione dell'*One Ring*, impresa che solo lui può portare a termine.

Nel finale, quindi, si ritrova tutta l'originalità delle opere di Tolkien rispetto allo schema tradizionale della *Quest*, che è stata, invertita e frammentata. Essa non è più il conseguimento di un bene a vantaggio dell'eroe, ma piuttosto la rinuncia ad esso per la collettività.

Alla missione del protagonista si affiancano, nel *Lord*, altre storie e *Quest* legate all'Anello. Prima di tutto c'è la ricerca del Signore del Male stesso, Sauron, *Lord of the Rings*, il nemico; l'Anello è suo in quanto lui stesso ne è il creatore e vi ha infuso gran parte della sua potenza.

Altri personaggi intraprendono la *Quest* dell'Anello per poterlo usare per se stessi: tra questi Gollum, suo possessore prima di Bilbo, e Saruman il bianco, mago come Gandalf. Essi si contrappongono all'eroe, determinando con le loro azioni il risultato della sua impresa.

In entrambe le vicende, così come in tutte le fiabe che Propp ha osservato, si presentano degli "aiutanti magici" o "mezzi magici" che vengono offerti ai viandanti. Aiutante per eccellenza è Gandalf, il saggio mago, che si rivela un valido aiuto nei momenti di pericolo. La sua assenza è fortemente sentita da tutti e anche gli eroi più grandi invocano il suo nome.

All'uscita dalle miniere di Moria, dopo la sua tragica morte, Aragorn esclama:

"Farewell, Gandalf! [...] Did I not say to you: if you pass the doors of Moria, beware? Alas that I spoke true! What hope have

³⁰ R.Helms, *Tolkien's World*, Thames and Hudson, London, I ed. 1974, p.51.

we without you?’ He turned to the company. ‘We must do without hope’ he said” (Lord, I, p.346).

Oltre a Gandalf, che compie parte del viaggio con loro, le due compagnie incontrano lungo il cammino luoghi in cui vengono loro offerti un po’ di riposo e protezione dai pericoli esterni, prima di riprendere il viaggio: la casa di Beorn, *Rivendell*, *Lothlorien*, le due città Esgaroth e Minas Tirith. Qui gli eroi ricevono anche cibi particolari, molto leggeri, quindi, facili da trasportare, ma molto nutrienti: il cibo di Beorn che sostiene Bilbo e i nani attraverso *Mirkwood*, il *cram*, una specie di pane molto gommoso fornito dagli abitanti di Esgaroth, il *lembas* degli elfi, che non solo sostiene il corpo, ma ravviva anche lo spirito.

Come in molte fiabe, anche gli animali parlanti svolgono un ruolo fondamentale, soprattutto gli uccelli: le aquile provvedono ai salvataggi in situazioni disperate: salvano Gandalf, Bilbo e i nani da un attacco dei lupi, liberano Gandalf imprigionato da Saruman e salvano Frodo e Sam da morte sicura, dopo la distruzione dell’Anello. Il grido “*The eagles, the eagles!*” è, quindi, apportatore di speranza. Nello *Hobbit* i corvi aiutano i nani, che conoscono il loro linguaggio, fornendo loro preziosi consigli.

Leggendo lo *Hobbit* alla luce delle vicende narrate nel *Lord* si considera l’incontro tra Bilbo e Gollum come l’episodio chiave della storia. In seguito ad una gara di indovinelli tra i due, Bilbo si impossessa di un anello che ha la facoltà di rendere invisibili, se infilato al dito. Anche questo è un oggetto tipico delle fiabe, che può essere regalato come oggetto magico, oppure ottenuto, come segno distintivo, durante la lotta con l’antagonista. Sarà interessante vedere, nei capitoli successivi, quale valore Tolkien affida a questo oggetto fino a renderlo simbolo stesso del male.

Esempi di *Quest* sono rintracciabili anche nel *Silmarillion*, benché questa sia un'opera molto diversa per struttura e temi. Esso fu concepito come una mitologia che narra tutta la storia dalle origini. Diviso in cinque libri, esso racconta la creazione del mondo da parte di un dio, al cui servizio stanno esseri divini di minor entità che, col loro lavoro, contribuiscono ad abbellire *Middle-Earth*.

Segue il racconto della nascita delle tre razze, i Nani, gli Elfi, e gli Uomini, le cui saghe sono narrate negli ultimi tre libri. Le innumerevoli vicende si susseguono in una narrazione per grandi immagini, che ricorda molto da vicino quella biblica. Esse sono intervallate dalle storie di singoli uomini ed elfi. Si considererà qui solo la storia di Beren e Lúthien, nella quale è più evidente la struttura della *Quest*.

Beren intraprende la sua missione perché il re, padre dell'amata Lúthien, gli chiede come pegno d'amore un Silmaril, il gioiello più ambito su *Middle-Earth*: “*Bring to me in your hand a Silmaril from Morgoth's crown; and then, if she will, Lúthien may set her hand in yours.*” (Silm. p. 202).

Queste erano tre pietre preziose forgiate da un abile principe elfico, Fëanor, nei quali egli aveva racchiuso la luce di due alberi paradisiaci. Sul significato simbolico di queste pietre si veda oltre, al § 2.2.

Beren parte quindi a causa di una “mancanza”, così come, nel suo studio sulla fiaba, Propp definisce questa situazione, verso il luogo in cui il Signore del Male vive; i Silmarils sono incastonati sulla sua corona. Il viaggio può essere diviso in due momenti distinti dalla prigionia di Beren catturato da Sauron, un servitore del maligno. Lúthien, figlia di un elfo e di una *Maia*, una sorta di creatura angelica, possiede poteri magici con i quali aiuta l'amante

nell'impresa. I due sono aiutati anche da un lupo parlante proveniente dalla terra degli dei; Huan, questo è il suo nome, darà la vita per la loro salvezza.

Come il Graal veniva considerato "*lapis ex coelis*"³¹ proveniente da Lucifero stesso, così i Silmarils sono oggetti forgiati, prima ancora che gli elfi lasciassero Valinor, terra in cui abitavano assieme agli dei. Essi vengono portati su *Middle-Earth* con la fuga degli elfi da Valinor e, dopo molte battaglie, cadono in possesso del Signore del Male, Morgoth, il quale li pone sulla sua corona di ferro. A queste tre gemme che contengono la luce degli alberi di Valinor possono adattarsi queste parole che indicano la natura del Graal; essi sono: "*un retaggio e un potere misterioso connesso con lo 'stato primordiale' e, in un certo modo, conservatosi nel periodo dell' 'esilio'*"³².

Alla *Quest* dei Silmarils sono legate anche la storia di Fëanor e la storia di Eärendil che, rispettivamente, costituiscono l'inizio e la fine delle vicende dei Silmarils. Il *pattern* della *Quest* è però solo accennato, per lasciare posto ad elementi più strettamente di provenienza letteraria. Per questo motivo se ne parlerà solo in seguito.

1.3. Le fonti

In questo paragrafo verranno prese in esame quelle opere della letteratura antica e medievale di area germanica, che Tolkien conosceva, avendole studiate in modo particolare come filologo.

³¹ J.Evola, *Il mistero del Graal*, op.cit., p.78.

³² J.Evola, *Il mistero del Graal*, op.cit., p.79.

Tra queste l'analisi verterà soprattutto su opere, nelle quali siano evidenti elementi del tema della *Quest* confluiti nell'opera di Tolkien. Prima di continuare è necessario ricordare cosa Carpenter scrisse a proposito delle fonti di un autore:

“‘One writes such a story,’ said Tolkien, ‘out of the leaf-mould of the mind’; and while we can still detect the shape of a few of the leaves [...] this is not the essential point of Tolkien’s metaphor. One learns little by raking through a compost heap to see what dead plants originally went into it. Far better to observe its effect on the new and growing plants that it is enriching.” (JRRT, p.178-179)

Come filologo, Tolkien ebbe familiarità con moltissime opere anglosassoni, norrene, germaniche, celtiche ed islandesi. Attraverso una lettura continua, cominciò ad amarle, le assimilò, e le imparò, in certi casi, persino a memoria. Nella biografia si racconta che aveva l'abitudine di cominciare le sue lezioni di letteratura anglosassone *“with a great cry of «Hwæt!»”* (JRRT, p.133), nello stesso modo che gli antichi bardi attiravano l'attenzione del pubblico prima di cominciare a cantare. Il Professore amava particolarmente *Beowulf*, che considerava *“a powerful piece of dramatic poetry”* (JRRT, p. 133).

Beowulf è l'unico componimento anglosassone di una certa estensione che sia giunto integro fino ad oggi; esso risale, presumibilmente, ai secc. VII/VIII. Vi si narrano le gesta già leggendarie, avvenute alcuni secoli prima, dell'omonimo eroe che si reca presso un re danese, la cui terra è infestata da un gigante. L'eroe uccide il gigante, Grendel, e la madre che voleva vendicarne la morte. In un secondo momento Beowulf, ormai un vecchio re,

deve difendere il proprio regno da un drago, che uccide con l'aiuto di un giovane guerriero. Viene, però, ferito gravemente e perde la vita.

Questo poema esalta le origini germaniche della cultura anglosassone; in esso l'elemento mitico è presentato con molta naturalezza e Tolkien lo amava per questo. Fu infatti la lettura di questo poema ad infondere in lui l'amore per il fantastico, per i draghi, poiché, come ebbe modo di affermare:

*“‘A dragon is no idle fancy,[...]. Even today (despite the critics)you may find men not ignorant of tragic legend and history, who have heard of heroes and indeed seen them, who have yet been caught by the fascination of the worm’”*³³.

È evidente come molti elementi di *Beowulf* siano confluiti nello *Hobbit*: il drago e la sua caverna ricolma di tesori, l'eroe che viene da lontano per uccidere il mostro e la presenza di una coppa magica sottratta dal tesoro, che, in Tolkien, diventa l'*Arkenstone*, l'oggetto più prezioso e ambito dell'eredità dei nani. Come in *Beowulf* così nello *Hobbit*, un desiderio troppo forte ed incontrollato per le ricchezze porta ad una grande sventura: il vecchio Beowulf muore, combattendo contro il drago, la cui ira è stata suscitata da un furto al suo tesoro. Nello *Hobbit* e nel *Silmarillion*, anche se le circostanze sono modificate, rimane il tema di fondo, e l'amore eccessivo per ciò che si possiede, porta morte e distruzione tra i nani, gli uomini e gli elfi.

Beowulf fu composto in un momento di passaggio dalla cultura pagana a quella cristiana, che cominciava solo in quel periodo ad apparire nel contesto culturale germanico. Anche questo poema è a tratti pervaso da spirito cristiano, ma non si può parlare

di una vera fede con precisi riferimenti ad un dogma o un credo, ed il definire Grendel, l'orco, **feond on helle** (v. 101), Nemico Infernale, della razza di Caino e il drago Serpe, **wyrm** (v. 2759) è piuttosto una presa di posizione, un atteggiamento esteriore.

Il processo che, sembra qui iniziare, diventa sempre più marcato col tempo nella cultura anglosassone tanto che:

“Nemici degli dei prima, ora « avversari di Dio, [...]» i mostri restano anche in un mondo che da pagano si fa cristiano: la loro simbologia si fa solo più manifesta, ma è fondamentalemente la stessa: essi sono il Male, come nell'Apocalisse di Giovanni il drago, «l'antico serpente che è il diavolo ed è Satana».”³⁴.

È facile rintracciare in questi mostri l'origine delle figure sataniche tolkieniane: i ragni giganti assetati di luce e morte, Ungoliant e Shelob, i draghi il cui sguardo incanta, ma soprattutto Morgoth e Sauron. Il lettore non può non percepire la somiglianza fonetica con il greco *saura*, lucertola e notare che questo era anche l'appellativo di Grendel, pur avendo presente quanto Tolkien affermò a proposito di paragoni azzardati:

*“It is [...] idle to compare chance similarities between names mede from 'Elvish tongues' and words in exterior 'real' languages, especially if this is supposed to have any bearing on the meaning or ideas in my story. [...] Sauron (is) a contemporary form of an older *θaurond- [...], detestable”* (Letters, p.380),

Dal *Kalévala*, raccolta ottocentesca di leggende finlandesi, Tolkien trae molti spunti per le proprie opere. In questo libro si narrano le vicende di eroi semidivini che intraprendono una *Quest*.

³³ J.R.R.Tolkien, *Beowulf: the Monsters and the Critics*, cit. in JRRT, op.cit., p.139.

³⁴ E.Lodigiani, *Invito alla lettura di Tolkien*, op. cit., p.173.

Oggetto della loro ricerca è il *Sampo*, contenitore a tre bocche con proprietà magiche e, soprattutto, dispensatore di felicità e ricchezza. Era stato costruito dal fabbro Ilmarinen, uno degli eroi, come dono per la signora di Pojola per poter ottenere la figlia in sposa, la quale, però, lo rifiuta, preferendogli un eroe più vecchio ma anche più saggio e meno irruente.

Il tentativo di recuperare l'oggetto magico, fa scoppiare una guerra tra le due terre, Kaleva e Pojola. Louhi, la signora di Pojola, nasconde il Sampo nelle viscere di una montagna, ma il tentativo attuato dai guerrieri per impossessarsene, ne provoca la rottura. I vari frammenti si perdono per sempre nelle profondità del mare e della terra.

Come è stato giustamente notato³⁵ c'è una grande somiglianza tra questa storia e quella dei Silmarils e dei due amanti Beren e Lúthien. Ciò può essere più chiaro mettendo a confronto alcuni brani. Nel *Kalévala*:

“La vecchia, tutta lieta, trasportò il grande Sampo sotto il colle scosceso di Pojola, dentro il monte di rame, dietro nove serrature. Là il Sampo affondò le radici alla profondità di nove tese: una radice nella terra, un'altra nell'acqua, una terza nella collina accanto alla casa” ³⁶

Parallelamente, nel *Silmarillion* si narra che Fëanor:

“...northward in Valinor [...] made a strong place and treasury in the hills; and there at Formenos a multitude of gems were laid in hoard, and weapons also, and the Silmarils were shut in a chamber of iron” (Silm., p.77),

Anche i Silmarils, come in parte è stato accennato, sono

³⁵ R.Helms, *Tolkien and the Silmarils*, op. cit.

³⁶ *Kalévala*, Oscar Mondadori, 1988, p.108.

gemme con doti particolari perché provengono dalla terra degli dei e sono stati creati grazie ai loro insegnamenti, in più in loro venne racchiusa la luce, imperitura e perfetta, emanata dai due alberi di Valinor.

Il paragone tra le due vicende continua, poiché dal desiderio di possesso che diventa odio, nasce una guerra, che Tolkien ha reso nei toni di una ribellione agli dei. Da questo ha origine una lunga serie di misfatti ed omicidi, che avrà termine solo quando i Silmarils verranno per sempre allontanati da *Middle-Earth*.

Nel *Kalévala* Tolkien trova anche la fonte di ispirazione per la storia di Beren e Lúthien:

“Tolkien has, however, divided some of his source’s characters in two; his counterpart to Ilmarinen is both Fëanor who made the Silmarils and Beren who must recapture one of them. Ilmarinen wishes to wed the daughter of Louhi, and to gain the privilege of wooing her he must give the Sampo to Louhi, as Beren, wishing to marry Lúthien, the daughter of Thingol, must bring him a Silmaril in exchange for her hand. Louhi is in this sense the original of both Thingol and Melkor. Ilmarinen provides the Sampo, but fails to win the love of Louhi’s daughter. In revenge he steals back the Sampo with the help of his kinsman Wainamoinen.” 37.

In questo modo anche Ilmarinen diventa in parte la fonte per Melkor, il quale, desiderando ardentemente i Silmarils, li ruba con l’aiuto di Ungoliant. Le somiglianze si potranno notare, confrontando i brani seguenti:

“Louhi, la padrona di Pojola, la vecchia sdentata, passava per il cortile; subito prese a parlare:

“«Che uomo sei tra i mortali, qual è il tuo rango tra gli eroi,

tu che giungi sulla via del vento, lungo il sentiero della bufera senza che i cani abbaino, senza che le code lanose emettano un solo latrato?»

“Il fabbro Ilmarinen disse:

“«Non sono certo venuto per essere sbranato dai tuoi cani, attaccato dalle code lanose davanti a queste porte ignote, a questi cancelli forestieri!» [...]

“La padrona di Pojola [...] cominciò a parlare:

“«Fabbro Ilmarinen, artefice eterno! Se saprai forgiare un sampo, fucinare un coperchio risplendente con la punta di una piuma di cigno, il latte di una vacca sterile, il granello di una spiga d’orzo, un fiocco di lana di una pecora feconda, avrai mia figlia come salario, la bella fanciulla quale paga per il tuo lavoro.»”³⁸

Nel *Book of Lost Tales*, che contiene la prima versione della storia dei due amanti, si può leggere un brano che, nonostante alcune circostanze siano cambiate, è molto simile al precedente:

“When however Beren found himself before the king he was abashed, [...] and behold when the king said: ‘Who art thou that stumbleth into my halls unbidden?’ he had nought to say.[...] therefore said Tinwelint now: ‘O Beren son of the Noldoli, what dost thou desire of the Elves of the wood ere thou returnest whence thou comest?’ [...] looking boldly upon Tinwelint he said: ‘why, O king, I desire thy daughter Tinúviel, for she is the fairest and most sweet of all maidens I have seen or dreamed of.’

“Then was there silence in the hall, [...] but Tinúviel cast down her eyes, and the king glancing at the wild and rugged aspect of Beren burst also into laughter, whereat Beren flushed for shame,

³⁷ R.Helms, *Tolkien and the Silmarils*, op. cit., p.42.

³⁸ *Kalévala*, op. cit., 1988, p.104-105.

*and Tinúviel's heart was sore for him. 'Why! wed my Tinúviel fairest of the maidens of the world, and become a prince of the woodland Elves - 'tis but a boon for a stranger to ask,' quoth Tinwelint. 'Haply I may with right ask somewhat in return. Nothing great shall it be, a token only of thy esteem. Bring me a Silmaril from the Crown of Melko, and that day Tinúviel weds thee, as she will.'"*³⁹

Louhi promette la figlia come ricompensa a chi saprà forgiarle un Sampo, mentre il re elfico, chiede a Beren di compiere una missione che non era riuscita a nessuno, nella speranza che egli vi trovi la morte. Nonostante questa macroscopica differenza, le similitudini sono numerose: come Ilmarinen, Beren deve giustificare la propria presenza e proclamare il proprio rango per poter essere accettato; ad entrambi viene dato un incarico che nessuno è ancora riuscito a portare a termine, e, soprattutto, entrambi compiono la loro impresa per amore.

Se per la prima parte della storia di Beren e Lúthien il Kalévala rappresenta la fonte principale, il seguito della storia è modellato sul mito di Orfeo, che fu riproposto nel medioevo inglese in un poemetto intitolato, appunto, *Sir Orfeo*, ascrivibile alla seconda metà del XIII sec. Viene qui ripreso l'antico mito in una versione diversa da quella greca: la discesa agli inferi diventa una semplice rinuncia alla vita regale, preferendo il vagabondaggio nei boschi. Soprattutto è stato introdotto il lieto fine: Orfeo potrà riavere l'amata, dama Heurodis, che era stata rapita, non da Ade, ma dal re delle fate.

Tolkien aveva letto e commentato più volte quest'opera, ma è

³⁹ J.R.R.Tolkien, *The Book of Lost Tales*, Part 2, ed. by Ch.Tolkien, London, Unwin Paperbacks, 1986, p.13.

probabile che conoscesse altrettanto bene l'originale greco, del quale la vicenda di Beren e Lúthien ha la stessa carica di *pathos*; come Orfeo, anche Lúthien, con il soave dono del canto, intercede presso Mandos, signore dei morti, per riavere in vita l'amato: *"Lúthien came to the Halls of Mandos, where are the appointed places for the Eldalië, beyond the mansions of the west upon the confines of the World. There those that wait sit in the shadow if their thought. But her beauty was more than their beauty, and her sorrow deeper than their sorrows; and she knelt before Mandos and sang to him.*

"The song of Lúthien before Mandos was the song most fair that ever in words was woven, and the song most sorrowful that ever the world shall hear. [...] For Lúthien wove two themes of words, of the sorrow of the Eldar and the grief of Men, in the Two Kindreds that were made by Ilúvatar to dwell in Arda, the Kingdom of Earth amid the innumerable stars. And as she knelt before him her tears fell upon his feet like rain upon the stones; and Mandos was moved to pity, who never before was so moved, nor has been since." (Silm., p.227).

La grande originalità di Tolkien emerge, ancora una volta, nella rielaborazione, del tutto personale, delle fonti. Prima di tutto sono invertiti i ruoli; l'eroe non è salvatore, ma salvato: Lúthien si reca fino alla roccaforte di Sauron, dove Beren era tenuto prigioniero e dove sarebbe sicuramente perito, o, cosa di gran lunga peggiore, sarebbe diventato un *Throll*, creatura corrotta e serva del maligno. Questo luogo corrisponde, per certi aspetti, al regno dei morti, in cui Orfeo era disceso.

L'evento si ripete; Beren, ricevuta una ferita avvelenata durante la caccia ed il combattimento con il lupo infernale

Carcaroth, perde la vita, e:

“...the spirit of Beren [...] tarried in the halls of Mandos, unwilling to leave the world until Lúthien came to say her last farewell upon the dim shores of the Outer Sea, whence Men that die set out never to return” (Silm, p.226-227).

Essendo un uomo, il destino di Beren è diverso da quello dell'amata, che appartiene al popolo degli elfi. Solo grazie all'intercessione di Lúthien presso Mandos, viene loro offerta la possibilità di vivere una nuova esistenza, diventando, però, entrambi uomini, quindi, mortali che devono affrontare una seconda morte.

Per la storia di Eärendil, Tolkien fece riferimento ad un genere molto diffuso nella letteratura medievale irlandese: l'*Imran*, la narrazione di un viaggio avventuroso compiuto, per mare, da uno o più eroi. Esso influì notevolmente su un poemetto del IX/X sec. composto in latino da un autore quasi sicuramente irlandese: la *Navigatio sancti Brandani* ove si narra la storia del monaco e santo irlandese, che si mette in viaggio, con alcuni confratelli, verso l'Isola dei Beati, alla quale può giungere solo dopo sette anni di navigazione.

Ancora una volta ci si trova di fronte all'emergere, in un'opera, del “tema iperboreo” (cfr.§ 1.2., p.12), sviluppato in un contesto fortemente cristianizzato, e molto diverso, ad esempio, da quello di Beowulf, in cui il cristianesimo era appena accennato. Nel periodo in cui Brandano visse l'Irlanda era tra le nazioni più attive a livello missionario:

“Seguendo l'esempio di S.Colombano che, dopo aver fondato monasteri in mezza Europa, morì a Bobbio, presso Piacenza, i

monaci irlandesi sciamarono su tutto il continente. Soltanto tra quelli che vennero canonizzati, se ne contano tredici in Italia, quarantacinque in Francia, e oltre un centinaio in Germania. I monasteri da loro fondati divennero centri culturali di primaria importanza, nei cui scriptoria furono trascritti e conservati i testi dell'antichità"⁴⁰

Il "Tema Iperboreo" assume, in questo contesto, un nuovo significato: esso è la ricerca del Paradiso perduto, ma prima ancora di questo è *peregrinatio animae*, viaggio di purificazione e di espiazione dai peccati in vista della meta finale che, appunto, è il Paradiso.

Che Tolkien abbia letto ed amato questo poemetto è provato dal fatto che egli stesso ne scrisse uno dal titolo *Imran* (termine gaelico per viaggio), elaborato sul modello del viaggio di S.Brandano, scritto come introduzione a *The Notion Club Papers*, un romanzo che, secondo il progetto di Tolkien doveva narrare di un viaggio nel tempo. L'idea non fu, però, portata avanti e di esso rimase solo *Imran* questo racconto apparve nel 1955 sul *Time and Tide*.

A questo primo tentativo seguì il viaggio di Eärendil verso le terre imperiture: con questo racconto si conclude la lunga storia dei Silmarils.

Tolkien lesse ed amò altre opere del medioevo inglese, i cui apporti allo svolgimento del tema in questione sono meno evidenti. Tra questi vanno ricordati la *Morte Darthur* di Thomas Malory che, scritta nel XIV sec., narra le imprese dei cavalieri della Tavola Rotonda, in particolare, la seconda parte è costituita dal racconto della ricerca del Sacro Graal. I cavalieri aspirano a compiere la

⁴⁰ A.Magnani, "Introduzione" a *Navigazione di San Brandano*, Sellerio ed., p.15.

nobile impresa, anche a costo della vita, poiché colui che raggiungerà la sacra coppa, verrà considerato il miglior cavaliere del mondo. Ignorando che questa affermazione si riferisce all'integrità dell'anima, molti cavalieri si cimentano nell'impresa, rischiando così la vita.

Al contrario, la *Quest* che nel *Lord* si rende necessaria non è oggetto di desiderio; anzi, è considerata con timore da tutti. Anche Frodo, che decide di tentare l'impresa per il bene comune, avrebbe voluto evitarla. L'anello è, infatti, al contrario del Graal, un oggetto infernale, che ha mandato in rovina anche i più grandi eroi. L'eroe di Tolkien è, pertanto, diverso dai cavalieri che appaiono nel *Morte Darthur* o in *Sir Gawain and the Green Knight*, per i quali l'onore supera in valore qualsiasi cosa, persino la vita stessa. Gawain è, infatti, disposto ad andare incontro a morte sicura, pur di non rompere un giuramento e coprirsi così di disonore.

Dell'Anello, attorno a cui Tolkien costruisce una storia grandiosa, troviamo molti esempi, non solo nella letteratura, ma anche nel mito e nella cultura germanica.

Odino possedeva un anello che dava salute e abbondanza, la stessa virtù era posseduta dall'anello di Andvari, molto più simile allo *One Ring* in quanto portava morte e corruzione a chi lo possedesse che non fosse Andvari stesso. I due figli, Fafnir e Regin, lo uccisero per impossessarsene, proprio come Sméagol/Gollum uccise l'amico Déagol che aveva trovato *the One Ring* lungo un fiume. Entrambi i possessori di questi anelli subiscono una metamorfosi: Fafnir si trasforma in drago, mentre Gollum, che in giovinezza era simile ad uno hobbit, si ritira a vivere lontano dalla luce e diventa un essere viscido e pallido.

É possibile che Tolkien avesse presente questa leggenda mentre scriveva il *Lord*, poiché:

*“ The curious parallel between Andvari’s ring and the One Ring is that neither corrupted simply through being precious and stimulating covetousness, but both were also inherently evil due to the spells cast by their first owners. Sigurd’s story points to the hopelessness of even the greatest heroes in pitting themselves against fate. In The Lord of the Rings, where fate plays a more ambiguous part, the nature of the Ring underlines the magnitude of temptation with which the Ringbearer will continually be faced, and establishes the certainty that the Ring can never be used for good.”*⁴¹

Anche nel ciclo arturiano sono menzionati anelli magici; ad esempio, nel libro VII della *Morte Darthur* una dama regala a Sir Gareth un anello che fa cambiare colore al suo abbigliamento e che impedisce alle ferite di sanguinare. In *Beowulf* il re è detto **hringa þengel** (v.1507), *Lord of the Rings*, e donatore di anelli, perché nella società germanica l’anello era il simbolo del legame tra il signore ed il suo vassallo, in quanto indicava la facoltà del *lord* di dispensare benefici.

*“Scopriamo così l’ironia nascosta nel titolo di Tolkien: l’anello d’oro, simbolo della perfezione del potere di un re che è «pastore del suo popolo», diventa nelle mani dell’Oscuro Nemico, strumento di corruzione e dannazione.”*⁴²

Col tempo, si crea un legame indissolubile ed indipendente dalla volontà del singolo, come accade a Gollum, che *“hated it*

⁴¹ R.S.Noel, *The Mithology of Middle Earth*, Thames & Hudson, 1977, p.159.

⁴² E.Lodigiani, *Invito alla lettura di Tolkien*, op. cit., p.176.

(l'anello) *and loved it, as he hated and loved himself. He could not get rid of it. He had no will left in the matter. [...] It was not Gollum, [...] but the Ring itself that decided things.*" (Lord, I, pp. 64-65).

Questa schiavitù è esteriorizzata dalla giovinezza, di cui gode il *Ringbearer*. Infatti Gollum, Bilbo, e Frodo hanno avuto una vita molto più lunga di quella dei loro consanguinei, ma questo non è un dono, quanto piuttosto una dannazione. Non si tratta, infatti, di eternità, ma di tempo che cessa di scorrere e che diventa una maledizione perché:

*"si compie a scapito di se stessi, della propria integrità, non solo morale, ma anche umana, [...] se ne esce sminuiti, più deboli e quindi più facilmente succubi di una volontà esterna."*⁴³.

Nel *Lord* si parla di diciannove anelli controllati dallo *One Ring*. Di quelli che rimasero su *Middle-Earth* alla fine della Terza Era ci sono i tre anelli elfici, in ognuno di essi era incastonata una pietra che:

*"...had the colors of the unhearthly elements water, fire and air. Each Ring was named for one of these elements and each apparently gave power over the element to the wearer. The effects of Elrond's blue Ring of Air are uncertain, but Galadriel's clear Ring of Water may have been related to the magic of her fountain and her land bordered by rivers. This is no question of the power lent by Gandalf's Ring of Flame, as effective in arranging birthday-party fireworks as in combatting the balrog"*⁴⁴

Nello *Hobbit*, l'Anello appare ancora come semplice talismano che dona l'invisibilità, ed è del tutto simile ai numerosi

⁴³ Ibidem., p.92.

⁴⁴ R.S.Noel, *The Mithology of Middle Earth*, op.cit., p.160.

anelli che compaiono nelle fiabe popolari. Esso è “*associato ai segreti della terra, ai poteri ctonici della natura*”, solo in un secondo tempo Tolkien realizzò che esso è anche “*l’anello di Gige, anch’esso anello dell’invisibilità che porta il suo possessore a conquistare il potere con mezzi illeciti e alla conseguente perdizione e rovina*”⁴⁵.

Nonostante la ricchezza degli spunti che l’ambito germanico poteva fornire a Tolkien, esso non poteva dare una risposta soddisfacente ad un uomo del nostro secolo, come era Tolkien. Egli trovava la risposta a molti dei suoi interrogativi ed il conforto nei momenti peggiori in ciò che di più prezioso gli aveva lasciato la madre: la sua fede in Cristo.

Egli leggeva molto la Bibbia, probabilmente conosceva anche gli scritti apocrifi, e l’amico Lewis, con il quale amava fare lunghe discussioni, era un profondo conoscitore del medioevo italiano ed aveva familiarità con la teoria della scolastica.

Per tutti questi motivi risultò naturale a Tolkien intingere il mito nella teologia cristiana, soprattutto cattolica. Si vedrà di seguito in che modo egli conciliò le leggende prodotte da un mondo prevalentemente pagano, con la religione cattolica.

1.4. La fairy-story

Tolkien raccolse la sua poetica in tre scritti: “*On Fairy Stories*”, “*Leaf by Niggle*” e “*Mythopoeia*”, i quali furono raccolti in unico volume sotto il titolo di *Tree and Leaf*. Pur essendo molto diverse tra loro, queste tre brevi opere tendono tutte ad una

⁴⁵ E.Lodigiani, *Invito alla lettura di Tolkien*, op.cit., p.86.

giustificazione della Fairy-story.

“*On Fairy Stories*” è un saggio nato da un intervento di Tolkien durante un seminario su Andrew Lang, scrittore di racconti per bambini che anche Tolkien lesse nella sua infanzia.

“*Leaf by Niggle*” fu scritto in un momento di difficoltà durante la stesura del *Lord*. È un racconto, in cui, attraverso una storia semplice, l’autore parla delle proprie difficoltà e, attraverso immagini chiare, fa percepire il significato dell’opera artistica.

“*Mythopoeia*” è un poemetto scherzoso, in cui si immagina un alterco tra Philomythus e Misomithus, rispettivamente difensore e denigratore della funzione del mito nell’età moderna.

Per la corretta comprensione delle opere di Tolkien è molto importante capire cosa egli intendesse per *fairy-story*, la cui definizione, come genere, non può essere fatta, egli afferma, su basi storiche o letterarie, è invece fondamentale comprendere l’essenza del regno di “*Fäerie*”. La definizione di *fairy-story* data, dall’*Oxford English Dictionary*, come di “*a tale about fairies, or generally a fairy legend*”, oppure “*the lexicographer’s definition of fairies: ‘supernatural beings of diminutive size, in popular belief supposed to possess magical powers and to have great influence for good or evil over the affairs of man’*”⁴⁶, sono una decisamente ristretta, e l’altra piuttosto imprecisa.

Al contrario *Fäerie*:

“*...is a perilous land, and in it are pitfalls for the unwary and dungeons for the overbold. [...] The realm of fairy-story is wide and deep and high and filled with many things: all manner of beasts and birds are found there; shoreless seas and stars uncounted; beauty*

⁴⁶ J.R.R.Tolkien, “*On Fairy-stories*”, in *Tree and Leaf*, London, Allen & Unwin, I ed, 1964, p.10.

that is an enchantement, and an ever-present peril; both joy and sorrow as sharp as swords. In that realm a man may, perhaps, count himself fortunate to have wandered, but its very richness and strangeness tie the tongue of a traveller who would report them. And while he is there it is dangerous for him to ask too many questions, lest the gates should be shut and the keys be lost. ”⁴⁷.

Fino ad oggi, il termine è sempre stato usato in modo improprio, a causa dell'uso che alcuni autori del passato fecero, impropriamente, delle fate. Drayton e Shakespeare sono tra i maggiori responsabili di questo processo di minimizzazione delle fate:

“Drayton’s Nymphidia is one ancestor of that long line of flower-fairies and fluttering spirites with antennae that I so disliked as a child. [...] (it) is considered as a fairy-story (a story about fairies), one of the worst ever written.”⁴⁸

La fiaba non parla di magia fine a se stessa, essa risponde a delle necessità primarie dell'uomo; uno di questi desideri sono l'esperienza delle profondità dello spazio e del tempo. Una *fairy-story* è importante, prima di tutto, perché può esprimere alcuni elementi di verità e renderli più comprensibili all'uomo.

Proseguendo, Tolkien afferma che la storia delle *fairy-stories* è strettamente legata alla storia del linguaggio dell'uomo:

“The incarnate mind, the tongue, and the tale are in our world coeval. The human mind, endowed with the powers of generalization and abstraction, sees not only green grass, but sees that it is green as well as being grass.”⁴⁹

⁴⁷ Ibidem., p.9.

⁴⁸ Ibidem., p11/12.

⁴⁹ J.R.R.Tolkien, “*On Fairy-stories*”, op.cit., p.25.

Nella fitta trama di avvenimenti e circostanze che ne hanno composto la storia, tre sono essenziali: l'invenzione, la diffusione e l'eredità. I primi due rispondono alle esigenze dell'uomo di conoscenza del tempo e dello spazio, e presuppongono l'esistenza di una mente creatrice.

*“ When we can take green from grass, blue from heaven, and red from blood, we have already an enchanter’s power - upon one plane; and the desire to wield that power in the world external to our minds awakes. It does not follow that we shall use that power well upon any plane. We may put deadly green upon a man’s face and produce a horror; we may make the rare and terrible blue moon shine; or we may cause woods to spring with silver leaves and rams to wear fleeces of gold, and put hot fire into the belly of a cold worm. But in such ‘fantasy’, as it is called, new form is made; Faërie begins; Man becomes a sub-creator”*⁵⁰.

Il mondo secondario acquista valore assoluto quando il “Sub-creator” *“makes a Secondary World which your mind can enter. Inside it what he relates is ‘true’: it accords with the laws of that world”*⁵¹.

Questo “Secondary World” è stato per molto tempo considerato come un’illegittima fuga dalla realtà, ma, afferma Tolkien:

“...I do not accept the tone of scorn or pity with which ‘Escape’ is now so often used: a tone for which the uses of the world outside literary criticism give no warrant at all. In what the misusers are fond of calling Real Life, Escape is evidently as a rule very practical, and may even be heroic. [...] Evidently we are faced by a

⁵⁰ Ibidem, p.25.

⁵¹ Ibidem, p.36.

misuse of words, and also by a confusion of thought. Why should a man be scorned, if, finding himself in prison, he tries to get out and go home? Or if, when he cannot do so, he thinks and talks about other topics than jailers and prison-walls? The world outside has not become less real because the prisoner cannot see it. In using Escape in this way the critics have chosen the wrong word, and, what is more, they are confusing, not always by sincere error, the Escape of the Prisoner with the Flight of the Deserter.”⁵²

Il mondo primario a cui Tolkien allude non è semplicemente il mondo in cui viviamo quotidianamente, ma una realtà che lo trascende: la Verità Ultima, il Divino.

*“The heart of man is not compound of lies,
but draws some wisdom from the only Wise,
and still recalls him. Though now long estranged,
man is not wholly lost nor wholly changed.
Dis-graced he may be, yet is not dethroned,
and keeps the rags of lordship once he owned,
his world-dominion by creative act:
not his to worship the great Artefact,
man, sub-creator, the refracted light
through whom is splintered from a single White
to many hues, and endlessly combined
in living shapes that move from mind to mind.
Though all the crannies of the world we filled
with elves and goblins, though we dared to build
gods and their houses out of dark and light,
and sow the seed of dragons, ‘twas our right*

⁵² J.R.R.Tolkien, “On Fairy-stories”, op. cit., p.55-56.

(used or misused). The right has not decayed.

we make still by the law in which we're made.”⁵³

L'uomo contemporaneo è “*dis-graced*”, ha perso lo stato di Grazia divina nel quale era stato creato. Tolkien era, infatti, profondamente convinto di vivere in un mondo caduto, di cui leggeva i segni soprattutto nella vertiginosa industrializzazione. Con la caduta è andata persa anche la conoscenza di questo stato precedente, e ne rimane solo una percezione offuscata.

Mantenendo il grande dono della capacità creativa, l'uomo è ancora in grado di dar vita ad un “*Secondary World*” il quale non è solo frutto di sogni e fantasie. Poiché noi siamo fatti ad immagine e somiglianza di un Creatore, i miti, le leggende e le fiabe che noi creiamo, ancora seguendo le regole secondo le quali fummo creati, sono una immagine, anche se sbiadita ed imprecisa, della Verità.

Anche l'albero disegnato da Niggle era solo un'immagine:

“(Niggle pushed open the gate, jumped on the bicycle, and went bowling downhill in the spring sunshine. Before long he found that the path on which he had started had disappeared, and the bicycle was rolling along over a marvellous turf. It was green and close; and yet he could see every blade distinctly.) He seemed to remember having seen or dreamed of that sweep of grass somewhere or other. The curves of the land were familiar somehow. Yes: the ground was becoming level, as it should, and now of course, it was beginning to rise again. A great green shadow came between him and the sun. Niggle looked up, and fell off his bicycle.

“Before him stood the Tree, his Tree, finished. If you could say that of a Tree that was alive, its leaves opening, its branches growing and bending in the wind that Niggle had so often guessed,

and had so often failed to catch. He gazed at the Tree, and slowly he lifted his arms and opened them wide.

“It’s a gift!’ he said. he was referring to his art, and also to the result; but he was using the word quite literally.

(“He went on looking at the Tree. All the leaves he had ever laboured at were there, as he had imagined them rather as he had made them; and there were others that had only budded in his mind, and many that might have budded, if only he had had time.[...])

“‘But it did not look like this then, not real,’ said Parish.

“No, it was only a glimpse then,’ said the man; ‘but you might have caught the glimpse, if you had ever thought it worth to try.’”⁵⁴

Alla luce di questo racconto, diventa più facile comprendere cosa Tolkien intendesse per “*Sub-creator*” e “*Sub-creation*”. Il primo è colui che, come il pittore Niggle, ha carpito nella propria opera un’immagine. Come l’albero di Niggle, la “*Sub-creation*”, non può essere completa, né precisa, ma è un “*glimpse*”. Come il vecchio vicino di casa si sente dire, “*You might have caught the glimpse*”, così allo scrittore spetta il compito di carpire un’immagine che, per fugace che sia, rimanda alla Verità Ultima.

Tolkien spiegò così all’amico Lewis la funzione del mito e della *fairy-story*:

“you look at trees [...] and call them ‘trees’, and probably you do not think twice about the word. you call a star a ‘star’, and think nothing more of it. But you must remember that these words, ‘tree’, ‘star’, were (in their original forms) names given to these objects by people with very different views from yours. [...] To them, the world

⁵³ J.R.R.Tolkien, “*Mythopoeia*”, in *Tree and Leaf*, op. cit., pp.98-99.

⁵⁴ J.R.R.Tolkien, “*Leaf by Niggle*”, in *Tree and Leaf*, op. cit., pp.88-89 e 93.

was alive with mythological beings. They saw the stars as living silver, bursting into flame in answer to the eternal music. They saw the sky as a jewelled tent, and earth as the womb whence all living things have come. To them, the whole of creation was 'myth-woven and elf-patterned'.

*"[...] man is not ultimately a liar. he may pervert his thoughts into lies, but he comes from God, and it is from God that he draws his ultimate ideals. [...] Therefore [...] not merely the abstract thoughts of man but also his imaginative inventions must originate with God, and must in consequence reflect something of eternal truth. In making a myth, in practising a 'mythopoeia' and peopling the world with elves and dragons and goblins, a storyteller or 'sub-creator' [...] is actually fulfilling God's purpose, and reflecting a spiltnered fragment of the true light. Pagan myths are therefore never just 'lies': there is always something of the truth in them."*⁵⁵

Queste idee sull'Imitazione furono in seguito condivise anche da C.S.Lewis, il quale, in un suo articolo dal titolo "*Christianity and Literature*", affermava che la critica contemporanea definisce un'opera "non riuscita" quando in essa i legami con i parametri estetici del tempo siano molto evidenti, e quando si riveli conformista. Al contrario, la definisce "geniale" quando essa rompa, in apparenza, ogni legame con la cultura del tempo e sembri scaturire unicamente dal genio dell'autore. Questo, continua Lewis,

"...was in conflict with the new Testament, where [...] it is often implied that all the 'creation' by men is at its best non more than imitation of God, and in no sense 'original' at all. From this he concluded that the duty of a Christian writer lies not in self-expression for its own sake, but in reflecting the image of God.

*'Applying this principle to literature,' ha said, 'we should get as the basis of all critical theory the maxim that an author should never conceive himself as bringing into existence beauty or wisdom which did not exist before, but simply and solely trying to embody in terms of his own art some reflection of eternal beauty and Wisdom. Our criticism [...] would have affinities with the primitive or Homeric theory in which the poet is the mere prisoner of the Muse. It would have affinities with the Platonic doctrine of a transcendent Form partly inimitable on earth; and remoter affinities with the Aristotelian doctrine of μιμησις and the Augustan doctrine about the imitation of nature and the Ancients. It would be opposed to the theory of genius as, perhaps, generally, understood; and above all it would be opposed to the idea that literature is self-expression"*⁵⁶.

Provocando una fuga dalla realtà, la *fairy-story*, porta anche consolazione. Come nota molto giustamente Reilly:

*"It is not refusal to face reality, it is a time needed to regroup one's forces for the next day's battle. Thus the poets talk of care-charmer sleep and the sleep that knits up the ravelled sleeve of care, but they do not advocate sleeping one's life away"*⁵⁷.

La *fairy-story* può dare all'uomo molto di più della semplice consolazione, più di una semplice tregua. Essa porta la Gioia in grado di cambiare definitivamente la vita, perché ciò che la *fairy-story* può portare all'uomo è:

"...the joy of the happy ending: or more correctly of the good catastrophe, the sudden joyous 'turn': this joy, which is one of the things which Fairy-stories can produce supremely well, is not

⁵⁵ H.Carpenter, *The Inklings*, London, Allen & Unwin, 1978, p.42-43

⁵⁶ Cit. in: H.Carpenter, *The Inklings*, op.cit., p. 62-63.

⁵⁷ Reilly, "Tolkien and the Fairy-story", in *Tolkien and the critics*, op.cit., p.147.

essentially 'escapist', nor 'fugitive'. In its fairy-tale—or otherworld—setting, it is a sudden and miraculous grace: never to be counted on to recur. It does not deny the existence of a dyscatastrophe, of sorrow and failure: the possibility of these is necessary to the joy of deliverance; it denies [...] universal final defeat and in so far is evangelium, giving a fleeting glimpse of Joy, Joy beyond the walls of the world, poignant and grief."⁵⁸

Tolkien conclude affermando, in modo del tutto originale, che ci è dato di conoscere anche una *fairy-story* che non sia mera immagine, ma espressione diretta della verità e che contenga l'Eucatastrofe del destino umano. Questa è il Vangelo. La vita di Gesù Cristo che ci viene narrata nel Vangelo, è la verità entrata nella storia, fattasi evento e rivelata all'uomo per una grazia soprannaturale:

*"The Gospels contain a fairy-story, or a story of a larger kind which embraces all the essence of fairy-stories. [...] But the story has entered History and the primary world; the desire and aspiration of sub-creation has been raised to the fulfilment of Creation. The Birth of Christ is the eucatastrophe of Man's history. The Resurrection is the eucatastrophe of the story of the Incarnation. This story begins and ends in joy.[...] There is no tale ever told that men would rather find was true, and none which so many sceptical men have accepted as true on its own merits."*⁵⁹

Ecco rivelato il senso profondo della *fairy-story*:

"For the fairy-story—and the trilogy—are sheer creation, the making of a Secondary World out of, and by means of, the Imagination. That is the special activity of the fairy-story maker, and

⁵⁸ J.R.R.Tolkien, "On Fairy-stories", op. cit., p.62.

⁵⁹ Ibidem., p.65.

one by which he becomes, not a writer, but a subcreator of a kind of literature analogous—to the universe created ex nihilo by the Divine Creator. In his degree he creates Joy—or creates what gives joy—as God, in the purposeful drama of creation, has created what also gives Joy, the world with the Christian happy ending.”⁶⁰

⁶⁰ Reilly, “*Tolkien and the Fairy-story*”, op.cit., p.149.

CAPITOLO 2

I SILMARILS

2.1. Il Silmarillion, nascita di una mitologia.

Ci si occuperà ora del Silmarillion poiché in esso è contenuto il racconto della *Quest* dei Silmarils. Al suo interno tre sono le storie fondamentali che segnano il destino di queste pietre e di chi le possiede, nonostante le storie ad essi legate siano in numero maggiore.

Prima di addentrarsi nell'analisi di questi episodi, è necessario dare una panoramica del libro, facendo riferimento alla sua struttura ed ai contenuti di quelle parti, che possono agevolare la comprensione del tutto.

Tolkien cominciò a scrivere, durante la prima guerra mondiale, alcune storie che intitolò *Lost Tales* e che, durante tutta la sua esistenza, videro diverse redazioni. Solo anni dopo esse saranno raccolte sotto il titolo di *Silmarillion* e pubblicate postume dal figlio Christopher. Tolkien, aveva ripreso la revisione di questi racconti, ormai abbandonati, nel desiderio di riuscire a pubblicarli sulla scia del successo del *Lord*. Gli impegni di lavoro, i rifiuti della sua casa editrice, ma soprattutto i problemi di salute e familiari, gli impedirono di trovare la giusta concentrazione ed il giusto distacco per portare le modifiche ed i tagli necessari per la pubblicazione.

Ecco cosa Tolkien scrisse in una lettera all'amico Clyde S. Kilby:

“The Silmarillion[...] I do not really know what to make of it. It began in hospital and sick-leave (1916-1917) and has been with me ever since, and is now in a confused state having been altered,

enlarged and worked at, at intervals between then and now” (Letters, p.366).

Il materiale che va oggi sotto il titolo di *Silmarillion*, vide la pubblicazione solamente nel 1977, postumo, ad opera del figlio Christopher e, come lui stesso racconta, il lavoro fu difficile a causa dello stato caotico in cui il materiale si trovava:

“The Lost Tales never reached or even approached a form in which my father could have considered their publication before he abandoned them; they were experimental and provisional, and the tattered note books in which they were written were bundled away and left unlooked at as the years passed. To present them in a printed book has raised many thorny editorial problems. In the first place, the manuscript are intrinsically very difficult: partly because much of the text was written rapidly in pencil and is now in places extremely hard to read requiring a magnifying glass and much patience, not always rewarded. But also in some of the Tales my father erased the original pencilled text and wrote a revised version over it in ink - and since at this period he used bound notebooks rather than loose sheets, he was liable to find himself short of space: so detached portions of tales were written in the middle of other tales and in places a fearsome textual jigsaw puzzle was produced”⁶¹.

Anche se quanto detto è riferito alle *Lost Tales*, è lecito pensare che la condizione del *Silmarillion* non poteva essere diversa, forse peggiore, da momento che conobbe un numero altissimo di revisioni durante un arco di tempo di quasi sessant’anni.

⁶¹ Ch.Tolkien, “Foreword” to *The Book of Lost Tales*, London, Allen & Unwin, 1983, pp.9-10.

Nel *Silmarillion* viene narrata la mitologia che sta alla base del più famoso *Lord*; nato dall'esigenza di creare un mondo in cui si parlassero le lingue elfiche inventate da Tolkien, il *Silmarillion* è diventato un'imponente narrazione dell'origine del mondo "dall'alto"⁶², cioè, creato da Dio.

Esso è diviso in cinque libri di cui il *Silmarillion* vero e proprio, il "Quenta Silmarillion" o racconto dei Silmarils, è il più ampio ed è costituito da poco meno di trecento pagine sul un totale quattrocento, appendici escluse. Vi si narra la storia del popolo degli elfi che giunge su *Middle-Earth* ai quali è strettamente legato il destino dei Silmarils. Le tre vicende principali verranno considerate nei paragrafi seguenti.

I primi due libri, l' "Ainulindale" o "The Music of the Ainur" ed il "Valaquenta" o "Account of the Valar and Maiar" sono, rispettivamente, un racconto della creazione del mondo, degli elfi e degli uomini e della caduta di Satana. Nonostante le diversissime fonti che Tolkien ebbe a disposizione, egli fece principalmente riferimento al racconto biblico, anche se poi lo utilizzò piuttosto liberamente.

Questo è facilmente verificabile, mettendo a confronto tre brani tratti dal *Silmarillion*, dalla Genesi e dal Vangelo di Giovanni, che narrano l'inizio dei tempi:

"There was Eru, the one, who in Arda is called Ilúvatar; and ha made first the Ainur, the Holy Ones, that were the offspring of his thought, and they were with him before aught else was made[...]. Then the voices of the Ainur, like unto harps and lutes, and pipes and trumpets, and viols and organs, and like unto

⁶² G.Sommavilla, "John Reuel Ronald Tolkien: dualismo divino demoniaco e suo superamento", in *Peripezie dell'epica contemporanea*, Milano, Jaca Book, 1983, p. 445.

countless choirs **singing with words**, began to fashion the theme of Ilúvatar to a great **music**; and a sound arose of endless interchanging melodies in harmony that passed beyond hearing **into the depths and into the heights**, and the places of the dwelling of Ilúvatar were filled to overflowing, and the music and the echo of the music **went out into the Void, and it was not void**. Never since have the Ainur made any music like to this music, [...]. Then the themes of Ilúvatar shall be played aright, and **take the being in the moment of their utterance**, for all shall then understand fully his intent in their part, and each shall know the comprehension of each, and Ilúvatar shall give to their thoughts the secret fire, being well pleased. [...] Ilúvatar [...] said [...] Eä! Let these things Be! ” (Silm., p.3-4).

“In the beginning God created heaven and earth. Now the earth was **a formless void**, there was **darkness over the deep**, with a divine wind sweeping over the waters. God said, ‘Let there be light’, and there was light. god saw that light was good, and god divided light from darkness” (Gen. 1,1-4).

e ancora:

“In the beginning was the word: **the Word was with God and the Word was God**. [...] **The Word was the real light** that gives light to everyone; **he was coming into the World** that had come into being through him and the world did not recognise him” (Gv, 1,1.9-10; il grassetto è mio).

Prima di tutto c'è un unico Dio creatore, che è esistito prima di ogni cosa e da cui ogni cosa ha origine: “There was Eru, the one”, “In the beginning God” e “In the beginning was the word”, anche i significati dei nomi dei due creatori, biblico e tolkieniano, rimandano a questo concetto. Tolkien spiega, nelle appendici al

Silmarillion, i significati di tutti i nomi, sotto Eru si legge: “*The One, that is Alone*” (Silm., Index of Names, p.409), deriva dalla radice “*er-*” che significa “*uno, solo*”. Gli elfi lo chiamano Ilúvatar, derivato da “*iluvë*”, “*The whole, the all*” (Silm., Appendix, p.451) e “*atar*”, “*padre*”, quindi, il padre di tutti, di tutto il creato.

Nell’Antico Testamento si trova qualche riferimento al nome di Dio; in una nota a Gen. 17,1, nell’edizione italiana della Bibbia di Gerusalemme, si afferma che il nome ebraico, con il quale Dio si definisce è *Shaddai*, comunemente tradotto con “*onnipotente*”, mentre il nome più usato, *Jahvè*, anche se ha etimologia incerta, sembra derivare dalla radice di un verbo essere, e, pertanto, avere significato simile a “*colui che è, io sono*”.

Nonostante l’accento venga posto di volta in volta su qualità diverse, i tre appellativi, “*l’unico*”, “*l’onnipotente*” e “*colui che è*”, sembrano far riferimento al concetto di un dio, come detto sopra, che esiste ed esisteva indipendentemente dal creato, al di là di ogni tempo. L’unicità di Jahvè è, peraltro, sottolineata più volte nell’AT, e soprattutto sul Monte Sinai: “*I am Jahweh your God [...]. You shall have no other Gods to rival me*” (Es. 20,2-3).

Prima di creare qualsiasi altra cosa, Eru creò i Valar, *The Holy Ones*, quindi, come ha affermato Padre Guido Somnavilla⁶³, gli arcangeli, e tutte le gerarchie angeliche. Nella Bibbia si può leggere poco in proposito, ma si possono trovare fortissime similitudini negli scritti apocrifi. Nonostante non sia stato possibile trovare conferma all’interrogativo se Tolkien conoscesse gli apocrifi, considerate le forti somiglianze, si è ritenuto opportuno

⁶³ G.Somnavilla, “*John Reuel Ronald Tolkien: dualismo divino demoniaco e suo superamento*”, op.cit., p. 442-445.

procedere ad un confronto, con testi le cui immagini sono comunque entrate nella tradizione cristiana, e sono pertanto diventate facilmente accessibili:

*“In principio, nel primo giorno, la santa Domenica, l’inizio e il primogenito tra tutti i giorni, Dio creò il cielo e la terra, l’acqua l’aria e la luce, cioè gli angeli e gli arcangeli, i troni, i principi, le dominazioni, le potenze, i cherubini, i serafini, tutti gli ordini e i signori degli spiriti, inoltre (creò) la tenebra, la luce...”*⁶⁴.

I *Valar* vengono spesso chiamati *Powers*, i poteri, le potenze, nome che si trova qui dato agli angeli. Analizzando i termini usati da Tolkien, diventa chiaro che il riferimento al cristianesimo è fortemente presente, né è casuale. Al contrario, Tolkien avrebbe difficilmente usato gli stessi termini che ricorrono nei libri sacri.

In Giovanni il termine “*logos*” è stato reso in inglese con *Word*, che, “*coming into the World*” ha dato origine alla creazione. Allo stesso modo le “*voices*” degli *Ainur*, cominciano a penetrare il nulla e a creare. Non è un caso che Tolkien, ad un certo punto, affermi che gli *Ainur* “*sing with words*”, un’informazione apparentemente superflua, ma che, in realtà, indica lo stretto legame esistente tra il canto creatore nella sua genesi, ed il *logos* giovanneo. Esso, infatti, penetra nell’abisso (“*darkness over the deep*” nella Genesi, e “*into the depths and into the heights*”, nel *Silmarillion*) e nel *Void*, uno spazio, un universo totalmente deserto a cui fanno riferimento entrambi i testi.

È necessario sottolineare un’ulteriore somiglianza: in Gv 1,9 si dice, riferendosi al figlio unigenito, Cristo: “*He was coming into the World. He was in the World that had come into being through him*”. Tolkien non ha creato una figura cristologica che assuma in

sè tutti gli attributi del figlio di Dio, egli ha, piuttosto, frammentato e distribuito questi elementi tra i vari personaggi. Qui, è evidente, il parallelo fatto tra Cristo e gli *Ainur*, poiché il loro canto entra nel mondo e lo crea, come il *Logos*. Esiste, comunque, una differenza sostanziale tra di essi: se Gesù fu “*generato e non creato*” secondo quanto si recita nel Credo, gli *Ainur* sono, invece, creature, e questo Tolkien lo precisa in una lettera:

“...they are only created spirits - of high angelic order we should say, with their attendant lesser angels - reverend therefore, but not worshipful; and though potently ‘subcreative’, and resident on Earth to which they are bound by love, having assisted in its making and ordering, they cannot by their own will alter any fundamental provision.” (Letters, pp. 193-194).

Alla creazione segue il racconto della caduta. Melkor, un *Ainu*, tra i migliori creati, si pone contro Ilúvatar:

“To Melkor among the Ainur had been given the greatest gifts of power and knowledge, and he had a share in all the gifts of his brethren. He had gone often alone into the void places seeking the Imperishable Flame; for desire grew hot within him to bring into Being things of his own, and it seemed to him that Ilúvatar took no thought for the Void, and he was impatient of its emptiness. Yet he found not the Fire, for it is with Ilúvatar. But being alone he had begun to conceive thoughts of his own unlike those of his brethren. [...] Manwë put forth Morgoth and shut him beyond the world in the Void that is without; and he cannot himself return again into the world, present and visible, while the Lords of the west are still enthroned” (Silm., p.4, 320).

⁶⁴ Weidinger Erich (a cura di), *Gli Apocrifi*, Piemme, 1992, p.56.

Comincia da qui una guerra angelica, tra Melkor/Morgoth, ed i *Valar*, di cui si hanno testimonianze anche nella Bibbia. Nei Vangeli Gesù dice: *“I watched Satan fall like lightning from heaven”* (Lc. 10,18) e anche: *“Now sentence is being passed on this world; now the prince of this world is to be driven out”* (Gv. 12,31), infatti, secondo la terminologia evangelica, il principe di questo mondo è Satana. Di una guerra vera e propria avvenuta tra le potenze angeliche e Satana, si parla anche nell’Apocalisse:

“And now war broke out in heaven, when Michael with his angels attacked the dragon. The dragon fought back with his angels, but they were defeated and driven out of heaven. The great dragon, the primeval serpent, known as the devil or Satan, who had led all the world astray, was hurled down to the earth and his angels were hurled down with him” (Ap. 12,7-9).

Di Lucifero, “figlio dell’aurora”, e caduto dal cielo, si parla in Is. 14. Il termine è qui appellativo di un re di Babilonia, destinato a cadere, come già era accaduto a Satana. Nell’edizione inglese, Lucifero è chiamato *Daystar*:

*“Your pride has been flung down to shed
with the music of your lyres;
under you a mattress of maggots,
over you a blanket of worms.
How did you come to fall from the heavens
Daystar, sun of Down?*

How did you come to be thrown to the ground [...]?” (Is. 14,11-12)

La forma in cui è espressa l’allegoria, ricorda però, per la simbologia usata, alcuni elementi che Tolkien utilizza nei primi capitoli del *Silmarillion*: *“From splendour he fell through*

arrogance to contempt for all things save himself...” (Silm., p.25). Di tutti gli Ainur viene detto che fu loro donata la luce imperitura: “*I have kindled you with Flame Imperishable*” (Silm., p.????), che Melkor perde con la ribellione, diventando *Dark Lord*.

La struttura del secondo libro del *Silmarillion* si allontana da quella biblica per lasciare emergere maggiormente gli elementi della religione germanica. Si tratta, infatti, di un breve resoconto dei *Valar* e dei *Maiar*, che sono “*of the same order but of less degree [...] the people of the Valar, and their servants and helpers*” (Silm., p.23).

Tra i *Valar* si annoverano sette divinità maschili ed altrettante femminili che, generalmente, formano delle coppie appartenenti ad un unico elemento naturale. Fanno eccezione Ulmo, signore delle acque, e Nienna, i quali sono senza compagno. Tre sono le coppie divine più conosciute dagli elfi, come tre sono gli *Asi*, le maggiori divinità germaniche: Wodan-Odino, Thor e Tyr-Tiwas. Mentre questi sono legati ad eventi o fenomeni rilevanti per la società germanica, come l’arte divinatoria, il tuono o la giustizia,⁶⁵ gli *Ainur* sono identificati da elementi di quella natura che Tolkien amava tanto.

Manwë, il cui nome significa “*first of all kings*”, richiama il ruolo primario di signore degli dei che avevano Odino e Zeus. Egli è legato all’aria, in elfico il suo nome, *Sulimo*, significa “*Lord of the Breath of Arda*”. Anche la sua compagna è legata all’aria, ma anche al fuoco, poiché è *lady of Stars*, ed in Elfico, *Elbereth*, significa *Star Queen*.

Ci sono poi Ulmo, che ha potere sulle acque, ed un’altra coppia legata alla terra; la divinità maschile, Aulë, ha potere sulle

sostanze di cui è fatta Arda, quindi metalli e gemme di ogni genere; la sua consorte, Yavanna, ha potere sui frutti della terra. Le altre divinità sono legate, ad esempio, alle visioni, ai sogni, alla sofferenza delle creature, ai boschi, ed immancabilmente, alla guerra.

I *Maiar* riprendono le caratteristiche dei *Valar* al cui servizio furono posti, così, ad esempio, Ossë è vassallo di Ulmo e signore dei mari che bagnano le coste di *Middle-Earth*. Anche la religione dei germani conosce due stirpi divine: gli Asi, precedentemente nominati, e i Vani. Tra questi sembra che si fosse scatenata una dura guerra di supremazia. Anche se questo non si verifica nel *Silmarillion*, la loro influenza su Tolkien è comunque evidente.

Come è stato notato da P.Guido Somnavilla, l'angeologia di Tolkien deve parte del suo essere anche alla cultura greca, infatti:

“...né l'angeologia, né la demonologia Tolkieniana avrebbero potuto essere complete senza afflussi platonici e greco-omerici-politeistici e sempre logicamente la solita “genealogia dall'alto”. I «Valar» sono infatti gli «dei» di Omero (Pindaro, Eschilo) o sono comunque «dei» escogitati alla loro stregua, tutti assegnati o quasi identificati ai grandi elementi naturali (acqua, terra, aria, fuoco), come l'anima al suo rispettivo corpo. [...] Melkor-Satana [...] poi sarà il traditore. Ma era stato, un tempo, il primo, ed è, un po' tutt'insieme il Fuoco, il Gelo, e la tenebra, ossia esiste a quegli estremi dove i contrari si toccano e il positivo si converte in negativo e distruttivo. Egli è stato (biblicamente) Lucifero, il portatore della luce, ma è ora nella perversione portatore di tenebra, terrore e morte («omicida fin dal principio») di menzogna, vuoto e nulla.

⁶⁵ cfr. M.V.Molinari, *La filologia germanica*, Bologna, Zanichelli, II ed., 1987, pp.27-36.

*“È dunque tutta una contaminazione audace tra angeli biblici, dei omerici (muse non escluse), demiurghi platonici, intelligenze e anime tomistiche e neoplatoniche, angeli danteschi”*⁶⁶.

Nell'*Akallabeth* o *“The downfall of Númenor”*, quarto libro del *Silmarillion* vengono narrate le vicende che concludono la seconda era. Esso è il terzo racconto della caduta descritta da Tolkien; nel primo libro si narra la caduta satanica. Il *Quenta Silmarillion* contiene la storia di Fëanor (cfr. § 2.2.) e degli elfi della sua stirpe che decidono di abbandonare Valinor, una sorta di paradiso, in cui vivevano in comunione con gli *Ainur*. La parte centrale del *Silmarillion* narra le conseguenze di questo atto. Dopo gli angeli ed i primogeniti di Ilúvatar, si assiste ora alla caduta degli uomini, i secondogeniti di Ilúvatar.

Tolkien ebbe modo di spiegare:

“In the cosmogony there is a fall of Angels as we should say: though quite different in form, of course, to that of Christian myth. these tales are ‘new’, they are not directly derived from other myths or legends, but they must inevitably contain large measure of ancient wide-spread motives or elements. After all, I believe that legends and myths are largely made of “truth”, and indeed present aspects of it that can only be received in this mode; and long ago certain truths and modes of this kind were discovered and must always reappear. There cannot be any “story” without a fall- all stories are ultimately about the fall- at least not for human minds as we know them and have them” (Letters, p147).

⁶⁶ G.Sommavilla, *“John Reuel Ronald Tolkien: dualismo divino demoniaco e suo superamento”*, op. cit., p. 445.

I Númenoreani sono uomini, a cui sono state concesse doti superiori alla loro razza ma, soprattutto, un tempo di vita molto più lungo. Questo grande dono diventa, col tempo, motivo di dolore per loro che desiderano immensamente l'immortalità. Sotto il loro ultimo re, essi osano persino salpare alla volta di Valinor, ignorando un divieto imposto loro dagli dei, tentando di ottenere, in questo modo, ciò a cui tanto aspirano. Essi erano diventati tanto ciechi da non capire che l'isola era immortale, non per una sua intrinseca proprietà, bensì perché abitata dagli immortali che la rendono tale.

Questo atto suscita l'ira dei *Valar*, i quali fanno sorgere un'onda immensa che sommerge l'isola di Númenor e, allo stesso tempo, allontanano Valinor dalla faccia di *Middle-Earth*, rendendola irraggiungibile per sempre. Tolkien da qui forma, del tutto personale, del mito di Atlantide, o, per esprimersi con le sue parole:

"...my Atlantis-haunting. This legend or myth or dim memory of some ancient history had always troubled me. In sleep I had the dreadful dream of the ineluctable Wave, either coming out of the quiet sea, or coming in towering over the green inlands. It still occurs occasionally, though now exorcized by writing about it" (Letters, p.347).

Il tema iperboreo si trova qui frammisto al mito di Atlantide che potrebbe, peraltro, esserne una reminescenza. Valinor è la terra dei beati di Brandano, oppure, secondo il suo nome elfico, la Terra Imperitura che viene improvvisamente sottratta all'uomo ma che rimarrà sempre un oggetto dei suoi desideri.

Anche la perdita del paradiso biblico può essere riportata a questo antico mito, ma in essa il significato espresso è molto più complesso. Lo stesso può dirsi per Tolkien, la cui caduta di

Númenor, come la sua creazione, ricorda molto il racconto veterotestamentario. Si confrontino i seguenti brani:

“...the Lords of Valinor forbade them to sail so far westward that the coasts of Númenor could no longer be seen, and for long the Dunedain were content, though they did not fully understand the purpose of this ban. But the design of Manwë was that the Númenoreans should not be tempted to seek for the Blessed Realm, nor desire to overpass the limits set to their bliss, becoming enamoured of the immortality of the Valar and the Eldar and the lands where all things endure [...]. Then behind locked doors Sauron spoke to the king and lied, saying: ‘it is he whose name is now not spoken, for the Valar have deceived you concerning him, putting forward the name of Eru, a phantom devised in the folly of their hearts, seeking to enchain Men in servitude to themselves...”
(Silm., p.323 e 334).

Nel racconto della Genesi si dice:

“Yahweh God took the man and settled him in the Garden of Eden to cultivate and take care of it. Then Yahweh God gave the man his command, ‘You are free to eat of all the trees in the garden. But of the tree of the knowledge of good and evil you are not to eat; for, the day you eat of that, you are doomed to die. [...] Now both of them were naked, the man and his wife, but they felt no shame between each other.

“Now the snake was the most subtle of all the wild animals that Yahweh God had made. It asked the woman, ‘Did God really say you were not to eat from any of the trees in the garden?’ The woman answered ‘We may eat the fruit of the trees in the garden. But the fruit of the tree in the middle of the garden God said: ‘you must not eat it, nor touch it, under pain of death’. Then the snake

said to the woman, 'No! You will not die! God knows in fact that the day you eat it your eyes will be opened and you will be like gods, knowing good from evil'". (Gen. 2,15-17; 3,1-5).

Come si può notare, in entrambi i racconti si parte da una proibizione da parte della divinità per il bene della creatura: i Númenoreani non possono avvicinarsi alle Terre Imperiture per non essere accesi dal desiderio di immortalità; essa è, infatti, contraria alla loro natura, il cui dono è la morte, che non potrà loro essere tolto. Ad Adamo ed Eva viene vietato un frutto che li porterà alla conoscenza del bene e del male, li renderà simili a Dio, per certi aspetti, proprio come l'immortalità rende simili a dei.

Entrambi gli esseri maligni riescono a portare a termine la tentazione, trasformando la vera motivazione del divieto, in un atto compiuto per invidia: gli dei hanno agito così per impedire all'uomo di partecipare alla loro natura e poterlo sottomettere. Tolkien riesce ad enfatizzare un tema che nella Bibbia è appena accennato: l'insoddisfazione, poiché la donna cade vittima della tentazione, significa che questa si è fatta strada in lei, grazie anche ad uno stato di felicità non perfetta. L'insoddisfazione dei Númenoreani viene descritta come crescente di generazione in generazione:

"Now this yearning grew ever greater with the years; and the Númenóreans began to hunger for the undying city that they saw from afar, and the desire of everlasting life, to escape from death and ending of delight, grew strong upon them; and ever as their power and glory grew greater their unquiet uncreased." (Silm., p.325).

Nella Genesi, invece, una sola frase, che rischia di passare inosservata, esprime questo stato; alla domanda del serpente se Dio

avesse loro vietato di mangiare di tutti i frutti nel giardino, Eva risponde: *“But the fruit of the tree in the middle of the garden God said: ‘you must not eat it, nor touch it, under pain of death’”* (Gen. 3,3). Jahvè aveva semplicemente detto di non cibarsene.

Il commento alla Genesi del von Rad fa comprendere molto chiaramente quello che anche Tolkien voleva esprimere in questo passo:

“Di fronte a questa malignità la donna è del tutto senza sospetti. Essa rettifica la distorsione; ma insieme, nel suo zelo, fa un piccolo passo che è di troppo. Certo, Dio ha messo il ‘veto’ soltanto su un albero [...]; ma ch’esso non possa nemmeno essere ‘toccato’ Dio non l’ha detto. Quest’aggiunta ha pertanto scoperto già un leggero punto debole nella posizione della donna. È come se con questa esagerazione ella intendesse darsi legge da sè.”⁶⁷

2.2. Fëanor: creazione dei Silmarils.

La storia di Fëanor è una delle prime vicende narrate nel *Quenta Silmarillion*. Gli elfi erano stati chiamati a Valinor per essere protetti dalle insidie di Melkor; solo una parte di essi, gli *Eldar* o Elfi Luminosi, accettarono l’invito, mentre gli *Avari*, gli Elfi Oscuri, preferirono rimanere su *Middle-Earth* e prendersene cura. È proprio questo contatto, questa condizione di beatitudine, solo apparente, che agisce:

“...sull’animo appassionato degli Eldar più velenosamente di quanto Melkor avrebbe mai potuto con tutta la sua potenza e tutti i suoi inganni. Poiché, a differenza dei Valar, mai stanchi di creare e

⁶⁷ G.von Rad, *Genesi*, Brescia, Paideia editrice, p.108.

plasmare nuove cose, pronti a ricominciare daccapo quando le loro opere sono consumate e distrutte, negli elfi comincia a serpeggiare il desiderio sommamente umano di conservare e possedere. È la brama che spezza l'incanto e segna la fine dell'età dell'oro, simbolicamente raffigurata dalla luce degli Alberi Sacri di Yavanna, che illuminano Valinor, dal cui primo fiorire era iniziato il calcolo del tempo."⁶⁸

Per saziare questo desiderio, Fëanor, il più abile tra gli elfi nel plasmare pietre preziose, crea una sostanza in grado di imprigionare la luce degli alberi di Yavanna, dea della natura, i quali sono due, esattamente come i due alberi in Eden. Questa sostanza, il *Silima*,

*"...was exceedingly hard, and possessed the gift of capturing light - and only Fëanor ever knew the secrets of its making. He wrought the three Silmarilli (jewels-of-Silima) from this substance. [...] ...the mightiest work of craft ever made. So great was their beauty that none could behold it and be unmoved..."*⁶⁹.

La luce degli alberi che, infusa da Yavanna, è luce divina è:

*"...il segno e la fonte di energia di immortalità che non sale da «sotto», bensì discende da «sopra», dall'altro, sempre più alto, dall'Altissimo. Immortalità per essenza, non come pura durata, ma come pienezza infinita di vita. Essenzialmente solo di Dio, ma partecipata e partecipabile"*⁷⁰.

La simbologia in essi contenuta, fa riferimento anche ad una cultura più antica, i cui elementi si possono individuare nelle caratteristiche dei Silmarils. Prima di tutto essi sono tre, e questo è:

⁶⁸ E.Lodigiani, *Invito alla lettura*, op. cit., p.129.

⁶⁹ J.E.A.Tyler, *The New Tolkien Companion*, pp.528-529.

⁷⁰ G.Sommavilla, "Quell'Anello scritto nel sangue", *Settimanale di libri, cultura e arte*.

“...il numero per eccellenza delle fiabe, dei riti, della magia, dei miti e delle religioni. Dalla Grande Triade Cosmica (Cielo, Terra, Essere) ai tre livelli della natura umana (corporea, razionale, spirituale), ai tre stati della materia (solida liquida, gassosa), dalla triplice manifestazione della divinità a quella del tempo (passato, presente, futuro); il tre è il numero della totalità, dell’identificazione, del compimento e della perfezione. È il numero degli elementi sui quali il fuoco agisce come spirito vitale, trasformandoli, animandoli, facendoli evolvere, come la luce racchiusa nei Silmaril”⁷¹.

Essa è un dono degli dei a Fëanor ed al suo popolo, i quali non sanno essere grati, ma, piuttosto, si lasciano sopraffare dal desiderio di possesso. Come ha notato E.Lodigiani nel suo saggio, il passaggio dall’albero alla pietra è già significativo, il primo ha in sé la vita, cresce, dà frutto e, anche se muore, può dar vita ad alberi simili, così anche gli alberi di Valinor, una volta distrutti, rivivranno nei loro discendenti, a Númenor e nel nuovo regno di Aragorn, viene ristabilito al termine della *War of the Rings*, la guerra degli anelli.

Le pietre, al contrario, sono una materia statica e, una volta infranti i Silmarils, non ce ne potranno più essere di simili:

“...la luce imprigionata nella permanenza ed immutabilità della pietra non è più energia trasfusa nella vita, ma energia condensata e accumulata, conservata allo stato potenziale e non liberamente feconda e usufruibile da tutti, ma riservata a chi la possiede”⁷²

⁷¹ E.Lodigiani, *Invito alla lettura*, op. cit., p.130

⁷² E.Lodigiani, *Invito alla lettura*, op. cit., p.131.

Tant'è vero che Fëanor rinchiude le sue creazioni in una “*chamber of iron*” all'interno di una fortezza e: “*began to love the Silmarils with a greedy love, and grudged the sight of them to all save to his father and his seven sons; he seldom remembered now that the light within them was not his own*” (Silm., p.74).

Quando gli alberi vengono distrutti e la loro luce viene risucchiata dal ragno Ungoliant, Fëanor non può cedere i Silmarils in seguito alla richiesta di Yavanna, il suo desiderio di conservare è più forte di ogni ragionevolezza. Questo è senza dubbio il punto di svolta della storia degli elfi, come Tolkien stesso sottolinea:

“*The Silmarils had passed away, and all alone it may seem whether Fëanor had said yea or nay to Yavanna; yet had he said yea at first, before the tidings came from Formenos, it may be that his after deeds would have been other than they were. But now the doom of the Noldor drew near.*” (Silm., p.88).

Poco importa che i Silmarils siano stati rubati, poiché il destino dei Noldor era già stato segnato dal rifiuto di Fëanor. Tolkien lascia chiaramente intendere che se egli avesse accettato, non si sarebbero verificati tanti omicidi e tradimenti. Ma perché? Si può avanzare la seguente interpretazione. Poiché i Silmarils sono “*luce accumulata allo stato potenziale*” essi, come dice Yavanna, le avrebbero permesso di ricreare gli alberi distrutti, ma questo poteva avvenire solo grazie ad una divinità, non per mano di un elfo. Pertanto, col suo rifiuto, Fëanor ha perso l'unica occasione offerta ai Silmarils di esplicare, di porre in atto l'energia che era in loro solamente *in fieri*, ridonando la vita. Questa ipotesi trova conferma nel saggio della Lodigiani:

“*... a Fëanor è offerta un'ultima possibilità di tornare indietro, all'immobile beatitudine del passato: cedere i tre gioielli,*

accettare che siano spezzati affinché Yavanna, con la loro luce, possa ridar vita agli Alberi. Fëanor rifiuta nel vano tentativo di serbare per sé cose che non sono già più sue... ”⁷³

Da questo momento il desiderio dei Silmarils porta solo alla distruzione, molti, infatti, sono i regni e gli eroi che cadono nel tentativo di possederli.

Come già accennato, questo episodio, a cui segue il ritorno dei *Noldor* su *Middle-earth*, deriva molto probabilmente dal tema, molto comune nelle varie mitologie, della rivolta titanica o luciferina, cioè, del “tentativo prometeico di usurpare il fuoco olimpico”⁷⁴, ma è anche, biblicamente, una caduta. Questo è evidente se si mettono a confronto alcuni brani del *Silmarillion* e della Bibbia.

Per poter lasciare Valinor e recarsi su *Middle-Earth*, i *Noldor* rubano le navi dei *Teleri*, gli elfi del mare, uccidendo anche molti tra i propri congiunti. Questo grave misfatto viene seguito da un evento ancor più grave: poiché le navi sono insufficienti per trasportare tutti gli elfi al di là del mare, Fëanor, i suoi figli, e quelli a loro più vicini, si imbarcano di nascosto e, giunti sulle coste di *Middle-Earth*, danno fuoco alle navi.

Gli elfi abbandonati sono costretti ad attraversare, a nord, una perenne distesa di ghiaccio che collega le due coste, pochi sopravvivono alla tremenda traversata. Dopo questo secondo delitto, che come accade anche nella narrazione della Genesi, il male nel mondo cresce senza sosta. Il commento di von Rad al delitto di Caino può servire perfettamente anche a commento dell’episodio del *Silmarillion*:

⁷³ E.Lodigiani, *Invito alla lettura*, op. cit., p.132.

⁷⁴ J.Evola, *Il mistero del Graal*, p.21.

“...abbiamo il primo quadro dell’uomo scacciato dal Paradiso, e si tratta di un quadro terribile: il peccato è cresciuto. Esso si è pienamente impadronito dell’uomo che gli ha ceduto, poiché quest’uomo scacciato dal paradiso è fin dall’inizio un fraticida. Il racconto esprime qualcosa della natura dell’uomo in generale, condensandola in un’immagine di elementare violenza.”⁷⁵

Sui Noldor cade inesorabilmente la condanna divina:

“Tears unnumbered ye shall shed; and the Valar will fence Valinor against you, and shut you out, so that not even the echo of your lamentation shall pass over the mountains. On the House of Fëanor the wrath of the Valar lieth from the West unto the uttermost East, and ever snatch away the very treasures that they have sworn to pursue. To evil end shall this come to pass. [...] Ye have spilled the blood of your kindred unrighteously and have stained the land of Aman. For blood shall render blood, and beyond Aman ye shall dwell in death’s shadow.” (Silm., p. 99).

Simile è la condanna di Jahvè che cade su Adamo e, dopo il fraticidio, su Caino:

“To the woman he said: ‘I shall give you intense pain in childbearing, you will give birth to your children in pain.[...] To the man he said: ‘[...] Accursed will be the soil because of you! Painfully will you get your food from it as long as you live’. [...] So Yahweh God expelled him from the garden of Eden, to till the soil from which he had been taken. He banished the man, and in front of the garden of Eden he posted the great winged creatures and the fiery flashing sword to guard the way to the tree of life.” (Gen. 3,16-17. 23-24).

⁷⁵ G.von Rad, *Genesi*, op.cit., p.136.

E ancora.

“‘What have you done?’ Yahweh asked. ‘Listen! Your brother’s blood is crying out to me from the ground. Now be cursed and banned from the ground that has opened its mouth to receive your brother’s blood at your hands’” (Gen. 4,10-11).

Nonostante lo spunto biblico sia stato trattato piuttosto liberamente, si possono notare tre punti di contatto: innanzi tutto il dolore che caratterizza la nuova condizione del creato: la donna partorirà con dolore, l’uomo dovrà faticare per strappare il proprio sostentamento al suolo, gli elfi verseranno lacrime innumerevoli.

Segue il bando: l’uomo è cacciato e la terra della beatitudine viene per lui chiusa per sempre, egli non vi potrà mai più tornare. Infine, Tolkien riprende il tema del sangue: la terra è macchiata dal sangue di un omicidio innaturale, che grida vendetta al cospetto di Dio.

Il mondo in cui ora gli elfi vivono è un mondo in cui Dio si è reso irraggiungibile. Si può ricordare che il creatore, Ilúvatar, non si è mai mostrato né agli elfi, né agli uomini, ma si mostra raramente anche ai *Valar*. Egli comunica con le sue creature tramite Manwë, che ne percepisce il pensiero; ma col tempo, anche ciò che gli elfi avevano conosciuto degli *Ainur*, viene quasi totalmente dimenticato:

“These are the names of the Valar and Valier, and here is told in brief their likeness, such as the Eldar beheld them in Aman. but fair and noble were the forms in which they were manifest to the Children of Ilúvatar, they were but a veil upon their beauty and their power. And if little is here said of all that the Eldar once knew, that is as nothing compared with their true being, which goes back into regions and ages far beyond our thought. [...] Manwë is

their king and holds their allegiance under Eru, in majesty they are peers, surpassing beyond compare all the others, whether of the Valar and the Maiar, or of any other order that Ilúvatar has sent into Eä.” (Silm., p.23).

È stato detto in proposito che:

“...l’universo di Tolkien è precristiano, e Dio è un Dio nascosto. Egli ha creato il mondo, lo ha riempito di creature e quindi è rimasto celato. Non c’è la Rivelazione, e questo determina l’atmosfera dei racconti che è essenzialmente di nostalgia: gli Elfi, i primogeniti di Dio, sono le creature che più profondamente avvertono questo desiderio di ritorno alle origini, alla Terra oltre l’estremo occidente da cui sanno di provenire”⁷⁶.

Più che di un universo precristiano, si potrebbe parlare, più esattamente, di un universo pre-abramitico, cioè prima che Dio si rivelasse ad un uomo.

La quest dei Silmarils comincia, dopo la caduta, con un terribile giuramento, carico di odio e di rancore:

“Then Fëanor swore a terrible oath. His seven sons leapt straight away to his side and took the selfsame vow together and red as blood shone their drawn swords in the glare of the torches. They swore an oath which none shall break, and none should take, by the name even of Ilúvatar, calling the everlasting dark upon them if they kept it not; and Manwë they named in witness, and Varda, and the hallowed mountain of Taniquetil, vowing to pursue with vengeance and hatred to the ends of the world Vala, Demon, Elf or Man as yet unborn, or any creature, great or small, good or

⁷⁶ P.Gulisano, *“Il Silmarillion”*, in *J.R.R.Tolkien o l’invenzione del mito, monografie di orientamento bibliografico*, Società editrice Dante Alighieri, N° 83, Dicembre 1992, p. 27.

evil, that time should bring forth unto the end of days, whoso should hold or take or keep a Silmaril from their possession” (Silm., p.93).

A causa di questo giuramento, la storia dei Silmarils è costellata di insuccessi e dolori; nonostante vi sia racchiusa la luce paradisiaca, di vita eterna, essi portano la morte a chi li desidera:

“Qui [...] la Quest nasce da una non-rinuncia, da una divorante e faustiana ambizione, da una sete di possesso e dominio che trovano aperta espressione in un giuramento d’odio: secoli di storia, tutta la Prima Era, si svolgono lungo il filo sottile della maledizione: regni sorgono splendidi e potenti, regge e foreste si popolano, amori e amicizie riscaldano i cuori, ma non sono che effimere illusioni, fragili veli stesi a celare l’abisso di tormento e disperazione in cui tutto irrimediabilmente precipita [...] amori impossibili che si volgono in odio, ambizioni malposte che riversano le proprie energie frustrate al servizio dell’invidia e del tradimento, generosità mal ripagate e valore speso in cause disperate. A poco a poco tutti i popoli, e non solo i Noldor, né solo gli Elfi, ma anche uomini e nani, vengono irretiti, per colpa o per fatalità, nella maledizione dei Silmarils”⁷⁷.

Questa ricerca è pertanto destinata a fallire a causa dell’odio e dell’avidità. Viene da domandarsi quale sia la causa di questa impotenza delle creature ad operare il bene. Alcuni commentatori, tra cui anche la Lodigiani, l’hanno identificata con il destino che, secondo la cultura pagana, e soprattutto germanica, è la divinità più potente a cui le altre, anche Odino o Zeus, devono sottostare. Fëanor avrebbe, così *“...messo in moto un meccanismo*

⁷⁷ E.Lodigiani, *Invito alla lettura*, op. cit., p.134-135.

inarrestabile di cui tutti fanno parte senza possibilità di ribellione”⁷⁸.

È probabile che questo aspetto, certamente conosciuto da Tolkien, abbia avuto una qualche parte nel tutto, anche se si esclude che egli abbia volontariamente inserito questa visione nelle sue leggende. Il fato, infatti, come era concepito presso i Germani, ma anche presso i Greci, non lascia spazio alcuno alla libertà del singolo, determinandone le azioni. Tolkien non avrebbe potuto accettare questa visione della vita che contrasta nettamente con il libero arbitrio cristiano; si ritiene pertanto più corretto affermare che tinte così cupe nel *Silmarillion* possono derivare, prima ancora che dal germanesimo, dal carattere stesso dell'autore, i cui aspetti più nascosti appaiono nelle lettere e nei diari:

“This side of him was capable of bouts of profound despair. More precisely, and more closely related to his mother’s death, when he was in this mood, he had a deep sense of impending loss. Nothing was safe. Nothing would last. No battle would be won forever.” (JRRT, p.31).

Aggiunta, e, forse, derivata da questo pessimismo, è la sua convinzione di vivere in un mondo caduto. Egli identificava questa condizione dell'uomo principalmente con le macchine che odiava. In una lettera al figlio Christopher si possono leggere le parole seguenti:

“There is the tragedy and despair of all machinery laid bare. Unlike art which is content to create a new secondary world in the mind, it attempts to actualize desire, and also to create power in this world; and that cannot really be done with any real satisfaction. Labour-saving machinery only create endless and

⁷⁸ Ibidem, p.135.

worse labour. And in addition to this fundamental disability of a creature, is added the fall, which makes our devices not only fail of their desire, but turn to new and horrible evil” (Letters, pp.87-88).

Tutto questo *deve* avere un senso: il male non può finire in male, accadrà ciò che è evento reale per il cristiano: l’autorivelazione di Dio e la redenzione del mondo compiuto per mezzo di chi, per esso, sacrifica anche se stesso. La promessa di un salvatore, anzi, del Salvatore, fatta al popolo di Israele potrà, in un certo senso, verificarsi anche nel mondo di Tolkien. Nell’attesa, si può comunque vedere un raggio di sole che squarcia le tenebre, una speranza che si ritrova nella storia di Beren e Lúthien o nella storia di Eärendil.

2.3. Beren e Lúthien

Dall’amore tra il re Elfico Elu Thingol, e una Maia, Melian, nasce Lúthien, “*the fairest of all the Children of Ilúvatar that was or shall ever be*” (Silm., p.58), la sua storia rappresenta il realizzarsi di una nuova speranza per tutti gli abitanti di *Middle-Earth*. Di lei si innamora Beren, un uomo, e, sebbene sia di nobile stirpe ed un fiero nemico di Sauron, Thingol lo accoglie malamente, imponendogli la *Quest* di un Silmaril, nella speranza che egli, nell’impresa, trovi la morte.

Contrariamente a tutte le aspettative, la quest di Beren avrà successo, nonostante le enormi difficoltà del cammino e l’odio dei personaggi che ruotano attorno ai due amanti; lo spirito di Fëanor, morto poco dopo la fuga dei *Noldor*, è ancora presente e le conseguenze del suo giuramento determinano ancora le azioni di

molti uomini ed elfi. Due tra i suoi figli, Celegorm e Curufin, si oppongono tenacemente all'impresa dei due amanti, e, in uno scontro con loro, Beren viene gravemente ferito. Guarisce solo grazie all'immenso amore di Lúthien.

La maledizione di Fëanor avrà effetto soprattutto tempo dopo sul regno di Thingol che verrà distrutto, uno tra i tanti regni che, dopo aver conosciuto la gloria, finiscono miseramente a causa di uno sfrenato desiderio di possedere i Silmarils. Anche Thingol spinto da questo sentimento, si lascia trascinare dall'odio e compie un atto malvagio mandando Beren incontro alla morte. In mezzo a tutto questo dolore che sembra quasi inevitabile, la vicenda dei due amanti si presenta come un messaggio di speranza, un raggio di luce nelle tenebre.

Tolkien introduce così l'episodio:

“Among the tales of sorrow and ruin that come down to us from the darkness of those days there are yet some in which amid weeping there is joy and under the shadow of death light that endures. And of these histories most fair still in the ears of the Elves is the tale of Beren and Lúthien. [...] Release from Bondage...” (Silm., p.195).

Questo brano ricorda le parole di Zaccaria riportate dall'evangelista Luca:

“...the rising sun has come from on high to visit us to give light to those who live in darkness and the shadow dark as death, and to guide our feet into the way of peace” (Lc. 1,78-79).

Già dalle prime righe, viene posta in evidenza la caratteristica principale di questa vicenda, essa è *“light that endures”* e *“Release*

from Bondage”, proprio come la missione di Cristo per chi lo attende, che si configura nei termini di una liberazione dalla morte. La luce di Gesù che rischiarava le tenebre della morte, e quindi del peccato di cui essa è conseguenza, la luce che dura nel tempo, richiama la quella degli alberi di Valinor, e dei Silmarils stessi. Di essa si è detto che è simbolo di eternità, poiché proveniente da un luogo paradisiaco e donata agli uomini e agli elfi dagli dei, proprio come la luce recata da Gesù, il figlio di Dio, agli uomini.

Il fatto che la storia di Beren e Lúthien venga definita in questo modo, è certamente un riferimento voluto all’eternità divina; infatti il termine “*Release from Bondage*” sembra fare riferimento alla possibilità di spezzare non quella catena di delitti, che continua ancora, ma la condizione generale di peccato del creato. Finalmente si può trovare chi non è affetto dal desiderio di possesso e cerca i Silmarils per un fine diverso, e più alto dal tornaconto personale.

Ciò che rende possibile il successo dell’impresa di Beren è, prima di tutto il fatto che egli non aspiri ai Silmarils per se stessi, ma perché sono l’unico mezzo per ottenere Lúthien. Le parole con le quali egli replica alla richiesta di Thingol esprimono proprio questo: “*For little price [...] do Elven kings sell their daughters: for gems and things made by craft*” (Silm., p.202).

Si permetterà, a scopo esplicativo, un parallelo un po’ azzardato. Come è accaduto spesso nell’Antico Testamento, a cui il Silmarillion è stato paragonato, in un mondo ormai corrotto dall’azione del male, c’è ancora qualche giusto per cui Jahvè salverà il creato: Jahvè è disposto a concedere la grazia alla città di Sodoma, qualora in essa vi siano anche solo dieci giusti (cfr. Gen. 18,32), così come in occasione del diluvio, a Noè viene concessa una possibilità di salvezza, non solo per sé ed i suoi familiari, ma

per tutti gli animali.

Così, nella storia di Tolkien, l'unicità di due esseri non toccati dal peccato, che invece, infetta ed inesorabilmente condanna tutti gli altri personaggi fa sì che proprio a loro si leghi una promessa: è la promessa di un futuro in cui esistano persone come loro che, prima di tutto, agiscono per amore.

Padre Sommovilla afferma in proposito:

“...la storia di Beren e Lúthien [...] si fregia con il titolo di «liberazione dal servaggio» (altro grande motivo epico che si innesta su quello della cerca del tesoro). È la sola storia qui dentro destinata a degli happy-ends insperatamente positivi. Insieme alleati nel vero amore, favoriti da superiori magie e fortune, i due arrivano ad ingannare perfino Morgoth e a strappargli almeno uno dei tre Silmaril dall'orrenda corona, indebolendo così di molto il suo potere e avviandone la sconfitta ad opera dei Valar. Poi Lúthien, sempre per amore, sceglie per sé il destino umano di morte, ossia il dono di Ilúvatar, soglia di arcana trascendenza. È una vera e propria praeparatio evangelica, una vivente allusiva profezia di Cristo.”⁷⁹.

Due sono le motivazioni in base alle quali Sommovilla definisce questa storia *praeparatio evangelica*: il *descensus*, così come lui lo chiama, di Lúthien che rinuncia alla propria immortalità per Beren, cioè la discesa ad una natura diversa, mortale, molto simile all'incarnazione di Cristo, fatto uomo:

“...con questi descensus del sovrumano, dell'angelico verso ciò che è inferiore, attraverso queste configurazioni, queste precomprensioni profetiche, aspirazioni della fiaba, Tolkien si

⁷⁹ G.Sommavilla, “John Reuel Ronald Tolkien: dualismo divino demoniaco e suo superamento”, op.cit., p.450.

preparava alla sua grande idea centrale che la fiaba in questo modo diventa storia nel Vangelo, dove addirittura Dio diventa uomo” 80.

Questi descensus sono, quindi, prefigurazioni della discesa attuata da Cristo che si è fatto uomo. A differenza della storia evangelica, nel racconto qui esaminato, non c'è una vera e propria sconfitta della morte. Gli elementi evangelici sono, ancora una volta, usati molto liberamente.

Lúthien, come già visto, sconfigge la morte una volta, o meglio, ottiene da Mandos, per certi aspetti anche dio degli inferi, una seconda vita mortale per sé e per l'amato:

“This doom she chose, forsaking the Blessed Realm, and putting aside all claim to kinship with those that dwell there; that thus whatever grief might lie in wait, the fates of Beren and Lúthien might be joined, and their paths lead together beyond the confines of the world. So it was that alone of the Eldalië she had died indeed, and left the world long ago. Yet in her choice the Two Kindreds have been joined; and she is the forerunner of many in whom the Eldar see yet, though all the world is changed, the likeness of Lúthien the beloved, whom they have lost.” (Silm., p.228).

La “resurrezione” di Lúthien, più che essere simile a quella di Cristo, è paragonabile a quella di Lazzaro; ad entrambi è stata donata una seconda vita mortale, non per una loro capacità di sconfiggere per sempre la morte, ma grazie alla volontà di un dio.

Il secondo motivo per cui si può parlare di *preparatio evangelica* è la vittoria degli umili che, soli, sono riusciti a

⁸⁰ G.Sommavilla, intervento alla conferenza “*J.R.R.Tolkien, realtà e mistero nella Terra di Mezzo*”

compiere un'impresa, nella quale anche i più grandi re e principi elfici avevano fallito: *“a maiden had dared that which the sons of Fëanor had not dared to do”* (Silm., p. 213), e anche Cristo disse: *“I bless you, Father, Lord of Heaven and of earth, for hiding these things from the learned and the clever and revealing them to little children”* (Mt. 12,25).

Tolkien espresse questo pensiero in una lettera a Milton Waldman:

“‘the wheels of the world’, are often turned not by the Lords and Governors, even gods, but by the seemingly unknown and weak — owing to the secret life in creation, and the part unknowable to all wisdom but One, that resides in the intrusions of the Children of God into the Drama. It is Beren the outlawed mortal who succeeds [...] where all the armies and warriors have failed” (Letters, p.149).

L'amore che muove Beren e Lúthien diventa *“light that endures”*, la fiamma imperitura della speranza, del Bene supremo, che vince le tenebre della morte. Tolkien sviluppa questo tema già nel *Silmarillion*, ma lo farà in modo ancor più evidente nel *Lord*: come Beren e Lúthien, così Frodo, piccolo hobbit, molto lontano dal mondo eroico di Aragorn, potrà compiere quella missione senza la quale tutto il resto è vano.

In un passo sembra che Tolkien abbia fatto esplicito riferimento alla narrazione del momento della morte di Cristo e la sua vittoria sul peccato:

“But Jesus, again crying out in a loud voice, yielded up his spirit. And suddenly, the veil of the Sanctuary was thorn in two from top to bottom, the earth quaked, the rocks were split, the tombs opened and the bodies of many holy people rose from the

dead, and these, after his resurrection, came out of the tombs..."
(Mt, 27,50-53).

Lúthien è penetrata nella roccaforte di Sauron per liberare Beren:

"Lúthien stood upon the bridge, and declared her power: and the spell was loosed that bound stone to stone, and the gates were thrown down, and the walls opened, and the pits laid bare; and many thralls and captives came forth in wonder and dismay, shielding their eyes against the pale moonlight, for they had lain long in the darkness of Sauron" (Silm., p. 212).

Si notano molti elementi comuni: nel momento in cui Lúthien, prima nascosta da un manto d'ombra, si rivela, la fortezza di Sauron, come il tempio ed i sepolcri, si sventra, viene aperta fino nelle sue profondità e coloro che vi erano tenuti prigionieri possono uscire. In più punti Tolkien ha affermato che l'essere prigioniero del Male corrisponde alla morte stessa. Essa è, anzi, una condizione peggiore, perché queste creature vengono private della loro volontà, proprio come chi si trova nello stato del peccato, vinto dalla morte in croce di Cristo.

Egli, Dio incarnato, ottiene, morendo, la vita eterna per l'umanità. Lúthien ottiene solo una seconda vita, una vita segnata dalla morte, è un atto unico ed irripetibile perché il momento della salvezza definitiva non è ancora giunto. Rimane ancora in un futuro molto lontano.

2.4. Eärendil

Questa storia fu scritta da Tolkien, affascinato dalla lettura della *Navigatio Sancti Brandani* e del *Cryst* di Cynewulf, prima che il corpus di storie da cui è nato il *Silmarillion* fosse completato. Solo in un secondo tempo essa fu posta a conclusione di quelle stesse leggende.

Quella di Eärendil è la storia di un elfo, ma anche uomo, perché nato dall'unione dei due popoli, che affronta un viaggio verso il *Blessed Realm* o *Imperishable Lands*, insomma, quelle isole che Brandano chiama Isole dei Beati. Due di essi vengono distrutti e perduti proprio dai due figli di Fëanor ancora in vita, come viene narrato:

“But the jewel burned the hand of Maedhros in pain unbearable; and he perceived that it was as Eönwë had said, and that his right thereto had become void, and that the oath was vain. And being in anguish and despair he cast himself into a gaping chasm filled with fire, and so ended; and the Silmaril that he bore was taken into the bosom of the Earth.

“And it is told of Maglor that he could not endure the pain with which the Silmaril tormented him; and he cast it at last into the Sea, and thereafter he wandered ever upon the shores, singing in pain and regret beside the waves. For Maglor was mighty among the singers of old [...]; but he came never back among the people of the Elves. And thus it came to pass that the Silmarils found their long homes: one in the airs of heaven, and one in the fires of the heart of the world, and one in the deep waters.” (Silm., p.314)

Anche questa storia, come la quasi totalità di quelle contenute

nel *Silmarillion*, è basata su episodi biblici. I commentatori⁸¹ hanno visto in essa la versione Tolkieniana della Redenzione.

Poiché i richiami simbolici sono numerosi, e, a volte, fuorvianti, è bene farsi guidare da ciò che Tolkien stesso disse di Eärendil. In una lettera del 1951 egli spiega la funzione del personaggio:

“he is important as the person who brings the Silmarillion to its end, and is providing in his offspring the main links and persons in the tales of the later Ages. His function, as a representative of both kindreds, Elves and Men, is to find a sea-passage back to the land of the Gods, and as an ambassador persuade them to take thought again for the Exiles, to pity them, and rescue them from the Enemy. His wife Elwing descends from Lúthien and still possesses the Silmaril” (Letters, p.150).

La sua funzione è quindi, prima di tutto, legata all'economia degli episodi con cui finisce la prima era, quella dei Silmarils, ma anche della caduta. Si è detto, infatti, che dopo la fuga dei *Noldor* da *Valinor*, gli Dei si sono nascosti a loro, hanno interrotto ogni rapporto. La storia di Eärendil segna un nuovo periodo di ripresa dei rapporti, più che di una redenzione sembra più corretto parlare di rivelazione. Grazie alla preghiera di Eärendil, gli *Ainur* si muovono a pietà per gli uomini e gli elfi, decidendo di combattere Morgoth fino alla sua sconfitta totale.

È solo grazie all'intercessione di Eärendil che i *Valar* aiutano elfi e uomini, ma la sua funzione, per quanto determinante, non si estende oltre. Egli non ha il potere, che invece ha Cristo, di sconfiggere il male ed il peccato.

⁸¹ cfr. spec. R.Helms, *Tolkien and the Silmarils*, op. cit., e G.Sommavilla, *“John Reuel Ronald Tolkien: dualismo divino demoniaco e suo superamento”*, op. cit.

R.Helms, autore di uno dei pochi saggi sul *Silmarillion* sostiene che:

*“...as Tolkien’s version of creation and the fall and expulsion of his version of Satan is biblically based, a theme that begins to find clear statement near the end of “Quenta Silmarillion” [...] Only one who [...] shared the nature of both men and elves, and who might speak for them both, could be made to fit the shape his mythological epic was taking. Who, after all, is this Earendel of Anglo-Saxon poetry[...]? [...] he is in fact a symbol of Christ, [...] Tolkien knew from the beginning that his Eärendil was a poetic representative or type of Christ...”*⁸².

Purtroppo, questa interessante interpretazione viene confutata, da una lettera Tolkien stesso:

“The borrowing, when it occurs (not often) is simply of sounds that are then integrated in a new construction; and only in the case of Eärendil will reference to its source cast any light on the legends or their ‘meaning’ - and even in this case the light is little. The use of éarendel in A-S Christian symbolism as the herald of the rise of the true Sun in Christ is completely alien to my use. The Fall of Man is in the past and off stage; the Redemption of Man in the far future. We are in a time when the One God, Eru, is known to exist by the wise, but is not approachable save by or through the Valar, though He is still remembered in (unspoken) prayer by those of Númenorean descent.” (Letters, p. 387).

Eärendil, pertanto, non è il Cristo redentore. È comunque innegabile che ci siano somiglianze con altri aspetti di Cristo come intercessore degli uomini presso il Padre; infatti:

“Great was the sorrow of Eärendil and Elwing for the ruin of

the havens of Sirion, and the captivity of their sons [...]. yet Eärendil saw now no hope left in the lands of Middle-Earth, and he turned again in despair and came not home, but sought back once more to Valinor with Elwing at his side.” (Silm., p.306).

Lui e la moglie salpano per Valinor con l'unico intento di chiedere aiuto agli dei perché intervenissero nella guerra con Morgoth. R.Helms nota giustamente che, in molti passi del Nuovo Testamento, Cristo ha la stessa funzione:

“According to the Letter to the Hebrews, Christ ‘by his own blood ... entered at once into the holy place, having obtained eternal redemption for us.’ He entered, that is, “into heaven itself, now to appear in the presence of God for us ... Now once in the end of the world hath he appeared to put away sin by the sacrifice of himself” (Hebrews 9:12,24,26) The result in both mythologies, is the same. All the power of the West attacked Morgoth, and ‘his feet were hewn from under him, and he was hurled upon his face. Then he was bound with the chain Angainor which he had worn aforetime ... Morgoth himself the Valar thrust through the door of Night beyond the Vales of the World, in the Timeless Void, and a guard is set forever on those walls’ (pp.252-5). For this mythological event Tolkien has blended passages in First Samuel and the Revelation. In the former, the God Dagon was found ‘fallen upon his face to the earth before the Ark of the Lord’ (I Samuel 5:3). In the Bible’s last book, Tolkien found described the imprisonment of Satan, who is bound with ‘a great chain’ and ‘cast...into the bottomless pit’, with a ‘seal’ set upon him (Revelation 20:1-3). With this, the outline of Tolkien’s own version

⁸² R.Helms, *Tolkien and the Silmarils*, op. cit., pp.37-38.

of Apocalypse is complete”⁸³.

Indubbiamente, le somiglianze coi passi evidenziati da Helms esistono, ma, nell’“Apocalisse tolkienana”, così come la definisce Helms, Eärendil non è altro che uno strumento. Egli porta semplicemente un messaggio e, per quanto grande possa essere la sua importanza, egli è sempre un araldo.

La funzione di Cristo nell’Apocalisse è più complessa; come prima cosa, oltre ad essere colui che intercede presso il Padre, è anche colui che, in prima persona, combatte e sconfigge il drago satanico. La differenza tra le due storie è tutta nella differenza tra le funzioni.

Giungendo a Valinor, solo grazie all’aiuto dei Silmarils, Eärendil ha infranto il bando posto agli uomini ed ai Noldor (egli discende da entrambe le stirpi), per bontà dei *Valar* egli non viene punito con la morte come avrebbe meritato, ma sulla sua nave e con il Silmaril sulla fronte, viene fatto salpare attraverso i cieli. Per Cristo non esiste un divieto simile. Nel momento in cui sbarca su Valinor, Eönwë, portavoce di Manwë, lo saluta in questo modo:

“Hail Eärendil, of mariners most renowned, the looked for that cometh at unawares, the longed that cometh beyond hope! hail Eärendil, bearer of light before the Sun and Moon splendour of the Children of Earth, star in the darkness, jewel in the sunset, radiant in the morning!” (Silm., p.308).

In questo brano si trovano, ancora una volta, attribuiti ad Eärendil, elementi caratteristici della figura di Cristo: la profezia e la luce. C’è nuovamente una smentita da parte di Tolkien riguardo ad un eventuale legame simbolico tra Eärendil e Cristo: *“as a herald of the rise of the true Sun in Christ”*, in quanto *“completely*

⁸³ R.Helms, *Tolkien and the Silmarils*, op. cit., pp.40.

alien to my use” (Letters, p.150). In una nota egli spiega che il nome di Eärendil:

“...is in actual origin Anglo-Saxon: earendel ‘ray of light’ applied sometimes to the morning-star, a name of ramified mythological connexions (now largely obscure). [...] his name in Elvish signifying the Great Mariner or Sea Lover” (Letters, p.150)

Queste affermazioni sono in apparente contrasto con quanto si legge nel *Silmarillion* dove si nota un forte legame tra Eärendil e la luce. È difficile potervi dare una spiegazione e l’interrogativo sembra rimanere senza risposta. Si potrebbe ignorare o, almeno, postulare che Tolkien sia poi arrivato a risultati diversi da quelli dichiarati nelle lettere, scritte molti anni prima della pubblicazione del libro.

Questa è, però, un operazione rischiosa, in quanto si dà spazio ad ogni tipologia di critica, anche se totalmente estranea all’opera. Ancora, ritenendo valide le affermazioni di Tolkien, anche se di molto anteriori, si potrebbero supporre fonti diverse dal Nuovo Testamento, ma poiché nemmeno questa tesi trova sostegno negli scritti dell’autore, sembra più sicuro affermare che, pur rifacendosi alla figura di Cristo, Tolkien abbia tratto, come spesso ha fatto anche con la Bibbia, solo gli spunti narrativi più esteriori, riempiendoli con significati totalmente personali.

CAP. 3

L'UNICO ANELLO

3.1. Sauron e gli Anelli del Potere

Sulla scia del grande successo ottenuto dallo *Hobbit*, la casa editrice ne aveva richiesto un seguito a Tolkien, un libro che parlasse ancora di quelle buffe creature che avevano riscontrato un grande consenso di pubblico, e che fosse simile al primo per tipologia e tenore delle avventure.

Nonostante Tolkien vi si fosse messo a lavorare quasi subito, questo nuovo libro ebbe una lunghissima gestazione, ma, soprattutto, uno sviluppo totalmente diverso dalle iniziali direttive editoriali. Com'è noto, già nel 1954, con la pubblicazione del primo volume, il suo successo fu travolgente.

Le difficoltà incontrate nello sviluppare questa vicenda erano, come dice l'autore stesso in una lettera all'editore Stanley Unwin, datata 18 febbraio 1938, legate soprattutto al fatto che lo *Hobbit*: “...*was not meant to have a sequel*” era, pertanto, “*difficult to find anything new in that world*” (Letters, p.29).

Solo dopo aver riscritto varie volte il primo capitolo, Tolkien si rese conto che quell'anello, che, nel racconto precedente, compariva come talismano di invisibilità, poteva svilupparsi come qualcosa di totalmente diverso ed inaspettato. Mentre scriveva, l'anello di Bilbo diventava *The One Ring*, forgiato da Sauron molto tempo indietro, e depositario di un terribile potere. In questo modo

esso diventò uno degli anelli di cui parlano quei pochi versi posti ad introduzione del Lord:

*“Three rings for the Elven-kings under the sky,
Seven for the Dwarf-lords in their halls of stone,
Nine for mortal Men doomed to die,
One for the Dark Lord on his dark throne,
In the Land of Mordor where the Shadows lie.
One Ring to rule them all, One Ring to find them,
One Ring to bring them all and in the darkness bind them
In the Land of Mordor where the Shadows lie.”* (Lord, I, p.4).

In questo modo, quel nuovo libro che ormai Tolkien aveva deciso di chiamare The Lord of the Rings⁸⁴, si sarebbe inserito in quella mitologia elfica da lui scritta, e che sperava di poter pubblicare assieme al nuovo racconto.

Nell'ultimo libro del Silmarillion, intitolato, per l'appunto, *“Of the Rings of Power and the Third Age”* si narra di come nel regno di Eregion, dove gli Elfi vivevano in pace con Uomini e Nani, vennero forgiati, con l'aiuto di Sauron, degli anelli con particolari poteri. Era quest'ultimo l'aiutante fidato di Morgoth, il quale, dopo la sua sconfitta narrata alla fine del *“Quenta Silmarillion”*, ne prende il posto diventando a sua volta *Dark Lord*. In origine egli era un *Maiar*, quindi, anche se malvagio, ancora con la capacità di presentarsi sotto forme piacevoli per ingannare le sue vittime. La sua opera corrottrice ha effetto sull'amore degli Elfi per la loro terra. Convincendoli che possono rendere *Middle-Earth* molto più bella di quanto non sia già, ed in questo simile alla beata Valinor; li istruisce in molte arti, così che:

⁸⁴ Il titolo comparve per la prima volta in una lettera alla casa editrice scritta nell'agosto del 1938. Cfr. Letters, p????

“In those days the smiths of Ost-in-Edhil surpassed all that they had contrived before; and they took thought, and they made the Rings of Power. But Sauron guided their labours, and he was aware of all that they did; for his desire was to set a bound upon the Elves and to bring them under his vigilance.

“Now the Elves made many rings; but their power was bound up with it (The One), to be subject wholly to it and to last only so long as it too should last. And much of the strength and will of Sauron passed into that One Ring; for the power of the Elven-rings was very great, and that which should govern them must be a thing of surpassing potency.” (Silm., p356).

Quando gli elfi percepiscono la presenza di un potere in grado di soggiogare i loro anelli, riescono a salvarne solo tre, i più potenti, affidandoli a saggi che li avrebbero protetti dall’occhio scrutatore di Sauron; essi sono *“Narya, Nenya and Vilya [...] the Rings of Fire, and of Water and of Air, set with ruby and adamant and sapphire”* (Silm., p.357).

In questa vicenda ci si trova ancora di fronte alla caduta nel peccato, ad una nuova tentazione, che è simile, nell’essenza, a quelle trattate nei capitoli precedenti; si tratta, infatti dell’*“eritis sicut dei”*, dell’ambizione ad eguagliare la divinità. In questo caso essa si esplica nella volontà di voler rendere *Middle-Earth* bella quanto Valinor, una tentazione tanto più pericolosa quanto più innocente all’apparenza. Tolkien scrisse in proposito:

“...many of the Elves listened to Sauron. He was still fair in that early time, and his motives and those of the Elves seemed to go partly together: the healing of the desolate lands. Sauron found their weak point in suggesting that, helping one another, they could make Western Middle-Earth as beautiful as Valinor. It was really a

veiled attack on the gods, an incitement to try and make a separate independent paradise. [...] at Eregion great work began - and the Elves their nearest to falling to “magic” and machinery. With the aid of Sauron’s lore they made Rings of Power (‘power’ is an ominous word in all these tales, except as applied to the gods).

“The chief power (of all the rings alike) was the prevention or slowing of decay (i.e. ‘change’ viewed as a regrettable thing), the preservation of what is desired or loved, or its resemblance - this is more or less an Elvish motive.

But also they enhanced the natural powers of a possessor - thus approaching ‘magic’, a motive easily corruptible into evil, a lust for domination. And finally they had other powers, more directly derived from Sauron [...]: such as rendering invisible a material body, and making things of the invisible world visible” (Letters, p.152).

Le conseguenze saranno, ancora una volta, disastrose per tutto il creato, soprattutto la volontà degli elfi di mantenere e conservare, viene corrotta e derisa, perché, in particolare verso est, molti territori su *Middle-Earth* vengono totalmente distrutti e resi sterili, durante la guerra scatenatasi tra Sauron e gli Elfi. All’epoca degli avvenimenti narrati nel *Lord* erano solo due i regni degli elfi in cui tutto era stato mantenuto intatto, e questo grazie al potere di *Vilya* e *Nenya*, anello dell’aria e dell’acqua posseduti da Elrond e dama Galadriel. Quello di Fuoco, *Narya*, era in possesso di Gandalf.

Degli altri anelli poco viene detto; essi non compaiono nel *Lord* perché furono distrutti o perduti molto tempo prima che la *War of the Rings* avesse inizio; tutti avevano una pietra incastonata, che ne ricordasse le qualità, ma non si sa di quali poteri fossero

dotati. Entrati in possesso di Sauron, essi furono donati agli uomini, e ai nani. Questo si dimostrò devastante soprattutto per i nove Uomini, grandi principi ed eroi, i quali:

“...proved easier to ensnare. Those who used the Nine Rings became mighty in their day, kings, scorcerers, and warriors of old. They obtained unending life, yet life became unendurable to them. They could walk, if they would, unseen by all eyes in this world beneath the sun, and they could see things in worlds invisible to mortal men; [...] And one by one [...] they fell under the thralldom of the ring that they bore and under the domination of the One, which was Sauron’s. And they became for ever invisible save to him that wore the Ruling Ring, and they entered into the realm of shadows. The Nazgûl were they, the Ringwraiths, the Enemy’s most terrible servants; darkness went with them and they cried with the voices of death” (Silm., p.358).

I Nazgûl sono, appunto, le vittime del potere dell’Anello, non solo psicologicamente schiavi del male senza una propria volontà, ma alterati a tal punto nella loro essenza originale, da avere subito una vera e propria metamorfosi fisica. Il destino a cui sono andati incontro è di gran lunga peggiore della morte, dopo la quale, almeno per gli uomini, sembra prevista un’altra esistenza, anche se ignota. La loro non è una morte, come dice anche P.Kocher, in un suo saggio:

“...they seem never to have died in the usual sense. They still inhabit their original bodies, but these have faded and thinned in

their component matter until they can no longer be said to exist in the dimension of the living"⁸⁵.

Essi sono tutto ciò che è contrario alla vita: fantasmi, mere figure senza un corpo, ombre che si oppongono alla luce, che, addirittura, anche nella notte appaiono: "*So black [...] that they seemed like black holes in the deep shade behind them*" (Lord, I, p.207). Ugualmente, il loro Capitano viene ucciso, durante la battaglia presso Minas Tirith, da Merry ed Eowyn, nipote del re di Rohan. Quando la fanciulla guerriera sferra il colpo decisivo, il *Ringwraith* cade a terra e si vede che:

"...the mantle and hauberk were empty. Shapeless they lay on the ground, torn and tumbled; and a cry went up into the shuddering air, and faded to a shrill wailing, passing with the wind, a voice bodiless and thin that died, and was swallowed up, and was never heard again in that age of this world" (Lord, III, p.117).

Essi sono, quindi, solo un mantello vuoto ed una voce che si perde nel vento, un buco nero nella notte, totale assenza di materia e di essere. I *Black Riders* sono l'esempio più chiaro di quanto il potere dell'Anello sia devastante. Come loro, così tutti gli esseri soggiogati dall'anello vivono nell'ombra, poiché le ombre sono l'unica cosa che possono percepire, come Aragorn, su *Weathertop*, spiega agli *hobbit*:

"...our shapes cast shadows in their minds, which only the noon sun destroys; [...] at all times they smell the blood of living things, desiring and hating it. Senses, too, there are others than sight or smell. We can feel their presence - it troubled our hearts,

⁸⁵ P.Kocher, *Master of Middle Earth*, Boston, Houghton & Mifflin Company, 1972, p.62.

as soon as we came here, and before we saw them, [...]. Also, [...] the Ring draws them” (Lord, I, p.202).

È per questo motivo che Frodo viene ferito quando, sul Colle, s’infila l’Anello al dito; così facendo, Gandalf gli spiega, *“you were half in the wraith-world yourself, and they might have seized you. You could see them, and they could see you”* (Lord, I, p.234). Anche Frodo, come *Ringbearer* sarebbe svanito lentamente; se non avesse trovato la forza di distruggerlo, egli sarebbe diventato ombra, ma per quanto potente, sempre un fantasma. Anche Gollum è stato soggetto allo stesso processo e ne è stato maggiormente corrotto di Frodo, perché ha posseduto, ma soprattutto ha indossato l’Anello per un tempo maggiore. Tuttavia egli non è diventato un *Ringwraith* e:

“...was not wholly ruined. He had proved tougher than even one of the Wise would have guessed [...] There was a little corner in his mind that was still his own, and light came through it as through a chink in the dark” (Lord, I, p.64).

Con il destino dei nove principi contrasta quello dei nani, che Sauron non poté piegare alla propria volontà perché: *“...they ill endure the domination of others, and the thoughts of their hearts are hard to fathom, nor can they be turned to shadow.”* (Silm., p.358). Si legge anche nel *Lord*:

“The only power over them that the Rings wielded was to inflame their hearts with a greed of gold and precious things, so that if they lacked them all other good things seemed profiteless, and they were filled with wrath and desire for vengeance on all who deprived them. [...] their lives were not affected by any Ring, to live either longer or shorter because of it. All the more did Sauron hate

the possessors and desire to disposses them.” (Lord, III, Appendix A, p.358).

Non si sa come finirono gli Anelli dei Nani, ma nell'Appendice al *Lord*, si dice che Thrór, prima di morire, consegnò l'ultimo Anello al figlio Thráin, padre di Thorin Oakenshield (cfr. Hobbit). Di esso Tolkien dice solo che:

“it was believed by the Dwarves of Durin’s Folk to be the first of the Seven that was forged; and they say that it was given to the King of Kazad-dûm, Durin III, by the Elven-smiths themselves and not by Sauron, though doubtless his evil power was on it, since he had aided in the forging of all the Seven.” (Lord, III, Appendix A, p.357).

Il suo possessore non lo cedeva mai se non in punto di morte, in questo modo Sauron non poté controllarlo.

Dopo aver osservato quale terribile effetto l'abuso degli Anelli abbia avuto sugli uomini, passeremo ora ad esaminare la natura di *The One Ring*. In esso è racchiuso un potere infinitamente più grande di quello posseduto dagli Anelli che doveva dominare. Vediamo ora in che cosa consista il potere di questo Anello, che a diversità degli altri, è un semplice cerchietto d'oro, senza pietre, ma forgiato appositamente per dominare e corrompere.

Da sempre l'Anello indica un legame, è connesso alla figura del signore che, suo tramite, dispensava benefici; in ogni cultura questo oggetto ha un significato molto preciso che, innegabilmente, si ritrova in Tolkien. Ecco cosa dice E.Lodigiani in proposito:

“...l'Anello di Tolkien (è) un simbolo ricco di significati, sia sottesi e lasciati nell'ambiguità, sia chiaramente espressi. «(l'Anello) è associato ai segreti della terra, ai poteri ctonici della natura sepolti nell'oscurità finché non vengono portati alla luce da

adoratori delle forze vitali più buie». Per cui l'Uno di Tolkien sarebbe «il mondo caotico al di là dell'ordine e della civiltà che cerca continuamente di ritornare in superficie nel mondo umano, rovesciandone le strutture». [...] come l'Anello di Salomone l'Uno è simbolo di sapere e potenza che dà il dominio su altri esseri; come quello di Prometeo è simbolo di sottomissione, poiché usandolo si cede a una volontà più forte e maligna; come quello di Policrate simboleggia un legame indissolubile con il proprio destino che non lascia adito a facili scelte o baratti, ma costringe a un continuo e costante impegno nell'accettazione di tutto ciò che la vita porta con sé»⁸⁶.

Certamente *The One Ring* è tutto questo, e molti sono gli episodi in cui se ne ha evidenza; tra questi uno dei più esplicativi, è tutto il lungo cammino verso *Mount Doom* compiuto da Sam e Frodo assieme a Gollum, ed un passaggio in particolare, il giuramento di Gollum di prestare fedeltà a Frodo:

“‘We will swear to do what he wants, yes, yess,’ said Gollum, [...]. ‘Swear?’ said Frodo.

‘Sméagol will swear on the Precious.’

Frodo drew himself up, [...] ‘On the Precious? How dare you?’ He said. ‘Think!

One Ring to rule them all and in the darkness bind them.

Would you commit your promise to that, Sméagol? It will hold you. But it is more treacherous than you are. It may twist your words. Beware!’

Gollum cowered. ‘On the Precious, on the Precious!’ he repeated. [...] ‘Sméagol will swear never, never, to let Him have it. never! Sméagol will save it. But he must swear on the Precious!

⁸⁶ E.Lodigiani, *Invito alla lettura di Tolkien*, op.cit., pp. 86-87.

[...] Gollum [...] would cackle with laughter and caper, if any jest was made, or even if Frodo spoke kindly to him, and weep if Frodo rebuked him” (Lord, II, pp.224-225).

Sméagol, più che giurare fedeltà a Frodo, compie un giuramento sull’Anello, cosa che gli permette di tradire Frodo in due occasioni, nonostante la pietà usatagli. La causa più importante di questa scena è il *potere* che l’Anello ancora esercita su Gollum, la sua mente ne è totalmente attratta e non se ne può più distaccare. Ritroviamo, quindi, il legame psicologico, la forte dipendenza, una vera e propria schiavitù di chi è soggetto all’Anello, nei suoi confronti, o nei confronti del *Ringbearer*. Di conseguenza, Frodo, ottiene *potere* sulla creatura ed è in grado di sottometterla a sé.

La sottomissione di Gollum a Frodo è, come si è visto, non autentica, in quanto determinata dall’Anello, unico potere a cui Sméagol può obbedire.

Anche Frodo è inevitabilmente oppresso da questa forza, e in parte schiavo dell’Anello come colui che gli si è sottomesso. Ma di questo si parlerà nel paragrafo successivo.

L’Anello, però, non è solo un “concentrato” di poteri magici; ancora una volta Tolkien opera una sovrapposizione tra mitologia e cristianesimo in una rielaborazione del tutto personale di questi motivi. Il potere così fortemente distruttivo dell’Anello non potrebbe essere spiegato solo con la magia ed il mito. Per capirne l’essenza bisogna risalire alle sue origini.

The One fu, come visto, forgiato da Sauron, creatura maligna, ma non solo; egli è il vero e proprio Satana, un angelo caduto che ha rifiutato Dio, “...*he becomes a reincarnation of Evil, and a thing lusting for Complete Power”* (Letters, p.151); è il Male Assoluto, come dice anche Sommovilla:

*“Soggettivamente e personalmente considerato il Male è, almeno nella Terra-di-Mezzo, come s’è visto, Sauron stesso, la sua Volontà del Male, a cui fanno capo, a cui si insubordinano per inflessibile legge tutte le altre volontà vinte dal male in quella Terra”*⁸⁷.

Se l’Anello racchiude la potenza di Sauron, è anch’esso: *“...lo stesso puro e massimo potere, o è senz’altro il Mistero del Male obiettivamente considerato”*⁸⁸. Così:

*“Il semplice fatto, per esempio, che se chi se l’infilta gode d’infilarselo e diviene invisibile, sì, ma anche più o meno visibile all’Occhio di Sauron a seconda del suo godimento, potrebbe avere già significato. Non dicono i mistici che chi ama il peccato si rende per ciò stesso visibile e riconoscibile a Satana? Sugli esseri ormai costituiti al di là del bene e del male, al di là della decisione al riguardo, l’Anello non ha effetto alcuno...”*⁸⁹.

Soprattutto, l’Anello non ha effetto su Tom Bombadil, il quale non scompare quando se lo infila al dito. Al di là della questione, non ancora risolta, su chi sia o cosa rappresenti in realtà Tom Bombadil, egli appare come un essere al di là, o al di sopra del conflitto tra bene e male. Ecco cosa si dice di lui al consiglio di Elrond, quando viene scartata la possibilità di affidargli l’Anello affinché lo custodisca in eterno:

“‘...long ago, [...] he was older than the old. [...] Iarwain Ben-adar we called him , oldest and fatherless’ [...] ‘It seems that he has power even on the Ring.’

⁸⁷ G.Sommavilla, *“John Reuel Ronald Tolkien: dualismo divino-demoniaco e suo superamento”*, op.cit., p.425.

⁸⁸ G.Sommavilla, *“John Reuel Ronald Tolkien: dualismo divino-demoniaco e suo superamento”*, op.cit., pp.424-425.

⁸⁹ Ibidem, p. 425.

'No. I should not put it so,' said Gandalf. 'say rather that the Ring has no power over him. He is his own master. But he cannot alter the Ring itself, nor break its power over others [...]' 'Would he not take the Ring and keep it there, for ever harmless?' 'No,' said Gandalf, 'not willingly. He might do so, if all the free folk of the world begged him, but he would not understand the need. And if he were given the Ring, he would soon forget it, or most likely throw it away. Such things have no hold on his mind. He would be a most unsafe guardian...' (Lord, I, pp.278-279).

Tom Bombadil è, quindi, l'unico essere su cui l'Anello non abbia potere, probabilmente perché, come diceva Somnavilla, la scelta tra bene e male non lo riguarda, egli non ha avuto bisogno di scegliere, perché è da sempre appartenuto al bene.

Tutto questo prova ulteriormente, se di una conferma c'era ancora bisogno, che l'Anello è il male, come Sauron stesso è Signore del Male, *Dark Lord* e *Lord of the Rings*. La tentazione dell'Anello che, lo si scoprirà in seguito, è composita, è fondamentalmente la tentazione di ogni cristiano che deve quotidianamente scegliere tra bene e male, che deve ogni giorno rinnovare il suo sì a Dio.

Tolkien è riuscito, in modo eccellente, a concretizzare tutto questo nell'Anello; così si capisce facilmente come l'unica strada perseguibile sia la sua distruzione, essa è la rinuncia definitiva al male ed alla tentazione.

3.2. Una Quest che diventa rinuncia: la missione di Frodo.

Alla disperata ricerca di Sauron ed al suo desiderio di soggiogare e corrompere si contrappone il viaggio di Frodo, il protagonista del *Lord*, un giovane *hobbit* mai uscito dallo *Shire*, il quale conosce il mondo al di fuori solo tramite i racconti di Bilbo Baggins. La quest che Frodo intraprende è:

“...un’avventura il cui scopo si presenta fin dalla partenza negativo: «Bilbo era partito alla caccia di un tesoro e ne era ritornato, io invece vado a perdere un tesoro senza ritorno possibile, a quanto capisco» (I, 1, p.102). Una quest rovesciata che dà senso profetico al mito contemporaneo di Tolkien: «mito della rinuncia» contrapposto a quelli di Prometeo, di Ulisse, di Faust, in cui la civiltà occidentale ama vedere riflessa la sua irrequieta e tormentata anima”⁹⁰.

Nonostante i suoi timori Frodo accetta una missione che nemmeno i più grandi eroi osano affrontare, sanno che non è preparata per loro e l’intraprenderla li porterebbe alla rovina.

La missione di Frodo si configura, quindi, prima di tutto, come una rinuncia, un viaggio intrapreso, non per acquistare qualcosa, ma per perderlo, meglio dire, per distruggerlo. Tolkien scelse di capovolgere lo schema più tradizionale del racconto della *Quest* per esprimere la sua concezione cristiana della vita. L’oggetto della ricerca di Sauron, il suo Anello che gli permetterebbe di dominare tutte le genti, è, per certi versi, anche l’oggetto della quest di Frodo, che non deve essere ottenuto, ma distrutto.

Si è già visto che l’Anello rappresenta il male e che il suo possesso porta al dissolvimento della persona, la raffigurazione tolkieniana della dannazione dell’anima. La missione di Frodo

diventa, quindi, raffigurazione del cammino di vita del cristiano e della sua reiterata rinuncia al male.

Nei Vangeli questo tema ricorre molto spesso in riferimento, soprattutto, a beni terreni: Gesù chiede in più occasioni di lasciare tutti i beni posseduti per poterlo seguire. In Luca, Egli afferma: “...none of you can be my disciple without giving up all that he owns” (Lc, 14,33). Il motivo della rinuncia alle lusinghe di Satana appare soprattutto nel rito del battesimo dove i genitori e i padrini rispondono con “*Rinuncio*” alle domande poste dal sacerdote:

*“Rinunciate a Satana? E a tutte la sue opere? E a tutte le sue seduzioni? Rinunciate al peccato per vivere nella libertà dei figli di Dio? Rinunciate alle seduzioni del male, per non lasciarvi dominare dal peccato? Rinunciate a Satana, origine e causa di ogni peccato?”*⁹¹.

Altri personaggi devono compiere un’impresa, una loro *Quest*, così quella di Aragorn è la restaurazione del regno di Nùmenor, mentre Gandalf è un messaggero “...sent to contest the power of Sauron, and to unite all those who had the will to resist him;” (Lord, III, Appendix B, p.365).

Auden nota giustamente una grande diversità tra loro ed il tipo eroico rappresentato da Frodo:

“...in the traditional Quest, the hero desires to undertake the quest and, even when to others he appears lacking in power, he is confident of success. [...] But there is another kind of vocation which may be called religious. Not everybody experiences it, and even for those who do, it may concern only moments of their life. What characterizes the religious vocation is that it comes from

⁹⁰ E.Lodigiani, *Invito alla lettura di Tolkien*, op.cit., p. 83.

⁹¹ *Il battesimo*, ed. San Paolo, 1987, p.21.

*outside the self and, generally to the self's terror and dismay, as when God calls Abraham out of the land of Ur... ”*⁹².

Così, nel *Lord*, continua Auden, Gandalf ed Aragorn sono espressione della “vocazione naturale” dell’eroe; Gandalf è il saggio che organizza la strategia di guerra contro Sauron, Aragorn l’erede che deve riconquistare il suo trono. Essi fanno ciò che veramente hanno scelto di fare.

La situazione di Frodo è totalmente differente, egli si sente inadeguato a questo compito:, egli ha risposto ad una chiamata, sebbene avesse voluto evitarla e non sapesse nulla in fatto di armi e guerre. *“Because the decision has nothing to do with his talents, nobody else can or should try to help him make up his mind”*⁹³ Così, al consiglio di Elrond, nonostante la paura Frodo decide:

“Frodo glanced at the faces, but they were not turned to him. [...] A great dread fell on him, as if he was waiting for the pronouncement of some doom that he had long foreseen and vainly hoped might after all never be spoken. An overwhelming longing to rest and remain at peace by Bilbo’s side in Rivendell filled his heart. At last with an effort he spoke, and wondred to hear his own words, as if some other will was using his small voice. ‘I will take the Ring,’ ha said, ‘though I do not know the way’” (Lord, I, 284).

Come già detto, Frodo non ha le caratteristiche dell’eroe, egli è piuttosto: *“...every human being who likes to enjoy life and does not want power or responsibility, but who knows, somehow, that more is demanded of him”*⁹⁴. R.Houghton nota, ancora, la diversità dell’effetto che, sul lettore, hanno la *fairy-story* ed il genere

⁹² W.H.Auden, *“The Quest Hero”*, op.cit., p.54.

⁹³ W.H.Auden, *“The Quest Hero”*, op.cit., p.55.

⁹⁴ R.Houghton, *“The Quest”*, cap.5, in *Tales from Eternity: the World of Faerie and the Spiritual Search*, London, Allen & Unwin, 1973, p.116.

allegorico. Quest'ultimo è quello più frequentemente usato per esprimere concetti religiosi:

*"...Bunyan in the Pilgrim's Progress, Dante in his Divina Commedia, or Spenser in the Faerie Queen pick their images purposely in order to illuminate a predetermined doctrine about the nature of the Christian quest. This approach is tremendously effective, but it does not bring the kind of deep down illumination that comes from the fairy-tale which, of its nature, without any twisting, writes itself into a comment on the Gospel understanding of man's journey."*⁹⁵

Come nel *Silmarillion* (cfr. § 2.3.) Tolkien vuole qui esaltare gli umili e la loro funzione nella storia. Come spiega in una lettera:

"...the place in 'world politics' of the unforeseen and the unforeseeable acts of will, and deeds of virtue of the apparently small, ungreat, forgotten in the places of the Wise and Great (good as well as evil). A moral of the whole [...] is the obvious one that without the high and noble the simple and vulgar is utterly mean; and without the simple and ordinary the noble and heroic is meaningless." (Letters, p. 160).

Saranno, infatti, Sam e Frodo a compiere la salvezza per tutti gli abitanti di *Middle-Earth*. Il loro scopo viene perseguito soprattutto attraverso l'obbedienza, che si esplica in modi diversi: è accettazione del proprio destino, la fiducia in chi è più saggio per farsi guidare. Frodo, infatti, sembra comprendere, o, almeno, tentare di capire, la necessità di distruggere l'Anello. Boromir, invece, l'eroe pieno di sé non può accettare che un'arma tanto potente venga distrutta:

⁹⁵ Ibidem., p.119-120.

*“...Boromir, the ‘valiant man’ whose courage is beyond doubt, [...] is confident that he, a mature warrior of undoubted honour, could carry out the mission as it should be carried out. He is typical of the kind of valiant fighter for Christ who will sacrifice everything, but only on his own terms.”*⁹⁶

Egli confida sulla propria forza e nobiltà, ma in questa impresa le risorse personali non sono sufficienti perché verranno a meno nel momento del bisogno. Ciò che viene chiesto a chi compie questa missione è portare a termine qualcosa che è impossibile alla natura umana. Così, tutte le sue qualità di guerriero, verranno meno a Boromir, quando, alla fine, cede al richiamo dell’Anello, tentando di sottrarlo a Frodo con la forza.

Alcuni commentatori⁹⁷ hanno visto in Frodo un aspetto della figura di Gesù Cristo; infatti, entrambi accettano un compito superiore alle loro forze umane, una rinuncia per il bene dell’umanità.

*“I suoi dubbi, la paura davanti al sacrificio, la recondita speranza di poterlo allontanare e infine l’accettazione in obbedienza a un disegno superiore, quasi eco dell’intensa pietà e umanità di Cristo nell’orto degli ulivi, sono i segni evidenti del prezzo di sofferenza che sa di dover pagare.”*⁹⁸

Così l’evangelista Matteo narra il dolore e la paura di Cristo di fronte alla propria morte:

“‘My soul is sorrowful to the point of death. Wait me here and stay awake with me’. And going on a little further he fell on his face and prayed. ‘My father,’ he said, ‘if it is possible, let this cup

⁹⁶ R.Houghton, *“The Quest”*, op.cit., p.126.

⁹⁷ R.Houghton, *“The Quest”*, op.cit.; Gulisano, *“Cento anni di J.R.R.Tolkien”*, *Studi Cattolici*, Febbraio 1992, pp.137-139; ed infine E.Lodigiani, *Invito alla lettura di Tolkien*, op.cit.

⁹⁸ E.Lodigiani, *Invito alla lettura di Tolkien*, op.cit., p. 82.

pass me by. Nevertheless, let it be as you, not I, would have it.’”
(Mt, 26, 38-40).

Forza e coraggio, cioè, le doti umane di Frodo, vengono meno ogni volta che egli cede alla tentazione di infilarsi l’Anello, o di affidarlo a qualcun altro, tentando così di sottrarsi al proprio compito.

Durante tutto il lungo cammino la paura di Frodo, il suo senso di essere inadatto, vengono messi in evidenza dall’autore, con un forte crescendo verso l’ultima parte del viaggio, dove il paesaggio incute sempre maggior terrore e l’Anello, vicino al suo padrone, diventa sempre più pesante, quasi insopportabile.

“‘Mordor!’ he muttered under his breath. ‘If I must go there, I wish I could come there quickly and make an end!’ He shuddered. The wind was chilly [...]. All my choices had proved ill. [...] I am tired, Sam. I don’t know what is to be done” (Lord, II, p.210).

“Frodo seemed to be weary, weary to the point of exhaustion. He said nothing, indeed he hardly spoke at all; and he did not complain, but he walked like one who carries a load, the weight of which is ever increasing; and he dragged along, slower and slower, so that Sam had often to be Gollum to wait and not to leave their master behind.

“In fact every step toward the gates of Mordor Frodo felt the Ring on its chain about his neck grow more burdensome. He was now beginning to feel it as an actual weight dragging him earthwards” (Lord, II, p.238).

Negli ultimi passi verso *Mt. Doom*, Sam è costretto a portare Frodo sulle sue spalle, condividendo con lui la fatica ed il dolore. Una volta giunto in cima, l’amico viene totalmente sopraffatto dal

potere dello *One Ring* e grida: *“I have come, [...]. But I do not choose now to do what I came to do. I will not do this deed. The Ring is mine!”* (Lord, III, p.223). Cedendo alla tentazione e pretendendo l’Anello per sè, Frodo ha fallito, come spiega Tolkien stesso:

“...Frodo’s failure [...] is a very important point. [...] for one thing it became at last quite clear that Frodo after all that had happened would be incapable of voluntarily destroying the Ring. [...] Frodo indeed ‘failed’ as a hero, as conceived by simple minds: he did not endure to the end, he gave in, ratted.” (Letters, p.326).

Nonostante il suo cedere alla più forte volontà dell’Anello, la missione di Frodo è stata portata a termine ugualmente, infatti, Gollum, spinto dalla disperazione per aver udito lo hobbit proclamarsi signore dell’Anello, si getta su di lui, gli morde il dito dell’Anello, staccandoglielo, ma, preso dall’euforia, precipita nel fuoco del monte morendo e portando l’Anello con sè, verso la distruzione. Tutto è avvenuto, quindi, per intervento dall’alto, per Grazia divina, l’unico che avrebbe potuto salvare Frodo e Sam da una diversa fine:

“Frodo was given ‘grace’: first to answer the call (at the end of the council) after long resisting a complete surrender, and later in his resistance to the temptation of the Ring (at times when to claim and so reveal would have been fatal), and in his endurance of fear and suffering. But grace is not infinite, and for the most part seems in the Divine economy limited to what is sufficient for the accomplishment of the task appointed to one instrument in a pattern of circumstances and other instruments.” (Letters, p.326).

Questa grazia, come l’autore stesso spiega proseguendo la lettera, è stata concessa a Frodo perché egli:

“...had produced a situation in which the object of his quest could be achieved. His humility (with which he began) and his sufferings were justly rewarded by the highest honour, and his exercise of patience and mercy towards Gollum gained him Mercy: his failure was redressed” (Letters, p.326).

E ancora:

“...the ‘salvation’ of the world and Frodo’s own ‘salvation’ is achieved by his previous pity and forgiveness of injury. At any point any prudent person would have told Frodo that Gollum would certainly betray him, and could rob him in the end. To ‘pity’ him, to forbear to kill him, was a piece of folly, or a mystical belief in the ultimate value-in-itself of pity and generosity even if disastrous in the world of time. He did rob him and injure in the end - but by a ‘grace’, that last betrayal was at a precise juncture when the final evil deed was the most beneficial thing that any one could have done for Frodo” (Letters, p.234).

La Grazia gli è stata concessa grazie alla la pietà mostrata per Gollum, per non averlo ucciso, come avrebbe voluto Sam, e per l’essersi fidato di lui, forse un po’ troppo ingenuamente. Questa sua ingenuità sarà pagata col tradimento dello stesso Gollum e con la ferita di Shelob. Trovatosi, però, davanti a quella disgraziata creatura, Frodo ne vede tutta la miseria e si ricorda delle bellissime parole di Gandalf e risparmiando Gollum:

“If we kill him, we must kill him outright. But we can’t do that, not as things are. Poor wretch! He has done us no harm. [...] He paused for a while in thought. Gollum lay still, but stopped whimpering. [...] It seemed to Frodo then that he heard, quite plainly but far off, voices out of the past:

What a pity Bilbo did not stab the vile creature, when he had a chance!

Pity? It was pity that stayed his hand. Pity and Mercy: not to strike without need.

I do not feel any pity for Gollum. He deserves death.

Deserves death! I daresay he does. Many that live deserve death. And some that die deserve life. Can you give that to them? Then be not too eager to deal out death in the name of justice, fearing for your own safety. Even the wise cannot see all ends.

‘Very well,’ he answered aloud, lowering his sword. ‘But still I am afraid. And yet, as you see, I will not touch the creature. For now that I see him, I do pity him.’” (Lord, II, pp.221-222; cfr. Lord, I, p.69).

In questo brano di alta intensità emotiva, sembra quasi di vedere, dietro alle parole di Gandalf, il vecchio reduce di una guerra combattuta aspramente il quale, proprio là dove si svolsero le battaglie più cruente, aveva combattuto al fianco di amici che gli furono strappati dalla guerra stessa. Fu sicuramente in questo frangente che Tolkien imparò il valore della vita umana e conobbe il dolore e la rabbia per una giovane vita spezzata inutilmente.

Frodo, ricordando la parole di Gandalf, costringe il lettore a tornare indietro all’inizio della vicenda e a scoprire così quanto il protagonista sia cresciuto; egli ha acquistato una nuova saggezza, e non per niente il suo nome, in anglosassone, significa *“wise by experience”* (Letters, p.224).

La sua crescita è visibile a molti, anche Saruman, cacciato dalla Contea di cui si era impadronito, esclama:

“You have grown, Halfling, [...] Yes, you have grown very much. You are wise, and cruel. You have robbed my revenge of

sweeteness, and now I must go hence in bitterness, in debt to your mercy. I hate it and you!” (Lord, p.299).

3.3. Gollum

Gollum è la creatura che vive nelle grotte sotto alle *Misty Mountains*, che Bilbo incontra nel suo viaggio coi nani ed alla quale sottrae l’Anello. Il suo nome era in origine Sméagol, una sorta di hobbit, nato centinaia di anni prima delle vicende del *Lord*.

Si era impossessato dell’Anello un giorno, nella sua giovinezza, sottraendolo ed uccidendo l’amico Déagol che lo aveva trovato nel letto del fiume Anduin, lo stesso in cui, tempo prima, il grande eroe Isildur era stato ucciso.

Poiché egli fa uso dell’Anello solo per creare scompiglio all’interno della famiglia, viene cacciato ed allontanato da essa. Così, immaginandosi il sole e la luna come creature celesti che lo spiassero continuamente, cominciò ad odiarle e per questo a rifugiarsi sempre più nelle viscere della terra. Oltre a questo egli amava indagare i segreti rinchiusi nelle profondità. In questo modo, Gollum vive per molti secoli all’interno delle caverne e delle grotte più nascoste solo con il suo *‘precious’* fino al giorno in cui si imbatte in Bilbo.

L’importanza di Gollum va oltre la sua funzione narrativa di legame tra due avvenimenti lontanissimi nel tempo, quali la perdita ed il ritrovamento e distruzione dell’Anello. Da questo essere semicorrotto, capace ancora di provare affetto nei confronti di Frodo, si possono trarre alcune osservazioni sullo svolgimento del tema del bene e del male in Tolkien.

Spesso Tolkien è stato accusato di manicheismo o di avere, nella sua pur evidente ortodossia cattolica, un residuo di tale dottrina che lo porta a delineare con toni troppo netti i “buoni” dai “cattivi” nella storia. Padre Guido Somnavilla ha dato una risposta a tale obiezione in un intervento ad una conferenza tenutasi a Bologna nel 1992⁹⁹. La sua risposta, accettata in pieno, e i cui punti fondamentali costituiscono la struttura del § 4.1., sembra, però, aver tralasciato un punto fondamentale, proprio il personaggio di Gollum.

Si ritiene che, al di là di ogni spiegazione teologica, comunque, valida (per la quale cfr. Cap. 4) la cosa più utile da fare sia attenersi a ciò che l'autore ha voluto esprimere direttamente nell'opera poiché di più immediata comprensione. Gollum non è totalmente corrotto, in lui c'è ancora un angolo, per quanto piccolo possa essere, non toccato dal suo lungo possesso dell'Anello. Egli non è, pertanto, irredimibile, nonostante che il suo operare il male per così tanto tempo abbia reso la cosa molto difficile.

Così come Gandalf spiega a Frodo, nel secondo capitolo del libro, Gollum non è completamente corrotto, infatti:

“Even Gollum was not wholly ruined. He had proved tougher than even one of the wise would have guessed - as a hobbit might. There was a little corner of his mind that was still his own, and light came through it, as through a chink in the dark: light out of the past. It was actually pleasant, I think, to hear a kindly voice again, bringing up memories of wind, and trees, and sun on the grass, and such forgotten things.

⁹⁹ *Nella Terra-di-mezzo. Realtà e mistero di J.R.R.Tolkien*, organizzato dal Centro culturale “E. Manfredini”, Bologna, 28 novembre 1992.

“But that, of course, would only make the evil part of him angrier in the end - unless it could be conquered. Unless it could be cured.” Gandalf sighed. ‘Alas! there is little hope of that for him. Yet not no hope. No, not though he possessed the Ring so long, almost as far back as he can remember. For it was long since he had worn it much: in the black darkness it was seldom needed. Certainly he had never “faded”. He is thin and tough still. But the thing was eating up his mind, of course, and the torment had become almost unbearable.” (Lord, I, p.64).

Nonostante la parte maligna di Gollum abbia quasi sempre avuto il sopravvento sul suo animo, c'è ancora una piccola possibilità di redenzione. Questa possibilità gli viene data nel momento in cui Frodo decide di affidargli per farsi condurre verso Mordor. Egli sa, come Gandalf gli aveva raccontato, che la forte natura di Gollum, la stessa che aveva permesso a Bilbo e ancora permetteva a se stesso di sopportare straordinariamente il potere dell'Anello, e non scomparire, ha permesso anche a Gollum di non corrompersi totalmente.

Sméagol ha, purtroppo, iniziato il proprio possesso con l'uccisione dell'amico, un delitto atroce che lo ha reso maggiormente soggetto all'Anello. Nel *Lord* viene spiegato che Bilbo, a diversità di Gollum: *“...took so little hurt from the evil, and escaped in the end, because he began his ownership of the Ring so: with Pity”* (Lord, I, p.69). Alla fine, l'aver risparmiato Gollum sarà la salvezza di Bilbo che non viene mai totalmente dominato dall'Anello.

La forte attrazione dell'Anello, da cui egli dipende quasi totalmente, opposta alla natura hobbit che ancora ricorda la vita condotta prima di trovare l'Anello, provoca nell'intimo di Gollum

un profondo conflitto di personalità. Nei capitoli finali, che descrivono la marcia verso la terra di Mordor assieme a Sam e Frodo, Tolkien descrive mirabilmente questo dilemma.

Il cambiamento di Gollum, già adombrato nelle parole di Gandalf, che in parte avviene, in compagnia dei due amici, si avverte prima di tutto nel suo modo di parlare: *“From that moment a change, which lasted for some time came over him. He spoke with less hissing and whining and he spoke to his companions direct, not to his precious self.”* (Lord, II, p. 225), e ancora: *“Frodo [...] noted that Gollum used I, and that some remnants of old truth and sincerity were for the moment on top.”* (Lord, II, p.251).

In un primo momento, quindi, il dibattito tra Gollum e Sméagol, se così si vogliono chiamare le due personalità, si evidenzia su un piano piuttosto oggettivo. Non è stato sicuramente un caso che Tolkien abbia reso così questo conflitto in Gollum. È stato già detto, infatti, che uno degli effetti più devastanti dell’Anello è proprio l’annullamento della personalità: chi ne è succube dipende totalmente dal volere di Sauron; così Gollum, in questi momenti, usa il plurale, riferendosi all’Anello come ad un vero e proprio *alter-ego* che ha sostituito il vero *io*.

Ad esempio, nello *Hobbit*, l’autore fa parlare la sua creatura nel seguente modo:

“Bless us and splash us, my preciousss! I guess it’s a choice feast: at least a tasty morsel it’d make us, gollum!’ [...] That is how he got his name, though he always called himself ‘my precious’.[...] ‘Ssss,’ said Gollum, [...] ‘Praps ye sits here and chats with a bitsy, my preciouss!’” (Hobbit, p.68).

Caratteristici di Gollum sono, infatti, le molte sibilanti poste ovunque, l’uso del plurale rivolgendosi, per l’appunto, all’Anello

come “*my Precious*” ed il caratteristico suono gutturale da cui gli deriva il nome.

Frodo e Sam si rendono conto della lotta che sta avendo luogo all'interno della povera creatura, una lotta suscitata soprattutto dalla grande amicizia che li legava e che a Gollum faceva inesorabilmente ricordare quella che lui stesso, tantissimi anni prima, aveva tradito.

Tolkien, in queste pagine, pone abilmente in contrasti le due diverse situazioni: alla grande devozione di Sam, spesso sottolineata, viene contrapposto il solitario Gollum che osserva, non visto, la scena.

Come ha notato P.M.Spacks, Gollum è:

*“...a [...] pitiable creature, essentially amoral, but degraded to the uses of evil: amorality is not really possible in Tolkien’s scheme. [...] As Frodo’s Quest nears its end, Faramir advises him against trusting - as he is - to Gollum’s leadership. Faramir is convinced that Gollum is wicked; Frodo maintains that the creature is not altogether wicked. [...] the progress of evil in an individual cannot be reversed without a specific, conscious act of will, an act that Gollum, like the other characters devoted to evil, is quite incapable of performing”*¹⁰⁰

Poiché, come Faramir dice a Frodo: “*...malice eats like a cancer, and the evil is growing*” (Lord, I, p.301). Purtroppo per lui, Gollum non è mai stato capace di compiere quell’atto di volontà di cui parla P.M.Spacks. Egli avrebbe avuto bisogno di una persona di cui fidarsi ciecamente per poter compiere questo passo, ed in Frodo egli aveva trovato una tale figura. Due avvenimenti, però, scuotono

¹⁰⁰ P.M.Spacks “*Power and meaning in The lord of the Rings*”, in *Tolkien and the Critics*, op.cit., pp.93-94.

questo sentimento portando Gollum fino alla perdizione del tradimento.

Il primo di questi eventi è l'episodio narrato nel capitolo *"The Forbidden Pool"*, in cui Frodo tradisce apparentemente Gollum, affinché egli possa essere risparmiato dai soldati di Faramir. Non avendo capito il pericolo in cui sarebbe incorso, Gollum ritiene un tradimento l'azione di Frodo, la sua reazione è esagerata, proprio perché è la reazione di una persona che, essendosi fidata di qualcuno per la prima volta, si sente tradito:

"'Away up there,' said Frodo, pointing to the waterfall. 'I am not going without him. We must go back to him.' His heart sank. This was too much like treachery. He did not really fear that Faramir would allow Gollum to be killed, but he would probably make him prisoner and bind him; and certainly what Frodo did would seem a treachery to the poor treacherous creature. It would probably be impossible ever to make him understand or believe that Frodo had saved his life in the only way he could. What else could he do?—to keep faith, as near as might be, with both sides. 'Come!' he said. 'Or the Precious will be angry. We are going back now, up the stream. Go on, go on, you go in front!'

"Gollum crawled along close to the brink for a little way, snuffling and suspicious. Presently he stopped and raised his head. 'Something's there!' he said. 'Not a hobbit.' Suddenly he turned back. A green light was flickering in his bulging eyes. 'Masster, masster!' he hissed. 'Wicked! Tricksy! False!' He spat and stretched out his long arms with white snapping fingers. [...]"

"'Easy, easy!' said Frodo. 'He has no strenght to match you. Don't hurt him, if you can help it. He'll be quieter, if you don't."

Sméagol! They won't hurt you. I'll go with you, and you shall come to no harm. Not unless they kill me too. Trust Master!

“Gollum turned and spat at him. The men picked him up, put a hood over his eyes, and carried him off.” (Lord, II, p.297).

La preoccupazione di Frodo, il cui cuore “*sank*”, sarebbe davvero eccessiva in un contesto diverso, e così appare anche al fedele Sam, il quale, in tutta la sua devozione verso il padrone, non ha capito ciò che stava succedendo tra Frodo e Sméagol. Frodo, sa, invece, che la povera creatura, non essendosi resa conto del grande pericolo in cui si trovava, si sarebbe inevitabilmente sentita offesa, si sarebbe chiusa nel suo disprezzo per il tradimento, soffocando così anche quella fievole speranza che ancora restava.

Nel momento in cui Gollum si volta verso il proprio padrone, sputandogli in faccia, si esprime tutto il dolore, ma soprattutto la rabbia di chi, essendosi fidato nonostante il dubbio e la paura, è stato tradito.

Questo fatto non gli avrebbe forse precluso la strada della redenzione, Il momento fondamentale, per la decisione di Gollum è, infatti, un altro, successivo. Egli giunge vicinissimo al pentimento trovando i due *hobbit* addormentati, uno nelle braccia dell'altro, segno dell'amicizia che li legava.

“And so Gollum found them hours later, when he returned, crawling and creeping down the path out of the gloom ahead. Sam sat propped against the stone, his head dropping sideways and his breathing heavy. In his lap lay Frodo's head, drowned deep in sleep; upon his white forehead lay one of Sam's brown hands, and the other lay softly upon his master's breast. Peace was in both their faces.”

“Gollum looked at them. A strange expression passed over his lean hungry face. The gleam faded from his eyes, and they went dim and grey, old and tired. A spasm of pain seemed to twist him, and he engaged in some interior debate. Then he came back, and slowly putting out a trembling hand, very cautiously he touched Frodo’s knee—but almost the touch was a caress. for a fleeting moment, could one of the sleepers have seen him, they would have thought that they beheld an hold weary hobbit, shrunken by the years that had carried him far beyond his time, beyond friends and kin, and the fields and streams of youth, an old starved pityable thing.

“But at that touch Frodo stirred and cried out softly in his sleep, and immediatly Sam was wide awake. The first thing he saw was Gollum—‘pawing at master’, as he thought.

“‘Hey you!’ he said roughly. ‘What are you up to?’

“‘Nothing, nothing,’ said Gollum softly. ‘Nice Master!’

“‘I daresay,’ said Sam. ‘But where have you been to—sneaking off and sneaking back, you old villain?’

“Gollum withdrew himself, and a green glint flickered under his heavy lids. Almost spider-like he looked now, couched back on his bent limbs, with his protruding eyes. The fleeting moment had passed, beyond recall.” (Lord, II, pp.323-324).

L’ostilità mostratagli da Sam ha precluso per sempre a Gollum la via della salvezza morale, così come Tolkien stesso scrive:

“Sam [...] If he had understood better what was going on between Frodo and Gollum, things might have turned out differently in the end. For me perhaps the most tragic moment in the tale comes in II, 323 ff. when Sam fails to note the complete

change in Gollum's tone and aspect. 'Nothing, nothing,' said Gollum softly. 'Nice Master!' His repentance is blighted and all Frodo's pity is (in a sense) wasted. Shelob's lair became inevitable." (Letters, p.330).

Sarebbe davvero bastato un diverso atteggiamento da parte di Sam, anche solo in quel momento particolare, per salvare Gollum; ma, come già sottolineato, la sua salvezza dipendeva, prima di tutto, da se stesso, dal suo volersi salvare, e, come sottolinea l'autore, forse egli non sarebbe diventato quello che era se il suo cuore non fosse stato già portato da principio al male:

"Into the ultimate judgement upon Gollum I would not care to enquire. This would be to investigate 'Goddess privatee', as the medievals said. Gollum was pitiable, but he ended in persistent wickedness, and the fact that this worked good was no credit to him. His marvellous courage and endurance, as great as Frodo and Sam's or greater, being devoted to evil was portentous, but not honourable. I am afraid, whatever our beliefs, we have to face the fact that there are persons who yield to temptation, reject their chances of nobility or salvation, and appear to be 'damnable'. Their 'damnability' is not measurable in the terms of the macrocosm (where it may work good). But we who are all 'in the same boat' must not usurpe the Judge. The domination of the Ring was much too strong for the mean soul of Sméagol. But he would have never had to endure it if he had not become a mean sort of thief before it crossed his path. Need it ever have crossed his path? Need anything dangerous ever cross any of our paths? A kind of answer could be found in trying to imagine Gollum overcoming the temptation. The story would have been quite different! By temporizing, not fixing the still not wholly corrupt Sméagol—will

towards good in the debate in the slag hole, he weakened himself for the final chance when dawning love of Frodo was too easily withered by the jealousy of Sam before Shelob's lair. After that he was lost." (Letter, pp.234-235).

Così, nonostante il suo tradimento abbia alla fine rappresentato la salvezza di Frodo, rimane comunque la colpa di Gollum di cui egli deve rispondere. È facile che, soprattutto da una prima lettura, l'implicazione del gesto di Gollum sfugga, anche perché, come l'autore stesso ammette, "*...the crucial moment when Gollum nearly repents disappears in a mere 'and so Gollum found them'*" (Letters, p. 255).

L'importanza di Sméagol nel racconto è pertanto fondamentale; ad essa fa da contrappunto un altro personaggio, l'unico oltre a lui, che appare in modo molto chiaro non totalmente corrotto: Boromir. È un giovane guerriero, il principe di *Minas Tirith*, ultimo regno di razza Nùmenoreana.

Fin dall'inizio il suo desiderio per l'Anello è molto forte: vorrebbe usarlo contro il nemico, ma questo non è possibile. Poco prima di morire, Boromir si lascia sopraffare dal desiderio di impadronirsi dell'Anello, non potendo più rispettare un divieto di cui non aveva mai capito la motivazione. Anch'egli compie un atto malvagio tentando di sottrarre l'Anello a Frodo:

"'Why are you so unfriendly?' said Boromir. 'I am a true man, neither thief nor tracker. I need your ring: that you know now; but I give you my word that I do not desire to keep it. Will you not at least let me make trial of my plan? Lend me the Ring!'

'No! No!' cried Frodo. 'The Council laid it upon me to bear it.'

'It is by our own folly that the Enemy will defeat us,' cried Boromir. 'How it angers me! Fool! Obstinate fool! Running willfully to death and ruining our cause. If any mortals have claim to the Ring it is the men of Númenor, and not Halflings. It is not yours save by unhappy chance. It might have been mine. It should be mine. Give it to me!'

Frodo did not answer, but moved way til the great flat stone stood between them. 'Come, come, my friend!' said Boromir in a softer voice. 'Why not get rid of it? Why not be free of your doubt and fear? You can lay the blame on me, if you will. You can say that I was too strong and took it by force. For I am too strong for you, halfling,' he cried; and suddenly he sprang over the stone and leaped at Frodo. His fair and pleasant face was hideously changed; a raging fire was in his eyes.' (Lord, I, p.415).

Come quello di Gollum anche il tradimento di Boromir viene presentato come necessario: senza di esso Frodo avrebbe indugiato oltre, forse troppo, prima di dirigersi verso *Mt. Doom* e lasciare la compagnia.

La grande diversità tra i due eventi sta, però, nel pentimento di Boromir, egli, infatti, perde la vita combattendo contro gli orchetti nel tentativo di salvare Merry e Pippin. Le sue ultime parole sono: *"I tried to take the Ring from Frodo. [...] I am sorry. I have paid. [...] Farewell Aragorn! Go to Minas Tirith and save my people! I have failed."* (Lord, II, p.16). Resosi conto della malvagità del suo tentativo, Boromir:

"For a while [...] was still as if his own curse had struck him down; then suddenly he wept. He rose and passed his hand over his eyes, dashing away tears. 'What have I said?' he cried. 'What have

I done? Frodo, Frodo!’ he called. ‘Come back! A madness took me, but it has passed. Come back!’” (Lord, I, p.416).

CAP.4

DIO NELL'UNIVERSO DI TOLKIEN

4.1. Il problema del bene e del male

Una trattazione specifica dell'elemento religioso nell'opera di Tolkien si rende necessaria, poichè, prima della pubblicazione delle lettere dell'autore, nelle quali vengono messe in evidenza molte idee non altrimenti chiaramente percepibili, la critica non ha sempre visto, nella sua opera, l'elemento cristiano.

Si è già in parte evidenziato quanto tale fattore, che sembra, a prima vista, difettare tanto nel *Lord* quanto nel *Silmarillion*, sia in realtà fortemente presente nella struttura delle due opere. A tale proposito Tolkien ebbe occasione di scrivere:

“The Lord of the Rings is of course a fundamentally religious and Catholic work; unconsciously at first, but consciously in the revision. That is why I have not put in, or have cut it out, practically all references to anything like ‘religion’, to cults or practices, in the imaginary world. For the religious element is absorbed in the story and the symbolism.” (Letters, p.172).

In queste poche righe, molto dense di significato, l'autore stesso dà la chiave di lettura per interpretare i suoi libri. Prima di tutto egli afferma che il *Lord* (e così anche il *Silmarillion*, al tempo ancora inedito) è opera fondamentalmente religiosa; non si tratta, però, di una religiosità qualsiasi, egli specifica chiaramente di aver scritto un'opera cattolica.

Dalla lettera emerge, anche, che l'autore crea inconsciamente un'opera cattolica, rendendosi conto di una tale peculiarità solo durante la revisione. Per lui il cristianesimo era, infatti, strettamente

legato ai ricordi più intimi e dolorosi dell'infanzia, come la morte della madre, ed era pertanto diventato inscindibile dal suo stesso essere, diventandone la struttura portante.

Va, ancora, sottolineata l'esclusione volontaria, durante la revisione, di qualsiasi riferimento a culti, pratiche religiose o preghiere: *"I have not put in, or have cut it out, practically all references to anything like 'religion', to cults or practices, in the imaginary world."* (Letters, p.172).

In questa scelta operata da Tolkien si nota una somiglianza, con quel movimento teologico protestante, di cui Dietrich Bonhöffer fu uno degli esponenti più significativi. Egli auspicava *"...un cristianesimo non religioso, slegato cioè da una religione sacrale ormai insostenibile, e la proposta di vivere il messaggio di Cristo in un mondo ormai senza Dio, di vivere cioè senza Dio al cospetto di Dio"*¹⁰¹.

Spogliando la religione dell'aspetto culturale rimangono, pertanto, la storia stessa ed il simbolismo ma, in questo modo, affermare che il *Lord*, o il *Silmarillion* sono opere profondamente cattoliche, è meno immediato e necessita un ulteriore approfondimento. La critica ha, in alcuni casi, negato l'aspetto religioso del *Lord*, come, ad esempio, Ch. Moorman, il quale, in un suo saggio, paragonando l'opera del nostro, con le sette storie del ciclo di Narnia, di C.S.Lewis, affermava quanto segue:

"Despite their similarity in intent, however, the created worlds of Tolkien and Lewis differ in character in a way that reveals sharply the separate literary intentions of their owners and proprietors. Simply stated, Narnia is essentially Christian and

*Middle-Earth essentially pagan in conception, or better said, Narnia is the kind of world in which Christian concepts may be translated into events and Middle-Earth from which heroic patterns may evolve. The whole history of Narnia [...] is structured by the optimistic Christian pattern of fall and redemption and each of the individual novels follows a similar theological design in which sin and evil are overcome [...]. The Lord of the Rings [...] is no way theological either in its structure or in the thematic pattern. Middle-Earth, or at least certain portions of it, is the stark, basically pessimistic world of the sagas in which God does not intervene in human conflicts and in which the hero's or the society's struggle against evil culminates at best in a temporary victory achieved at tremendous cost"*¹⁰².

In effetti, si può notare come, in entrambe le opere maggiori di Tolkien, manchi una qualsiasi azione divina nella storia. Ilúvatar non interviene mai a risolvere i problemi umani, meglio dire elfici; nel *Silmarillion*, infatti, non c'è nulla che possa essere paragonato, ad esempio, a ciò che Jahvè in persona fece per liberare gli ebrei dalla schiavitù dell'Egitto.

Eliminati culti e preghiere, rimane solamente un'inno ricorrente nel *Lord* che gli elfi amano recitare; esso è quanto di più simile ad una preghiera si può trovare tra le pagine di Tolkien:

"Snow-white! Snow-white! O Lady clear!

O queen beyond the Western seas!

O light to us that wander here

Amid the world of woven trees!

¹⁰¹ Perone, Ferretti, Ciancio, *Storia del pensiero filosofico*, vol.III, Torino, SEI; 1983, p.541. L'opera di Bonhöffer (1906-1945) viene considerata la prosecuzione delle speculazioni di Barth, mentre, tra i teologi che ne proseguirono l'opera, o che da quella mossero i primi passi, si possono citare H.Cox, J.Robinson, Th.Altizer, P.van Buren.

¹⁰² Ch. Moorman "'Now Entertain Conjecture of a Time'—The Fictive World of C.S.Lewis and J.R.R.Tolkien", in *Shadows of Imagination*, ed. by Hillegas Mark R., Carbondale, Southern Illinois U.P., pp61-62.

Gilthoniel! O Elbereth!

*Clear are the eyes and bright thy breath!
Snow-white! Snow-white! We sing to thee
In a far land beyond the Sea.*

*O stars that in the Sunless Year
with shining hand by her were sown,
In windy fields now bright and clear
We see your silver blossom blown!*

O Elbereth! Gilthoniel!

*We still remember, we who dwell
In this far land beneath the trees,*

Thy starlight on the Western Seas.” (Lord, I, pp.88-89; cfr.I, p.250, II, p.339 e III, p.308).

Nel *Silmarillion* viene detto che gli elfi sono molto devoti a Varda, una Vala, e *Lady of Stars*:

“Of all the great Ones who dwell in this world the Elves hold Varda most in reverence and love. Elbereth they name her, and they call upon her name out of the shadows of Middle-earth, and uplift it in song at the rising of the stars.” (Silm, p.19).

Quanto emerso dalla lettera dell'autore sopra citata, è sottolineato anche da Urang, il quale, in un suo saggio su Tolkien, afferma che:

“What is important religiously in this work is not a faith in a “God” who orders all according to his will but a faith that there is such a providential design; not a hope in a God who at the end brings all things to their consummation but a hope that the happy ending will come. [...] The Lord of the Rings, although it contains

*no “God”, no “Christ”, and no “Christians”, embodies much of Tolkien’s “real religion” and is profoundly a Christian work. Tolkien requires no “God” in this story; it is enough that he suggests in it the kind of pattern in history which the Christian tradition has ascribed to the providence of God.”*¹⁰³

Nei capitoli precedenti si è già vista l’innegabile esistenza di un creatore e di un mondo che si è, gradualmente, allontanato da Dio (cfr.§§ 2.1. e 2.2.), nel quale il dominio del male sembra assoluto. Come già dimostrato, questo trova corrispondenza anche nell’Antico Testamento. Più precisamente, nella Genesi, nel racconto del Diluvio, si dice: *“Yahweh saw that human wickedness was great on earth and that human hearts contrived nothing but wicked schemes all day long.”* (Gen. 7,5).

In questo dominio, apparentemente assoluto, del male, l’uomo ha comunque la libertà di accettare o rifiutare Dio, la scelta spetta, in ultima analisi, a lui. In questo modo, anche l’intervento della Grazia divina, che Tolkien fa operare alla fine del *Lord* (cfr. § 4.3?) è, certo, gratuito, ma non per questo immotivato, essa agisce attraverso fatti obiettivi, come la pietà di Frodo nei confronti di Gollum, la sua perseveranza nel cammino e nel resistere alla tentazione dell’Anello, tutte cose, queste citate, operate per libera scelta.

Si passerà ora ad analizzare temi ai quali Tolkien ha cercato di dare una risposta personale, consona, però, ai dettami del cristianesimo. Qui di seguito si parlerà del conflitto tra bene e male, che, soprattutto nella modalità in cui è esposto nel *Lord*, ha suscitato numerose obiezioni.

¹⁰³G.Urang, “J.R.R.Tolkien: fantasy and the Fenomenology of Hope”, in *Shadows of Heaven*, Philadelphia, Pilgrim Press, 1971, pp.120-121.

Poichè il carattere fortemente pessimista di Tolkien lo ha portato a dipingere, nella sua opera, il male con toni molto cupi e a pensarlo quasi invincibile, alcuni commentatori cristiani si sono posti il problema di indagare se alcuni passi potevano dare spazio all'idea della presenza in Tolkien una visione del mondo manichea.

G.Urang si pone la domanda nei seguenti termini:

*“The dark things with which the members of the Fellowship of the Ring are confronted [...] it would seem, represent aspects of moral evil. They are characterized as the opposite of everything desirable: they are darkness, over against light; animality against humanity; and shadow against substance. Sauron, who in Middle-earth is the supreme embodiment of evil, is himself merely a servant or emissary. Are we to say, in view of these facts, that the Dark Power is an ultimate principle? At the very least one must say that Tolkien struggles against this Manichean vision.”*¹⁰⁴

Anche Padre Somnavilla, nel suo intervento alla conferenza tenutasi nel 1992 a Bologna, si premura di chiarire che quegli elementi che possono far sospettare l'autore di avere idee manichee, sono, in realtà, pienamente ortodossi:

*“Tolkien [...] è stato anche assunto come manicheo e [...] certe destre se ne sono servite, ne hanno fatta una bandiera e via dicendo. [...] Ora, però, questa accusa o sospetto di manicheismo non è da sottovalutare, perché ci sono degli aspetti, dalle posizioni, in Tolkien, che possono far sospettare a qualcuno che ci sia un manicheismo, per lo meno un residuo di manicheismo, duro a scomparire in lui.”*¹⁰⁵

¹⁰⁴G.Urang, “J.R.R.Tolkien: fantasy and the Fenomenology of Hope”, in *Shadows of Heaven*, Philadelphia, Pilgrim Press, 1971, pp.108-109.

¹⁰⁵Somnavilla, intervento alla conferenza su Tolkien a Bologna.

Scopo di questo paragrafo è pertanto dimostrare la totale ortodossia dell'autore in linea col cattolicesimo; questo è importante poichè, in effetti, molti dei personaggi malvagi del *Lord*, ma anche del *Silmarillion* sembrano irredimibili: Fëanor, sembra totalmente soggiogato dal suo egoismo e dal suo desiderio; gli orchi e gli orchetti sono dipinti come creature assolutamente malvagie, nessuno di essi mostra un solo atteggiamento o pensiero che non siano l'odio ed il tradimento; non c'è solidarietà nemmeno tra di loro.

I due gruppi di orchi ed Urûk che catturano Frodo (cfr. Lord, III, pp.179-186), dopo la ferita ricevuta da Shelob, entrano in discussione proprio per decidere della sorte del loro prigioniero, e, nella lotta che ne segue, si uccidono l'un l'altro, rendendo così a Sam molto più facile il compito di salvare l'amico. Saruman stesso, anche dopo la sconfitta, dimostra di non accettare, anzi di disprezzare la pietà usatagli dai nemici (cfr Lord, III, p299).

Tutti questi personaggi in cui non appare un bagliore di speranza fanno pensare, appunto, che Tolkien creda alla presenza di un principio del male assoluto ed inevitabile. Le seguenti parole, pronunciate da Gandalf, verso la fine della vicenda, rafforzano tale sensazione:

"...you all know enough for the understanding of our plight, and of Sauron's. If he regains it (l'anello), your valour is vain, and his victory will be swift and complete: so complete that none can foresee the end of it while this world lasts. If it is destroyed, he will fall; [...] And so a greater evil of this world will be removed.

"Other evils are that may come; for Sauron is himself but a servant or emissary. Yet it is not our part to master all the tides of the world, but to do what is in us for the succour of those years

wherein we are set, uprooting the evil in the fields that we know, so that those who live after may have clean earth to till.” (Lord, III, p.155).

Da queste parole appaiono due elementi e due obiezioni fondamentali. Prima di tutto si dice che Sauron è solo un emissario di una potenza maggiore, si potrebbe quindi pensare ad un essere come principio assoluto di male. Sembra, qui, emergere anche la convinzione della mancanza di una vittoria definitiva del bene sul male. “...*we are set, uprooting the evil in the fields that we know...*” potrebbe essere interpretato proprio nel senso che, dopo la grande vittoria su Sauron, grazie alla distruzione dell’anello, non è data alcuna garanzia riguardo al carattere definitivo di tale sconfitta.

Tutto questo è, ad una prima analisi, pericolosamente vicino al Manicheismo. Esso è:

*“...una forma di gnosi che fu fondata sopra un dualismo radicale, sviluppato a sua volta con criteri di «storia della salvezza» [...]. Nello stadio intermedio fu sconfitto il Figlio di Dio, «l’uomo primigenio», e la sua anima fu mescolata con la materia. In un lungo processo di redenzione, i messi di Dio (tra i quali anche Cristo) sono ripetutamente sconfitti.”*¹⁰⁶

Nel Manicheismo sono, pertanto, presenti due principi divini, un dio buono e uno maligno, in continua lotta tra loro. Inoltre, la divinità del male non è una creatura del Dio positivo, ed ha potere equivalente al suo; questo comporta, come viene sottolineato anche nella citazione precedente, un conflitto equilibrato tra i due esseri divini, con alterne vittorie, ora del bene, ora del male. Questo ha come estrema conseguenza l’annullamento dell’onnipotenza di Dio,

¹⁰⁶ R.Vorgrimler, Dizionario di teologia, Milano, Tea, 1994, p.367.

della sua unicità, e, soprattutto, della vittoria della Croce sul male, concetto basilare della religione cristiana.

A questo proposito, si legge in una lettera scritta da Tolkien in risposta ad alcune domande fattegli da un lettore:

“...of course the Shadow will arise again in a sense (as is clearly foretold by Gandalf), but never again (unless it be before the very great End) will an evil daemon be incarnate as a physical enemy; he will direct Men and all the complications of half-evils, and defective goods, and the twilights of doubt as to sides, such situations as he most loves (you can see them already arising in the War of the Rings, which is by no means so clear cut out an issue as some critics have averred): those will be and are our more difficult fate” (Letters, p.207).

Questa lettera spiega molto chiaramente la reale posizione di Tolkien che, si scoprirà, è perfettamente ortodossa. Facendo riferimento proprio alle parole di Gandalf sopra citate, egli afferma che, l'ombra, il male non potrà più essere presente tra gli uomini in forme fisica, *“incarnate as a physical enemy”*; è quindi accaduto qualcosa che ne ha sconvolto la natura. Questo avvenimento è, nella storia di Middle-earth, la distruzione dell'Anello operata da Frodo.

Anche nel cristianesimo è presente lo stesso concetto: la morte di Cristo sulla Croce ha sconfitto definitivamente il male, il regno di Satana sulla terra è terminato: *“...the prince of this world is already condemned”* (Gv. 16,11).

Nonostante questo, il male sarà ancora presente tra gli uomini, e su Middle-earth, in più esso sembra ogni giorno essere più forte, ma egli è già stato definitivamente sconfitto, può continuare ad operare, fino alla fine dei tempi, ma non può vincere grazie alla Croce:

“Now the sentence is being passed on this world; now the prince of this world is being driven out” (Gv. 31).

Grazie alla venuta di Cristo, e, su Middle-earth, alla distruzione dell’Anello, il mondo non sarà più dominio assoluto del male, che, però, rimarrà, a causa della natura umana. In seguito, il male agirà nelle *“...complications of half-evils, and defective goods...”* (Letters, p.207).

Per quanto concerne, invece, il pericolo di vedere, nell’opera di Tolkien, il male come un principio assoluto, si possono, evidenziare molti aspetti, impliciti nelle due opere narrative, e più chiaramente e consapevolmente espressi nelle *Letters*, che rispondono a tale possibile obiezione. In una lettera si può leggere che:

“Sauron was of course not ‘evil’ in origin. He was a ‘spirit’ corrupted by the Prime Dark Lord (the Prime subcreative Rebel) Morgoth. He was given an opportunity of repentance, when Morgoth was overcome [...] he became the main representative of Evil of later ages” (Letters, p.190).

Anch’egli, incarnazione più alta del male, è, comunque una creatura, fatta “buona” da Ilúvatar, così come lui, tutti gli altri personaggi vengono presentati “corrotti” dal male, non creati così:

*“The Ringwraiths were originally Men of Numenor. Saruman was ‘Saruman the White’, the greatest of the wizards, before he was beguiled by Sauron and began to wear robes woven of all colours.”*¹⁰⁷

Ma soprattutto c’è Gollum (cfr. § 3.3.) che, nonostante non abbia avuto la forza di redimersi, non era totalmente corrotto, in fondo al suo animo:

“There was a little corner of his mind that was still his own, and light came through it, as through a chink in the dark: light out of the past.” (Lord, I, p.64).

Degli orchi, nel *Silmarillion*, si dice che erano:

“...the Quendi who came into the hands of Melkor, ere in Utumno was broken, were put there in prison, and by slow arts of cruelty were corrupted and enslaved; and thus did Melkor breed the hideous race of the Orcs...” (Silm., p.50).

Per Tolkien il male non è “creato”, esso è, piuttosto, originato dal rifiuto della creatura di seguire Dio, principio unico ed assoluto di bene:

*“Evil is presented [...] as a perversion of good. [...] Evil represents, further, a privation of being. It is always the Dark Shadow; its blackness is the privation of light, its shadowiness the privation of substance. Its most fearful emissaries are the winged Nazgûl, wraiths whose black robes cover nothingness.”*¹⁰⁸

Il male risulta così rifiuto di Dio, che è l'Essere assoluto, diventa, in questo modo, mancanza di Essere:

*“S.Agostino riuscì a superare il suo manicheismo quando scoprì il famoso principio agostiniano che il male radicalmente non è essere. Il male non est ens, sed non ens, più precisamente privatio entis, il male è privazione, cioè deficienza, cioè mancanza di essere, non essere, dove il male diventa essere, o degli esseri, magari buoni, che ad un certo punto si pervertono, tralignano e diventano ontologicamente, cioè, nel loro essere sostanziale, cattivi.”*¹⁰⁹

¹⁰⁷ G.Urang “J.R.R.Tolkien: fantasy and the phenomenology of hope”, in *Shadows of Heaven*, p.108-109.

¹⁰⁸G.Urang “J.R.R.Tolkien: fantasy and the phenomenology of hope”, in *Shadows of Heaven*, p.109.

¹⁰⁹Sommavilla, intervento alla conferenza su Tolkien a Bologna.

Proprio S. Agostino il quale, aveva aderito, all'età di vent'anni, al manicheismo può agevolare la comprensione di ciò che Tolkien ha effettivamente espresso nella sua opera riguardo a questo tema. Nelle *Confessioni* si legge:

"...non avevo ancora un'idea chiara e soddisfacente circa la causa del male.

"Qualunque tuttavia essa fosse, capivo bene che avrei dovuto ricercarla in tal modo da non essere costretto a credere mutevole Dio immutabile, se non volevo diventare io stesso quello che cercavo.

"[...] La causa del male che facciamo è il libero arbitrio e il tuo giusto giudizio di quello che soffriamo; ma non riuscivo ancora bene a capire tutto questo. [...]

"Quando perciò volevo o non volevo ero certissimo di essere lo stesso a volere o non volere e che qui fosse la causa del mio peccato, lo avvertivo con sempre maggiore chiarezza..."¹¹⁰

E ancora:

"Tutto ciò che esiste perciò, è bene e quel male di cui cercavo l'origine, non è una sostanza; perchè se fosse qualcosa, sarebbe bene. [...] Mi domandai che cosa fosse l'iniquità e trovai che non era una cosa esistente, ma perversione della volontà distorta dalla Somma Sostanza, cioè da Te, o Dio, verso le cose più basse; gettando all'esterno le sue interiora e gonfiandosi al di fuori."¹¹¹

Nonostante Dio lo permetta, l'origine del male non è in Dio, essere incorruttibile, ma in quello corruttibile, cioè nell'uomo. Il male non è, come sostiene il manicheismo, un principio assoluto

¹¹⁰ S. Agostino, *Confessioni*, Libro VII, p.218-219.

¹¹¹ S. Agostino, *Confessioni*, Libro VII, p.240; 245.

che determina anche le azioni umane, cosa che elimina la responsabilità del singolo nei confronti del proprio peccato. Ma se il male ha origine dalla libertà dell'uomo, dalla sua facoltà di riconoscere o di negare Dio, si svela la drammaticità della questione.

Il *libero arbitrio*, infatti permette all'uomo di rifiutarsi a Dio, ma verrebbe prima di tutto a meno l'amore dell'uomo. Se infatti l'uomo non amasse Dio per libera scelta, ma perchè creato capace solo di amare, ogni bene perderebbe valore, e l'uomo non avrebbe più il merito delle proprie azioni, allo stesso modo in cui non avrebbe più colpa dei propri peccati.

Agostino si è domandato per primo per quale motivo Dio, che è onnipotente, tolleri ancora l'azione del maligno, sembra dare questa risposta: "*Deus permittit malum, quia potens est, etiam de malis non suis, sua facere bona*"¹¹², infatti, come afferma Padre Anselmo Bussoni, commentatore all'edizione delle *Confessioni* consultata:

*"Se non ci fossero tanti mali, mancherebbero tanti beni, per ottenere i quali Dio ha giudicato preferibile permettere nel peccato di Adamo tutte le tristi conseguenze che sono derivate"*¹¹³

Ecco come S.Agostino risolve il dualismo manicheo: non esistono due divinità uguali e contrapposte, ma una sola. Aderire ad essa rappresenta la salvezza, allontanarla, quindi la sua assenza, rappresenta il male, che non è più *essere*, bensì *non-essere*. Questa affermazione ricorda il modo in cui Tolkien ha reso l'effetto dell'Anello di Sauron il cui possesso, tradotto in termini teologici può diventare il perseverare nel peccato, porta all'annullamento

¹¹² S.Agostino, *Ultime 30 lettere*, Roma, ed. Città Nuova, 1990, p.85.

¹¹³ S.Agostino, *Confessioni*, op.cit., nota n°2, p. 221.

fisico e psicologico della persona; quella dei Ringwraiths è, appunto, una *non esistenza*.

Ma l'idea del male in Tolkien sembra andare oltre:

*"...non solo agostinianamente negatio entis, e neppure soltanto privatio entis, ma perversio entis. È decisiva, perchè potrebbe condurre al terribile corollario di un indistruttibilità del male, quando l'ente malvagio fosse di sua essenza immortale come lo è l'angelo, l'elfo e l'uomo."*¹¹⁴

Di questa idea si ha però solo qualche accenno, smentito da Tolkien stesso nelle *Lettere*, e da altri passi del *Lord*. L'oscurità caduta su Valinor, dopo la distruzione degli alberi, sembra davvero molto più che una semplice mancanza di luce:

"...the great darkness fell upon Valinor. [...] The light failed; but the Darkness that followed was more than loss of light. In that hour was made a Darkness that seemed not lack but a thing with being of its own: for it was indeed made by malice out of light, and it had power to pierce the eye, and to enter heart and mind, and strangle the very will" (Silm., p.84).

Così anche l'indistruttibilità e l'irredimibilità di Melkor-Morgoth sono evidenziate.

Il male, infatti, sembra indistruttibile, perchè è effettivamente indistruttibile su questa terra. Nonostante che, con la Sua morte, Cristo abbia preso su di Sè i peccati di ogni uomo, ogni cristiano continua a peccare ed il male opera visibilmente nel nostro mondo. La vittoria di Cristo, non è mai stata promessa nel mondo, ma nel regno celeste di Dio.

Per quanto riguarda la figura di Melkor-Morgoth egli è, forse, effettivamente concepito da Tolkien, una creatura irredimibile, in

quanto il suo perseverare nel peccato lo ha potuto a rifiutare anche la possibilità di pentimento che gli era stata data, esattamente come, in seguito, fece il suo servo Sauron.

Mentre Sauron e Morgoth sono diventati, nelle due opere di Tolkien, la rappresentazione del male assoluto, gli altri personaggi, per quanto ritratti con netti chiaroscuri, non sono irredimibili. L'amico Auden aveva chiesto a Tolkien: “...if the notion of the Orcs, an entire race that was irredeemably wicked, was not heretical” ed egli risponde:

“...I cannot claim to be a sufficient theologian to say whether my notion of orcs is heretical or not. [...] Though I actually intended to be consonant with Christian thought and belief [...] Frodo asserts that the orcs are not evil in origin. We believe that, I suppose, of all human kinds and sorts and breeds, though some appear, both as individuals and groups be, by us at any rate, unredeemable...” (Letters, p.355).

Il brano a cui l'autore fa riferimento nella sua lettera è il seguente: “The shadow that bred them can only mock, it cannot make: not real new things of its own. I don't think it gave life to the orcs, it only ruined them and twisted them;” (Lord, p.190).

Pertanto se questi esseri non sono stati originati malvagi, esiste anche per loro un progetto di salvezza, di redenzione, al quale loro sono liberi di aderire o contrapporsi. Che a noi uomini, che non siamo in grado di leggere il cuore dei nostri simili, e che spesso giudichiamo dai loro atti, essi appaiano irredimibili ha, di fatto, poca importanza al fine della loro salvezza, la quale dipende da Dio.

¹¹⁴ Somnavilla, *Peripezie*, op.cit, p.454

4.2. La morte come dono.

Nel *Silmarillion* viene più volte affermato che la morte, elemento inevitabile della natura dell'uomo, è "*the gift of Ilúvatar to Men*" (Silm., p.228, et passim); è un'affermazione, questa, che contrasta con l'atteggiamento comune di timore o, a volte, di vero e proprio terrore nei confronti di un fenomeno la cui motivazione va oltre la capacità di comprensione dell'uomo.

Si ritiene importante dedicare un paragrafo a questo argomento che, secondo lo stesso Tolkien, era il tema più vero delle sue opere:

"...I should say, if asked, the tale is not really about Power and Dominion: that only sets the wheels going; it is about Death and the desire for deathlessness. Which is hardly more than say it is a tale written by a man!" (Letters, p.262).

Il tema della morte è legato alla Quest intesa come rappresentazione simbolica della vita umana, della quale diventa inevitabilmente il termine ultimo. Sorge pertanto la questione, troppo ampia per una trattazione anche solo parziale, se la morte debba essere considerata la meta ultima dell'uomo, oppure, secondo quanto afferma anche il cristianesimo, solo un passaggio per poter giungere al fine vero, che dà significato alla vita umana.

Non si vuole qui affermare che Tolkien, pur essendosi posto questi interrogativi, vi abbia dato una risposta universalmente valida, ma secondo quanto riteneva egli stesso, che la sua opera sia "*..an imagination capable of elucidating truth...*", nonostante non si escluda la possibilità che essa venga considerata "*...bad Theology...*" (Letters, p.189).

Si vedrà qui di seguito quale messaggio abbia egli dato nelle opere finora analizzate.

La prima grande distinzione resa in modo molto evidente è la netta differenziazione della natura e del destino di Elfi e Uomini:

“It is [...] one gift of freedom that the children of Men dwell only a short space in the world alive, and are not bound to it, and depart soon wither the Elves know not. Whereas the Elves remain until the end of days, and their love of the Earth and all the world is more single and more poignant therefore, and as the years lengthen ever more sorrowful. For the Elves die not till the world dies, unless they are slain or waste in grief (and to both these seeming deaths they are subject); neither does age subdue their strenght, unless one grow weary of ten thousand centuries; and dying they are gathered to the halls of Mandos in Valinor, whence they may in time return. But the sons of men die indeed, and leave the world; wherefore they are called the Guests or the Strangers. Death is their fate, the gift of Ilúvatar, which as time wears even the Powers shall envy. But Melkor has cast his shadow upon it, and confounded it with darkness, and brought forth evil out of good, and fear out of hope. Yet of old the Valar declared to the Elves in Valinor that Men shall join in the Second Music of the Ainur, whereas Ilúvatar has not revealed what he purposes for the Elves after the World’s end, and Melkor has not discovered it.” (Silm., p.38-39).

Da queste parole emergono chiaramente alcuni fatti; innanzi tutto si afferma che la morte degli uomini è un *“gift of freedom”*, in quanto essi non sono legati al mondo per tutta la sua esistenza. Il termine usato in queste pagine *“bound”* è, come significato, il termine diametralmente opposto a *“freedom”*; ciò sta a significare

che per gli uomini è prevista una nuova condizione che non spetta, invece agli elfi.

Di tale condizione si dice: *“Yet of old the Valar declared to the Elves in Valinor that Men shall join in the Second Music of the Ainur, whereas Ilúvatar has not revealed what he purposes for the Elves after the World’s end...”* (Silm., p.38-39). La condizione degli uomini è quindi di speranza, essi potranno partecipare alla *Second Music of the Ainur*, che avrà, presumibilmente, luogo, alla fine dei giorni. La prima musica degli Ainur, narrata nei primissimi capitoli del *Silmarillion* aveva dato origine a tutto il creato (cfr. anche §2.2.???)

Sembra di poter leggere, nel testo, un’ulteriore informazione; si dice, solamente, che questo destino degli uomini è stato reso noto agli elfi. Si potrebbe assumere che gli uomini siano stati lasciati all’oscuro di ciò: questo spiegherebbe il motivo per cui gli Elfi definiscono la mortalità un dono, mentre gli uomini, anche nell’opera di Tolkien, la vivono con terrore. Tutto questo è dovuto all’opera del male che ha trasformato un dono invidiabile, persino dalla parte degli dei, in una condanna:

“Death is their fate, the gift of Ilúvatar, which as time wears even the Powers shall envy. But Melkor has cast his shadow upon it, and confounded it with darkness, and brought forth evil out of good, and fear out of hope.”

In una lettera, Tolkien evidenzia che:

“...the legendary Silmarillion is peculiar, and differs from all similar things that I know in not being anthropocentric. Its center of view and interest is not Men but ‘Elves’. Men came in inevitably: after all the author is a man, and if he has an audience they will be Men and Men must come in to our tales, as such, and not merely

transfigured or partially represented as Elves, Dwarfs, Hobbits, etc. But they remain peripheral...” (Letters, p.147).

È, inoltre necessario specificare che l’immortalità degli Elfi non è un’eternità, come viene comunemente intesa la parola, cioè come caratteristica divina; il loro è soprattutto un legame, perenne ed indissolubile a Middle-Earth. Tolkien si espresse nel seguente modo:

“...Elves and Men are just different aspects of the Humane, and represent the problem of Death as seen by a finite but willing and self-conscious person. [...] The Elves [...] have devoted love of the physical world, and a desire to observe and understand it for its own sake and as ‘other’ [...] not as a material for use or as a power-platform. They also possess a ‘subcreational’ or artistic faculty of great excellence. They are therefore ‘immortal’. Not ‘eternally’, but to endure with and within the created world, while its story lasts. When ‘killed’, by the injury of destruction of their incarnate form, they do not escape from time, but remain in the world, either disincarnate, or being re-born. This becomes a great burden as the ages lengthen, especially in a world in which there is malice and destruction. [...] Mere change as such is not represented as ‘evil’: it is the unfolding of the story and to refuse this is of course against the design of God. But the Elvish weakness is in these terms naturally to regret the past, and to become unwilling to face change: as if a man were to hate a very long book still going on, and wished to settle down in a favourite chapter.” (Letters, p.236).

La condizione degli Elfi diventa estremamente dolorosa nel momento stesso in cui Melkor inizia la sua opera corruttrice ed essi

sono costretti ad assistere impotenti alla lenta corruzione e distruzione di tutto ciò che amano.

Nel *Lord*, gli Elfi impegnati nella lotta contro Sauron sono posti di fronte ad una scelta faticosa che determinerà l'inevitabile fine dei loro regni e di tutto ciò che in essi è stato creato; Galadriel dice a Frodo:

“Do you not see now wherefore your coming is to us as the footstep of Doom? For if you fail, then we are laid bare to the Enemy. yet if you succeed, then our power is diminished, and Lothlòrien will fade, and the tides of Time will sweep it away. We must depart into the West, or dwindle to a rustic folk of dell and cave, slowly to forget and to be forgotten” (Lord, I, p.380).

Gli Elfi sono, quindi, profondamente legati alla terra, dalla quale, però, non possono andarsene. Per questo motivo essi credono l'uomo più libero di loro stessi. Tolkien afferma che, poichè l'uomo è per natura diverso dalla divinità, unico essere totalmente libero dal tempo, l'immortalità in questa vita non appartiene loro, poichè, sono: *“...essentially mortal and must not try to become immortal...”* (Letters, p.189)

Come già fece Swift secoli prima nei suoi *Gulliver's Travels*, dove l'immortalità è rappresentata con toni raccapriccianti, Tolkien ha voluto elaborare una sua risposta. Il capitolo più interessante, da questo punto di vista, risulta l'*Akallabeth*, di cui peraltro si è già parlato, nel quale si narra la caduta di Númenor. Gli uomini che aspirano all'eternità di questa vita, sembra voler affermare l'autore, sono come i giganti della mitologia greca che diedero la scalata all'Olimpo. Tale aspirazione è infatti la tentazione di essere pari a Dio, *eritis sicut Dei*, l'eterno tentativo dell'uomo di potersi sostituire a Dio, per lo meno decidere di se stessi.

Un'esistenza eterna per una creatura così imperfetta e corruttibile, soprattutto così corruttibile dal male e soggetta al peccato sarebbe la vera e propria dannazione. Infatti, un'immortalità non accompagnata da altro mutamento se non l'annullamento dei legami temporali, renderebbe l'uomo una creatura eternamente infelice.

É infatti esperienza comune, che non ha bisogno di essere supportata, quanto la vera felicità sia rara e spesso travolta dal male che impregna l'esistenza. Ci si può spingere a supporre che la mortalità sia effettivamente un dono di Dio, come Tolkien afferma, più che una condanna, essa infatti dà all'uomo la possibilità di una rinascita totale, ad una vita che può essere finalmente svincolata da ogni dolore. Quei pochi di loro che muoiono, vengono accolti nelle "halls of Mandos in Valinor". Questo è per loro un luogo provvisorio, un momento d'attesa, ed un destino che non tutti gli elfi conosceranno; nessuno sa quale condizione è stata loro riservata da Ilúvatar.

Per questo motivo essi invidiano il destino dell'uomo, il quale, prima di tutto, non è eternamente ottengono un diverso destino, preparato loro da Ilúvatar, di cui nessuno conosce l'essenza.

Facendo riferimento soprattutto alle lettere dell'autore, P.Guido Som mavilla afferma che:

“A riguardo della morte già si sapeva da Il Silmarillion che essa era «il dono di Ilúvatar» (Dio) fatto agli uomini per rigenerarli ad una vita migliore. Lo stesso concetto viene ribadito

nelle lettere [...] ma con un significato in più: è un dono anche se è o può essere una punizione divina”¹¹⁵.

Nell’affermare che: “... ‘mortality’ is thus represented as a special gift of God to the Second Race of the Children (the Eruhini, the Children of the One God) and not a punishment for a Fall...” (Letters, p.189) Tolkien potrebbe aver avuto presente il brano biblico della cacciata dal Paradiso Terrestre, dove Jahvè dice:

“Now that the man has become like one of us knowing good from evil, he must not be allowed to reach out his hand and pick from the tree of life too, and eat and live forever!” (Gen. 3,22).

Si può qui sottolineare che, dopo il peccato, l’uomo, che era stato creato immortale, perde tale stato, come conseguenza del peccato. Nella bibbia si può leggere più volte:

“... God did not make Death,
he takes no pleasure in destroying the living.
To exist—for this he created all things;
the creatures of the world have health in them,
in them is no fatal poison,
and Hades has no power over the world:
for uprightness is immortal.” (Sap. 1,13-15)

“...God created the human beings to be immortal,
he made them as an image of his own nature;
Death came into the world only through Devil’s envy,
as those who belong to him find to their cost.” (Sap. 2,23-24).

La morte, quindi, come conseguenza del peccato, non creata da Jahvè, è conseguenza della presenza del male sulla Terra, a cui

¹¹⁵Sommavilla, “L’autoritratto di Tolkien da ‘La realtà in trasparenza’, in *J.R.R.Tolkien, o l’invenzione del mito*, op.cit, p.41.

l'uomo ha dato ascolto. Di questo si trova conferma in molti passi, soprattutto del Nuovo Testamento:

“...it was through one man that sin came into the world, and through sin death, and thus death has spread through the whole human race because everyone has sinned. [...] the wage paid by sin is death; the gift freely given by God is eternal life in Christ Jesus our Lord.” (Rm. 5,12; 6,23).

“The tradition I handed on to you in the first place, a tradition which I myself received, was that Christ died for our sins, in accordance with the scriptures, [...] As it was by one man that death came, so through one man has come the resurrection of the dead. Just as all die in Adam, so in Christ all will be brought to life;” (1Cor. 15,3.21-22).

“Since all the children share the same human nature, he too shared equally in it, so that by his death he could set aside him who held the power of death, namely the devil, and set free all those who had been held in slavery all their lives by the fear of death.” (Eb. 2,14-15).

Appare, come motivo comune, di queste epistole paoline, l'affermazione che la morte non è stata voluta da Dio, ma è conseguenza del peccato, entrata nel mondo con l'opera del diavolo (cfr. Eb. 2,14-15). Il tema che accomuna questi versetti è l'annuncio della Risurrezione di Cristo come speranza di vita eterna; egli, infatti, morendo, ha sconfitto la morte.

L'atto misericordioso di Dio è, invece, la cacciata dal Paradiso, che ad una prima analisi appare come punizione. Dio, infatti, sa che l'uomo è ormai soggetto al peccato; permettergli di guadagnare anche l'eternità significherebbe condannarlo ad una vita

senza redenzione. Egli sarebbe pertanto nella condizione di Satana, il quale, immortale, ha scelto di porsi contro Dio.

L'uomo, il quale spesso fatica a vedere oltre il proprio particolare, non è capace di vedere la misericordia nel gesto divino vedendovi, così, solo una condanna. A questo proposito Tolkien affermò in due diverse lettere:

"...certainly Death is not an Enemy! I said, or meant to say, that the 'message' was the hideous peril of confusing true 'immortality' with limitless serial longevity. Freedom from Time, and clinging to Time. The confusion is the work of the enemy, and one of the chief causes of human disaster." (Letters, p.267).

"A divine punishment is also a divine 'gift', if accepted, since its object is ultimate blessing, and the supreme inventiveness of the Creator will make 'punishments' (that is changes of design) produce a good not otherwise to be attained; a 'mortal' Man has probably (an Elf would say) a higher if unrevealed destiny than a longeval one. To attempt by device or 'magic' to recover longevity is thus a supreme folly and wickedness of 'mortals'. Longevity or counterfeit 'immortality' (true immortality is beyond Eä) is the chief bait of Sauron - it leads the small to a Gollum and the great to a Ringwraith" (Letters, p.286).

La condizione degli Elfi, alcuni dei quali possono abbandonare la propria vita, se *"...slain or waste in grief..."* (Silm., p.38) ricorda la concezione veterotestamentaria della morte. Nei racconti della morte dei patriarchi e dei profeti si dice che questi abbandonano volontariamente la propria vita, ad esempio, si narra di Abramo:

"The number of years Abraham lived was a hundred and seventy-five. When Abraham has breathed his last, dying at a happy

ripe age, old and full of years, he was gathered to his people.”
(Gen. 25,7-8).

4.3. La presenza di Dio nell’universo di Tolkien

Dopo aver analizzato temi di così ampio respiro quali la morte ed il conflitto tra bene e male, trattati nei paragrafi precedenti, rimangono solo pochi elementi sui quali è utile fare alcune osservazioni che possono agevolare la comprensione dell’elemento religioso nell’opera, a dare una ulteriore conferma della sua presenza.

Si può riconoscere in tre componenti della *Fellowship of the Ring*, la raffigurazione di alcuni aspetti del Cristo. Frodo, infatti, accetta di compiere una missione che, nonostante preferirebbe evitare, sa che può essere portata a termine solo da lui stesso. In Frodo si può vedere rappresentato quell’aspetto del Cristo che assume su di sé una missione per la salvezza di tutti, ma di questo si è già parlato nel § 3.2.

Frodo compie il cammino verso *Mount Doom* nonostante il suo forte senso di inadeguatezza e la sua paura; ma il fatto che egli, anche nonostante numerosi errori, ed il fallimento finale, abbia potuto portare a termine la missione, rappresenta un esempio per il lettore.

Procedendo nella lettura del *Lord*, ci si immedesima sempre più con il protagonista e le sue difficoltà che ogni uomo incontra nell’appropria quotidianità. Questo induce a creare un paragone tra se stessi e Frodo, al quale, però, alla fine, è stata concessa anche la Grazia. Si può, quindi, dire che il giovane hobbit è, in questo senso,

anche l'uomo a cui, quotidianamente, Gesù chiede di seguirlo portando la sua stessa croce.

Anche R.Houghton mette in evidenza questo legame, parlando della *Quest* come di un tema presente anche nei Vangeli:

"...the idea of the quest as a Gospel theme [...] For St Luke [...] was more than a theme, it was the actual structure of his book, for the greater part of his account of Jesus is shaped around the symbolic journey to Jerusalem. It is towards this goal that Jesus' thoughts and actions are directed, for at Jerusalem he will find what he has been sent to find—death and the world's salvation. If the followers of Jesus must set out on a journey it is because they are fellow travellers, and all are going to the same place. But this place is reached only through hardship and humiliation and death.

*"The words of scripture are so familiar to most Christians that they don't convey any very startling message. The nature of what Jesus asks of his followers is illuminated by Tolkien's story, which is a fairy-tale for grown-ups linked closely both to the traditional myth themes and also to the Gospel account of what people are for. [...] Frodo's quest is the Christian quest, it is the quest of Jesus himself. It follows the traditional way from the time of 'conversion' and calling to the moment of martyrdom and the achievement of peace. It is the path that has been traced by all the great mystics [...]. So the quest begins with only a half awareness. Frodo is the ordinary person of goodwill, content with his life and not anxious to change, yet sufficiently sensitive to be aware of a need for sacrifice when the message comes to him."*¹¹⁶

Il Messia, colui che è annunciato dalle profezie, si può ritrovare, invece, in Aragorn, la cui vita, così come quella di Cristo, è stata improntata alla restaurazione di un regno. Quello di Aragorn è l'antico governo dei re di Númenor su Middle-earth; egli, infatti, è l'ultimo e legittimo erede di quella grande stirpe.

Egli è uno dei personaggi più importanti del *Lord* ed al contempo uno dei meno studiati. Questo è, certamente, legato al fatto che la figura di Aragorn subisce un notevole cambiamento nello svolgersi degli eventi; dal suo primo apparire in scena, alla taverna del *Prancing Pony* (cfr. *Lord*, I, cap.10, pp.175-187) col soprannome di *Strider*, ed un aspetto poco rassicurante, egli si rivela, lentamente, il “*Rex Venturus*”¹¹⁷, così come F.Cardini, medievalista e studioso di letteratura fantasy, lo definì in un suo articolo, ma senza specificare ulteriormente questo appellativo. La storia di Aragorn è, però, raccontata per intero solo nell'Appendice A (cfr. *Lord*, III, Appendix A, p.337 ss.).

Lentamente questo personaggio si rivela, e la sua missione è annunciata da una serie di profezie, o, per meglio dire, di antichi canti che, egli stesso e chi meglio lo conosce, riferiscono al suo destino. La prima di queste si incontra verso la fine del primo libro, riportata Boromir durante il *Council of Elrond*:

“...a dream came to my brother in a troubled sleep; and afterwards a like dream came oft to him again, and once to me.

“in that dream I thought the eastern sky grew dark and there was a growing thunder, but in the West a pale light lingered, and out of it I heard a voice, remote but clear, crying:

¹¹⁶ Houghton Rosemary, “*The Quest*”, op.cit., p.119-121.

¹¹⁷ F.Cardini, “*Aragorn Superstar*”, ?????

Seek for the Sword that was broken:

In Imladris it dwells;

There shall be counsels taken

stronger than Morgul-spells.

There shall be shown a token

That Doom is near at hand,

For Isildur's Bane shall waken,

And the Halfling forth shall stand."

Come Aragorn stesso racconta, la spada a cui si fa riferimento:

"...the sword that was Broken [...] has been treasured by the heirs when all other hierlooms were lost; for it was spoken of old that it should be made again when the Ring, Isildur's bane, was found" (Lord, I, p.260).

Gli eredi di cui si parla sono i discendenti dei re Númenoreani, il cui regno fu distrutto alla fine della prima era di Middle-earth (cfr. §2.1., p.10 ss.); quella spada è, pertanto, una prova che Aragorn, suo possessore è vero erede di tale stirpe. Alla domanda di Boromir *"...who are you, and what have you to do with Minas Tirith?"* (Lord, I, p.259), risponde Elrond, rivelando così, per la prima volta nell'opera, la vera natura di Aragorn: *"He is Aragorn, son of Arathorn [...] and he is descended through many fathers from Isildur Elendil's son of Minas Ithil."* (Lord, I, p.260).

L'identità e la natura della missione di Aragorn si scoprono lentamente, col procedere degli eventi. la sua più aperta rivelazione avviene nel momento in cui egli decide di usare il *palantír*. Queste erano pietre che permettevano di comunicare a distanza, venivano usate, nel passato, dai diversi regni númenoreani per scambiarsi messaggi. Durante la guerra, lunga secoli, Sauron riuscì ad

impossessarsi di una di esse; chiunque avesse, da allora, ardito farne uso, sarebbe caduto sotto l'influenza del Signore del male.

Quando Gandalf consegna il *palantír* al compagno di viaggio esclama: “*Will you, Aragorn, take the Orthanc-stone and guard it? It is a dangerous charge*” (Lord, II, p.119). Rispondendogli, Aragorn si rivela pienamente: “*Dangerous indeed, but not to all [...]. There is one who may claim it by right. For this assuredly is the palantír of Orthanc from the treasury of Elendil, set here by the Kings of Gondor. Now my hour draws near. I will take it.*’

“*Gandalf looked at Aragorn, and then, to the surprise of the others, he lifted the covered Stone, and bowed as he presented it. ‘Receive it, lord!’*” (Lord, II, p.119-120).

Altri versi, che si trovano nei capitoli successivi, fanno riferimento, in modo più o meno oscuro, alla regalità di Aragorn: “*The days are short. if thou are in haste, remember the Paths of the Dead*” (Lord, III, p.48) e:

*“Over the land there lies a long shadow,
westward reaching wings of darkness. [...]
The dead awaken; for the hour is come [...]
at the Stone of Erech they shall stand again
and hear there a horn in the hills ringing.
Who shall the horn be? [...]
The heir of him to whom the oath they swore.
From the North shall he come, need shall drive him:
he shall pass the Door to the Paths of the Dead”* (Lord, III,

p.54).¹¹⁸

¹¹⁸ Altri versi, che non sono stati citati, fanno riferimento ad Aragorn, cfr. spec. Lord, II, p.202 e Lord, III, Appendix A, p.337.

Aragorn, quindi, è il *Rex Venturus*, atteso ed annunciato nelle profezie, proprio come Cristo, il Messia è il re atteso dal popolo di Israele. Come già Frodo simboleggiava il sacrificio di Cristo, così Aragorn impersona la gloria e la regalità del Salvatore. Entrambi hanno condotto una vita nascosta fino al momento opportuno per rivelare la propria missione.

Più complessa, per i riferimenti alla cultura cristiana, è la figura di Gandalf; nell'ultimo volume del *Lord*, "*The Return of the King*", Pippin, uno dei giovani hobbit della compagnia, osservando Gandalf a confronto con re Denethor, di Minas Tirith, pensa e percepisce che:

"...Gandalf had the greater Power and the deeper wisdom, and majesty that was veiled. And he was older, far older. 'How much older?' He wondered, and then he thought how odd it was that he had never thought about it before. [...] What was Gandalf? In what far time and place did he come into the world, and when he would he leave it?" (Lord, III, p.29).

Di lui Tolkien dice:

"...Gandalf is not, of course, a human being (Man or Hobbit). There are naturally no precise modern terms to say what he was. I would venture to say that he was an incarnate 'angel' - strictly an $\alpha\gamma\gamma\epsilon\lambda\omicron\varsigma$: that is, with the other Istari, wizards, 'those who know', an emissary from the lords of the west, sent to Middle-Earth, as the great crisis of Sauron loomed on the horizon. By 'incarnate' I mean they were embodied in physical bodies capable of pain, and weariness, and of afflicting the spirit with physical fear, and of being 'killed', though supported by the angelic spirit they might endure long, and only show slowly the wearing of care and labour.

[...] They thus appeared as 'old' sage figures. But in this 'mithology' all the 'angelic' powers concerned with this world were capable of many degrees of error and failing between the absolute Satanic rebellion and evil of Morgoth and his satellite Sauron, and the fainéance of some of the other higher powers or 'gods'. The 'wizards' were exempt, indeed being incarnate were more likely to stray, or err. Gandalf alone fully passed the tests, on a moral plain anyway" (Letters, p.202).

Si capisce pertanto come Gandalf, sebbene fosse molto più saggio degli altri compagni, poichè la sua non era una sapienza terrena, abbia potuto provare terrore dovendo affrontare un pericolo mortale, e, probabilmente, rinunciare alla missione affidatagli; tutto questo doveva essere acuito dal fatto che egli non conosceva il proprio destino, cosa che viene confermata dall'autore stesso:

"In any case none of my 'angelic' persons are represented as knowing the future completely, or indeed at all where other wills are concerned. Hence their constant temptation to do, or to try to do, what is for them wrong (and disastrous)" (Letters, p.203).

E ancora:

"Gandalf really 'died', and was changed: [...] it was for him a sacrifice to perish on the Bridge in defence of his companions, less perhaps than for a mortal Man or Hobbit, since he had a far greater inner power than they; but also more, since it was a humbling and abnegation of himself in conformity to the 'Rules': for all he could know at the moment he was the only person who could direct the resistance to Sauron successfully, and all his mission was vain." (Letters, p. 202).

Tolkien prosegue affermando che la situazione era ormai diventata molto grave, in seguito al tradimento di Saruman, la

potenza dei Wizards — vale a dire di Gandalf, poichè, oltre a Saruman gli altri *Istari* non hanno parte attiva nel *Lord* — era insufficiente. Il potere e la saggezza del nuovo Gandalf sono decisamente superiori, il Grigio pellegrino non avrebbe mai potuto trattare con Theoden o con Saruman nel modo e con l'autorità usati.

Per potere comprendere quale tipo di metamorfosi abbia subito il mago, si legga cosa egli dice durante l'incontro con Aragorn, Legolas e Gimli:

“‘Gandalf.’ the old man repeated, as if recalling from old memory a long disused word. ‘Yes, that was the name. I was Gandalf. [...] I am white now, [...] Indeed I am Saruman, one might almost say, Saruman as he should have been.’” (Lord, II, 98).

E ancora, quando gli amici gli chiedono di raccontare la lotta contro il Balrog:

“‘name him not!’ said Gandalf, and for a moment it seemed that a cloud of pain passed over his face, and he sat silent, looking old as death. ‘Long time I fell,’ he said at last, slowly, as if thinking back with difficulty. [...] Then darkness took me, and I strayed out of thought and time, and I wandered far on roads that I will not tell.

“‘Naked I was sent back - for a brief time, until my task is done. And naked I lay upon the mountain top.’” (Lord, II, p.106)

La nuova veste di Gandalf appare ora splendente, di un chiarore quasi innaturale: *“His hair was white as snow in the sunshine; and gleaming white was his robe; the eyes under his deep brows were bright, piercing as the rays of the sun; power was in his hand.”* (Lord, II, p.98). Queste poche righe ricordano la descrizione dell'angelo apparso alle donne il giorno di Pasqua e la trasfigurazione di Cristo: *“His face was like lightning, his robe white as snow.”* (Lc, 28,3); *“ Jesus [...] was transfigured: his face*

shone like the sun and his clothes became as dazzling as light".
(Mt. 17,2).

Quello ottenuto da Gandalf può essere interpretato come il corpo spirituale di cui parla S.Paolo:

"What you sow must die before it is given new life; and what you sow is not that is to be, but only a bare grain, of wheat, I dare say, or some other kind [...] The sun has its own splendour, the moon another splendour, and the stars yet another splendour; and the stars differ among themselves in splendour. It is the same too with the resurrection of the dead: what is sown is perishable, but what is raised is imperishable; what is sown is contemptible but what is raised is glorious; what is sown is weak, but what is raised is powerful; what is sown is a natural body, and what is raised is a spiritual body. [...] we are not going to fall asleep, but we are all going to be changed, instantly, in the twinkling of an eye, when the last trumpet sounds. The trumpet is going to sound, and then the dead will be raised imperishable, and we shall be changed, because this perishable nature of ours must put on imperishability, this mortal nature must put on immortality." (1Cor, 15, 35-53)

Poichè Gandalf è morto davvero, come l'autore stesso dice, il suo ritorno, con un nuovo corpo, ne rappresenta la resurrezione.

È possibile vedere, perciò, in lui, come già in Aragorn e Frodo, un aspetto della figura del Cristo, quella, appunto del Risorto, vincitore della morte.

Prima di concludere si ritiene opportuno un breve accenno ad un ultimo elemento in cui è stato visto un riferimento alla religione cristiana; in una sorta di "biscotto" preparato direttamente da Lady Galadriel, e che lei stessa dona alla compagnia, sembra essere presente il riferimento al sacramento della comunione. Questo cibo,

il *lembas*, o *pan di via* viene dato “...to serve [...] when all else fails” (Lord, I, p.386).

“The *lembas* had a virtue without which they could long ago have lain down to die. It did not satisfy desire, and at times Sam’s mind was filled with the memories of food, and the longing for simple bread and meats. And yet this waybread of the Elves had a potency that increased as travellers relied on it alone and did not mingle it with other foods. It fed the will, and gave strength to endure, and to master sinew and limb beyond the measure of mortal kind.” (Lord, III, p.213).

Esso, quindi, non nutre nel senso comune del termine, cioè, non “riempie la pancia”, ma, sembrerebbe, piuttosto, ricolma l’animo, solleva dallo sconforto, e restituisce la forza necessaria per compiere il cammino. Il nome “*Waybread*”, pan di via, deriva, appunto, dall’uso che ne facevano gli elfi, come nutrimento durante lunghi viaggi; questo particolare non sembra del tutto casuale, esso ricorda fortemente la funzione che l’Eucarestia ha nella vita della Chiesa. La somiglianza con quanto viene detto nella sequenza della liturgia del *Corpus Domini* è grande, nella messa latina, che Tolkien ascoltò per moltissimi anni, si legge:

“*Ecce panis Angelorum, factus cibus viatorum: vere panis filiarum, non mittendus canibus.*”¹¹⁹

Tra i commentatori italiani, Padre G. Sommavilla¹²⁰, pur con una certa prudenza, sottolinea che l’autore stesso non ha escluso questa interpretazione:

¹¹⁹ “*Sequentia*” della festività del *Corpus Domini*, *Missale Romanum*.

¹²⁰ G.Sommavilla, “L’autoritratto di Tolkien da «La realtà in trasparenza»”, in J.R.R.Tolkien o l’invenzione del mito, op.cit., p.41.

“In the book lembas has two functions. It is a ‘machine’ or device for making credible the long marches with little provision, in a world in which as I have said ‘miles are miles’. But that is relatively unimportant. It also has a much larger significance, of what one might hesitatingly call a ‘religious kind. This becomes later apparent, especially in the chapter ‘Mount Doom’...” (Letters, p.275).

“One critic [...] saw in waybread (lembas)= viaticum and the reference to its feeding the will (vol.III, p.213) and being more potent when fasting, a derivation from Eucharist. (That is: far greater things may colour the mind in dealing with the lesser things of a fairy-story)” (Letters, p.288).

Tolkien non esclude, quindi, categoricamente questa interpretazione, come aveva invece fatto con altre, ma non ammette nemmeno una sua azione volontaria in proposito. Una tale supposizione sembra, pertanto, legittima, poichè essa rispetta in pieno l’opera, senza stravolgerne i contenuti.

CONCLUSIONE

È ora necessario domandarsi se quanto emerso dalla analisi svolta nelle precedenti pagine possa confermare la tesi di partenbza, e, cioè, che la quest in Tolkien si configura come esperienza di vita cristiana. Sembra di poter affermare che tale elemento emerge con chiarezza in gran parte della produzione letteraria dell'autore, anche se, vi sono momenti della narrazione in cui l'epica sembra prevalere sui temi cristiani.

Tali passaggi, frequenti soprattutto nel *Silmarillion*, non sono stati presi in considerazione nel corso di questa analisi. Si rende, pertanto, necessario precisare che, in essi l'elemento cristiano non viene nè escluso nè smentito, rimane semplicemente più nascosto se si paragonano questii brani alle storie sopra analizzate, quali la creazione di Eä, e le storie di Fëanor, Beren e Lúthien ed Eärendil.

La grande presenza dell'evento cristiano è stata confermata, non solo da un'analisi di singoli brani tolkieniani in raffronto con passi biblici, ma anche dalle opere di poetica che l'autore stesso ha prodotto. Si ricordano, come già fatto nell'introduzione, in particolare, le lettere ed il saggio *On Fairy Stories*.

Un aspetto delle opere di Tolkien che certamente colpisce e di cui non si è fatta finora menzione, è la straordinaria unità narrativa delle tre opere maggiori. Se il *Lord* è l'opera più largamente diffusa, conosciuta e studiata, essa non sarebbe pienamente comprensibile senza il *Silmarillion* e lo *Hobbit*, così come l'Odissea di Omero risulterebbe parzialmente incomprensibile al lettore che non avesse conoscenze di mitologia classica.

Questa funzione viene svolta, nel caso di Tolkien, dalla prima di queste due opere, la cui pubblicazione e diffusione veniva considerata fondamentale dall'autore stesso. Nel *Silmarillion* viene infatti delineata tutta la mitologia, di cui il *Lord* è impregnato. Lo *Hobbit*, prima opera narrativa pubblicata da Tolkien, ma non la prima ad essere concepita, ricopre una posizione particolare; essa fu, infatti, edita

rivolgendosi ad un pubblico di bambini e, solo al momento della stesura del *Lord* ne divenne antefatto.

Ma una mitologia come quella di Tolkien, i cui tratti esteriori, come si è visto nel capitolo I, sono pagani, germanici ed in parte classici, può diventare mitologia cristiana, una mitologia, cioè, che, nonostante l'apparenza, veicola i significati profondamente cristiani? Da quanto è emerso nel corso di questa analisi la risposta è, certo, affermativa.

BIBLIOGRAFIA

A) OPERE DI J.R.R.TOLKIENi

- 1925 *Sir Gawain and the Green Knight*, ed. by J.R.R.Tolkien & E.V.Gordon, Oxford, Claredon Press.
- 1936 “*Beowulf, the Monsters and the Critics*”, *Sir Israel Gollancz Memorial Lecture, Proceedings of the British Academy*, XXII, 1936, pp. 245-295, Oxford U.P. Reprinted in *An Anthology of Beowulf Criticism*, Notre Dame, U.P., 1963, pp.51-103.
- 1937 *The Hobbit: or There and Back Again*, London, Allen & Unwin; Boston, Houghton & Mifflin Company, 1966.
(Tr.it. *Lo Hobbit, o la riconquista del tesoro*, Milano, Adelphi, 1973; Milano, Rusconi, 1991).
- 1939 “*On Fairy Stories*”, Andrew Lang Lecture, Univ. of St.Andrews; in *Essays Presented to Charles Williams*, Oxford U.P., 1947; in *Tree and Leaf*, London, Allen & Unwin, 1964; Boston, Houghton & Mifflin, 1965; in *The Tolkien Reader*, New York, Ballantine Books, 1966, 17° reprinting, 1972.
(Tr.it. *Albero e foglia*, Milano, Rusconi, 1976).
- 1945 “*Leaf by Niggle*” in *The Dublin Review* , 432 (January 1945), pp. 46-61, Burns Oates & Washbourne Ltd. London. In seguito ristampato in *Tree and Leaf*, cit.

(Tr.it. Albero e foglia, cit.).

1949 Farmer Giles of Ham, London, Allen & Unwin; Boston, Houghton & Mifflin, 1950; in The Tolkien Reader, cit.

(Tr.it. Il Cacciatore di Draghi, Einaudi, Torino, 1975).

1953 “The Homecoming of Beorhtnoth Beorhthelm’s Son”, Essays and Studies by the members of the English Association, n.s., vol. III, pp. 1-18, John Murray, London; in The Tolkien Reader, cit.

1954 “The Fellowship of the Rings”: **first part of The Lord of The Rings**,
London, Allen & Unwin;

“Two Towers”: second part of The Lord of The Rings, London, Allen & Unwin.

1955 “The Return of the King”: third part of The Lord of The Rings, London, Allen & Unwin. Edizione tascabile di The Lord of the Rings in un solo volume nel 1968. Prima edizione negli USA: Boston, Houghton and Mifflin, 1967. Edizione Ace Books, New York, 1965. Ed. Ballantine Books, New York, 1965, con molte ristampe.

(Tr.it. Il Signore degli Anelli, Milano, Rusconi, 1970, 1977).

1955 “Imran”, in Time and Tide, London, 3 Dec. 1955, vol.XXXVI, n° 49, p.1561. Si tratta del poema che compariva nell’ inedito manoscritto The

Notion Club Papers col titolo di “*The Death of St.Brendan*”.

1967 *Tree and Leaf*, London, Allen & Unwin,. (Tr.it. *Albero e foglia*, Milano, Rusconi, 1976.)

1967 “*Smith of Wottoon Major*”, in *Redbook*, CXXX, n°12, Dec. 1967, pp.58-61; Boston, Houghton & Mifflin; London, Allen&Unwin, 1967.

(Tr.it. “*Fabbro di Wotton Major*”, in *Albero e foglia*, cit.)

1975 *Sir Gawain and the Green Knight - Pearl and Sir Orfeo*, translated by con J.R.R.Tolkien, ed. by Christopher Tolkien, London, Allen & Unwin.

Gordon (Tr.it. *Sir Gawain e il cavaliere verde*, Milano, Adelphi, ,1986, a cura di
, **E.V** Piero Boitani.)

1977 *The Silmarillion*, ed. by Christopher Tolkien, London, Allen & Unwin; New York, Ballantine Books, 1°ed., 1979, 16° reprinting, 1992.

(Tr.it. *Il Silmarillion*, Milano, Rusconi, 1978).

1980 *Unfinished Tales of Nùmenor and Middle-Earth*, Ed. by Christopher Tolkien, London, Allen & Unwin,; Boston, Houghton & Mifflin, 1980. Ristampato in ed. economica nel 1982; Ballantine Books, 1° ed., 1988; 10° reprinting, 1993.

(Tr.it. *I racconti incompiuti di Nùmenor e della Terra-di-Mezzo*, Rusconi, Milano, 1981).

1983 *The Book of Lost Tales*, Ed. by Christopher Tolkien, pt 1, (The History of Middle Earth-1) London, Allen & Unwin.

(Tr.it. *Racconti Perduti*, Rusconi, Milano, 1987.

B) MONOGRAFIE

A.A.V.V *J.R.R.Tolkien e l'invenzione del mito*, Cultura e libri, monografie di argomento bibliografico, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, n° 83, Dicembre 1992.

Carpenter Humphrey *J.R.R.Tolkien. A Biography*. London, George Allen & Unwin (publishers) Ltd., 1977.

(Tr.it. *La vita di J.R.R.Tolkien*, introduzione e note di Gianfranco de Turreis. Trad. di Francesca Malagò e Paolo Pugni, Milano, ed. Ares, 1991)

Carpenter Humphrey *The Inklings*, London, Allen & Unwin, 1978.

(Tr.it. *Gli Inklings*, Milano, Jaca Book ed., 1985.)

Carpenter Humphrey *The Letters of J.R.R.Tolkien*, with the assistance of (ed. by) Christopher Tolkien, London, George Allen & Unwin Ltd.,

1981, pp. 463. (Tr.it. *La realtà in trasparenza, lettere 1914-1973*, Milano, Rusconi, 1990.)

Giddings Robert *This Far Land*, London, Vision Press, 1983, pp.

- Grotta Daniel *The Biography of J.R.R.Tolkien*, Philadelphia, Running Press, 1976.
(Tr.it. *Vita di J.R.R.Tolkien*, trad. di Francesco Saba Sardi. Milano, Rusconi, I ed., 1983.)
- Helms Randel *Tolkien and the Silmarils*, London, Allen & Unwin, 1981, pp.XIII-104.
- Helms Randel *Tolkien's World*, London, Thames and Hudson, I ed. 1974, pp.160; Boston, Houghton and Mifflin, 1974.
- Kocher Paul *A Reader's guide to the Silmarillion*, Boston, Houghton & Mifflin, 1980, pp.286.
- Kocher Paul *Master of Middle Earth, the Achievement of J.R.R.Tolkien*, Boston, Houghton & Mifflin Company, 1972, pp.247; London, Thames & Hudson, 1973.
- Lodigiani Emilia *Invito alla lettura di Tolkien*, ed. Mursia, 1982.
- Noel Ruth S. *The Mithology of Middle Earth. A Study of Tolkien's Mythology and its Relationship to the Myths of the Ancient World*. London, Thames & Hudson, I ed., 1977, pp.X-198.
(Tr.it. *La mitologia di Tolkien, miti antichi nel mondo fantastico della Terra-di-mezzo*. Milano, Rusconi.)
- Rosebury Brian *Tolkien, A Critical Assesment*, N.Y., St. Martins Press, 1992; London, The Macmillan Press, 1992.

- Shippey T.A. *The Road to Middle Earth*, revised ed., London, Harper Collins, 1993, pp.252.;
London, Allen & Unwin, 1982;
Boston, Houghton & Mifflin, 1980.
- Spacks, Patricia M. “Power and Meaning in the Lord of the Rings”, in *Tolkien and the Critics*, op.cit., pp.81-99
- Tyler J.E.A. *The New Tolkien Companion*, illustrated by Kevin Reilly, 2nd ed. London, MacMillan, 1979;
London, Pan Books.

C) OPERE GENERALI

- A.A.V.V. *Il battesimo*, ed. S.Paolo, 1987.
- A.A.V.V. *The New Jerusalem Bible*, London, Longman & Todd, Reader’s Edition, 1990.
- S.Agostino *Le confessioni*, trad. e commento del P. Anselmo Bussoni, Parma, Abbazia di S.Giovanni Evangelista, 1973.
- Evola Julius *Il mistero del Graal*, Roma, ed. Mediterraneo, 1972.
- Koch Ludovica *Beowulf*, Torino, Einaudi, 1992.
(a cura di)

- Lodge David *“The Catholic Church and Cultural Life”*, in Write on, Occasional Essays, ‘65-’85, Secker & Werbury ed., pp.32-37.
- Magnani Alberto *La navigazione di San Brandano*, Palermo, Sellerio, 1992.
(a cura di)
- Pisanty Valentina *Leggere la fiaba*, Studi Bompiani, 1993.
- Propp Vladimir J.A *Morfologia della fiaba*, a cura di G.L.Bravo. Piccola Biblioteca Einaudi, 1966 e 1988.
- Scarpi Paolo *La fuga e il ritorno, storia e mitologia del viaggio*. Venezia, Marsilio editori, 1992.
- Weidinger Erich *Gli Apocrifi. L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, Piemme, (a cura di) 1992.

D) ARTICOLI E SAGGI

- Auden Wystan Hugh *“The Quest Hero”*, in *Tolkien and the Critics*, ed. by Isaacs Neil D. and Zimbardo Rose A., Notre Dame, Univ. of Notre Dame Press, 1968, pp.40-61.
- Cardini Franco *“Aragorn Superstar”*, *La cosa vista*, rivista del centro Universitario Cinematografico del Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Trieste, 10/10/1989, pp. 27-29.
- Domenichelli Mario *“Elegia per una civiltà”*, *Il lettore di provincia*, Sett.’71, n°6, pp. 65-74.

- Fuller Edmund *“The Lord of the Hobbits: J.R.R.Tolkien”*, in *Tolkien and the Critics*, op.cit., pp.17-39.
- Gulisano Paolo *“Cento anni di J.R.R.Tolkien”*, *Studi Cattolici*, Febbraio 1992,pp.137-139.

- Hughes Daniel *“Pieties and Giant Forms in The Lord of The Rings”*, in *Shadows of Imagination: the Fantasies of C.S.Lewis, J.R.R.Tolkien and Charles Williams*, ed. by Hillegas Mark R., Carbondale, Southern Illinois U.P., pp.81-96; London, Faffer & Simons, 1979, 1st ed. 1969.
- Houghton Rosemary *“The Quest”*, cap.5, in *Tales from Eternity: the World of Faerie and the Spiritual Search*, London, Allen & Unwin, 1973, pp.115-150.
- Keenan, Hugh T. *“The Appeal of the Lord of the Rings: a Struggle for Life”*, in *Tolkien and the Critics*, op. cit., pp.62-80.
- Lewis Clive Staples *“The Dethronement of Power”*, in *Tolkien and the Critics*, op. cit., pp12-16.
- Pugni Paolo *“Epica pagana e profezia cristiana”*, *Jesus. Fantascienza e fantasy. Un futuro senza Dio?*, Società San Paolo, Luglio 1990, pp. 14-22
- Pugni Paolo *“J.R.R.Tolkien”*, *Il nostro tempo*, 22/12/1991.
- Pugni Paolo *“Tokien fra le righe”*, *Studi cattolici*, n° 357, Sett. ‘91, pp.629-631.
- Reilly Robert J. *“Tolkien and the Fairy Story”*, in *Tolkien and the critics*, op.cit., pp.128-150.

- Ryan J.S. *“The Quest and the nature of Power”*, in Tolkien: Cult or Culture?, Univ. of New England, Armidale (Australia), 1969, pp. 163-181.
- Sale Roger *“Tolkien and Frodo Baggins”*, in Modern Heroism. Essays on D.H.Lawrence, W.Empson, J.R.R.Tolkien, Univ. of California Press, 1973, pp.193-240.
- Solinas Stenio *“Tolkien, il suo Hobbit? Un fantastico nuovo mondo”*, da Europeo, 6/7 Febbraio 1992, pp. 98/103. Con interventi di Marco Tarchi, Alfredo Cattabiani e Graziella Weisser.
- Sommavilla Guido *“John Reuel Ronald Tolkien: dualismo divino-demoniaco e suo superamento”*, in Peripezie dell’epica contemporanea. Dialettica e mistero, Milano, Jaca Book, 1983.
- Sommavilla Guido *“Quell’anello scritto nel sangue”*, Settimanale di cultura, libri e arte, anno I, n° 39. Domenica 29/12/’91
- Sommavilla Guido *”J.R.R.Tolkien (1892-1973), epica fiabesca, metafora evangelica”*, Lecture, Ottobre 1988, pp. 693-708.
- Sommavilla Guido *“Il Silmarillion, una genesi dall’alto dell’uomo, e del bene e del male”*, Lecture, Aprile 1979, pp. 274-284.
- Urang Gunnar *“J.R.R.Tolkien: fantasy and the Phenomenology of Hope”*, in Shadows of Heaven, Philadelphia, Pilgrim Press, 1971.

- Vignali Raffaello “*Un cuore preso a fucilate*”, *Litterae Communionis*, Novembre 1992, pp. 26-28.
- Zimbardo, Rose A. “*Moral Vision in the Lord of the Rings*”, in *Tolkien and the Critics*, op.cit., pp.100-108.
- Zolla Elemire “*Introduzione*” a *Il signore degli anelli*, Milano, Rusconi, pp. 5-20.

Si è, inoltre, consultata la registrazione di una conferenza dal titolo “J.R.R. Tolkien: realtà e mistero nella terra di mezzo” organizzata dal centro culturale E. Manfredini e tenutasi a Bologna il 28/11/1992. A tale conferenza erano intervenuti il Cardinal Biffi, Padre Guido Somnavilla, il Prof. Franco Cardini e Paolo Pagni. Il materiale, inedito, è stato gentilmente concesso dallo stesso Centro Culturale E. Manfredini.

Per la gentile collaborazione fornita, si ringraziano le seguenti persone:

Raffaello Vignali, presidente del centro studi E. Manfredini,

Paolo Pagni, autore di alcuni saggi su Tolkien,

Padre Guido Somnavilla, editore della rivista *Lecture*, ed autore di Saggi su Tolkien,

Charles E. Noad, membro e bibliotecario della Tolkien's Society di Londra.

ⁱ Sono qui riportate solo le opere consultate. Per una bibliografia completa di tutti i lavori di Tolkien pubblicati si rimanda a H.Carpenter, *J.R.R.Tolkien, A Biography*, Op. cit.